

SETTE GIORNI

ONU: KOSSIGHIN NON HA SBATTUTO LA SCARPA



SARA' SEGRETA L'INDAGINE CHE DECIDERA' LO SCONTRO ALFA-FIAT

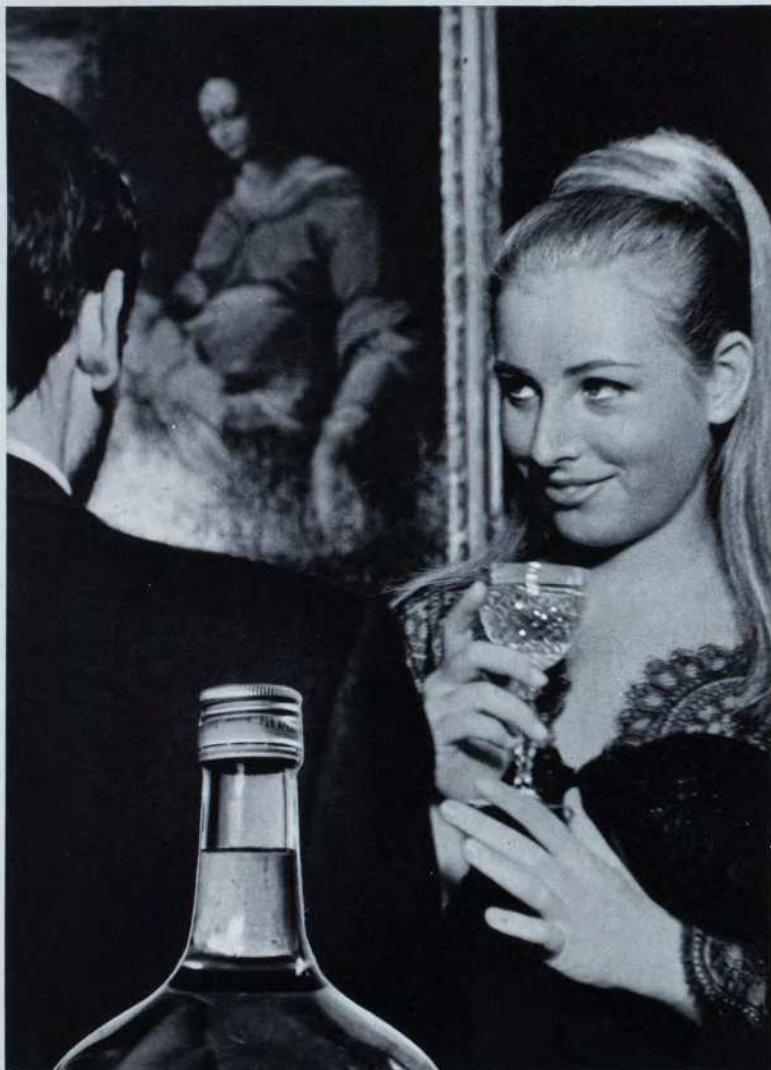
2

L. 100 25 GIUGNO 1967
Sped. in abb. post. gruppo II

SETTE GIORNI

AURUM

porta distinzione
nelle vostre case



il liquore
dalla triplice
personalità

gusto, classe, raffinatezza.

AURU

p
n

• Dalla lettura di questo numero, Lei avrà già un'idea di quanto possiamo offrire ma non potrà ancora farsi un giudizio completo.

• Se questo numero Lo ha interessato e vuole seguirci nel nostro sforzo Le suggeriamo un ABBONAMENTO DI PROVA: 2.000 lire fino al 31 dicembre di quest'anno.

E' UN RISCHIO CHE SI PUO' TENTARE

I Redattori di SETTE GIORNI



il liquore
dalla triplice
personalità

gusto, classe, raffinatezza.

Caro lettore,

- L'invio di questo numero SAGGIO vuole dirLe che in Italia si dà vita a un esperimento:

- di ricercare l'obiettività dell'informazione;
- di rompere il velo conformista che è su di noi;
- di contribuire alla soluzione dei problemi della nostra società in armonia con i tempi, con le forze vive e giovani del Paese.

L'ESPERIMENTO DELLA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

- Il nostro è un giornale che può e vuole essere discusso. Tutto, dalla prima all'ultima parola.

munisti, unita sindacale: questi i temi dell'intervista che Riccardo Lombardi ha concesso a «Settegiorni». Convinto che i socialisti debbano puntare, non tanto a un'alternativa sbagliata oltre che illusoria, quanto a una modifica nei comportamenti della DC e del PCI, Lombardi considera ancora oggi come la migliore soluzione l'uscita dei PSU dal governo.

7 IL MEDIO ORIENTE IN CASA NOSTRA 8 LO SFOGO DEI REDUCI DI SICILIA

9-11 AGNELLI: IL SILENZIO RENDE, TANTO CI PENSANO I POLITICI
Emergono sempre più distintamente le diverse posizioni degli intellettuali. Mentre i politici lasciano il posto ad Alja Romeo si rinnova reciproche contestazioni. L'impresa torinese pur in un dichiarato riserbo, dispone di un peso "naturale" al quale corrisponde una sua forte influenza. La sua stessa enorme dimensione finisce per essere un argomento contro coloro che temono un suo allargamento. Non sarà facile per chi vuole portare l'industria automobilistica al sud superare le resistenze di Agnelli.

12-13 KOSSIGHIN ALL'ONU DIFENDE SE STESSO ESISTE UN MARGINE PER NEGOZIARE LA "H" CINESE NON E' UNA TIGRE DI CARTA

14 CORRISPONDENZE DALL'ESTERO

15-16 ISRAELE SI IRRIGIDISCE 17 DOPO IL COLASSO NASSEN EPURA 18-19 LASCIA IL CONVENTO IL MONACO DELLA PSICALANISI RELIGIONE E SCANDALI DI CAMPANILE

20-23 RAPPORTO DA HANOI

La realtà del Vietnam del Nord non viene volentieri accostata. Sono troppi in occidente che preferiscono considerarla una semplice retrovia di un fronte. Si vuole ignorare che in quella regione esiste un popolo che è riuscito a liberarsi della dominazione occidentale, sia pure attraverso un regime che non garantisce la libertà politica interna.

24 DA GINEVRA: QUATTRO VOCI SUL VIETNAM

Che cosa si potrebbe fare per risolvere il problema vietnamita? In esclusiva pubblichiamo le dichiarazioni fatte a Settegiorni dal Premio Nobel per la pace, Martin Luther King; dall'arcivescovo di Olinda e Recife, mons. Heider Camara; dal nescuno episcopale di California, mons. James A. Pike; e dal ministro degli Esteri del Sud Vietnam, Tran Van Do.

25-26 PIU' VELOCE DEL SIFAR L'ANONIMA "CARO ESTINTO" UNA POLITICA DELLE BAIONETTE NELLA SCUOLA

27 CENTO MILIONI IN MENO E UNA BRUTTA FIGURA IN PIU'
IL SOMARO IN CATTEDRA

29 VENERE NON E' FATTA PER L'UOMO

30-32 LA VITTORIA DI PIRRO

LA CISL PASSA LE ACQUE ALL'ASSEMBLEA DI MONTECATINI

33 I NUOVI CARDINALI: VENTO DI RIFORMA?

34-35 ESCALATE DAL BOOM SI RIBELLANO ALLA CARITA' DI STATO

SAGLIAVA ANCHE TOSCANINI

36 SCAFFALE
LE DONNE DI CAMPIGLIO

37 DISCHI

I LETTORI SCRIVONO

Italo Francesconi
Aldo Rogora

Sergio Sereno

K. S. Karol
Gian Giacomo Migone
Nino Alfero
Massimo Olmi
Attilio Gaudio
Jean Francis Held
Josette Alla
Valerio Ochetto
Adriana Zarri

Harrison Salisbury

A. C.

Salvatore Maffei
Giovanni Gozzer
R. R.
Piero Ostellino
J. P.
Mario Savona
Cesare Delpiano
Giancarlo Zizola
Ernesto e Anna Maria Laura
Giovanni Leto

Basilio Reale

GIANNI AGNELLI



SARA' SEGRETA
LA INDACINE
CHE DECIDERÀ
LO SCONTRO
ALFA-FIAT
(Alle pagine 9,
10, 11)

Direttore responsabile: RUGGERO ORFEI
Autorizzazione 11.575 Tribunale di Roma
del 16 Maggio 1967

Direzione, Redazione, Amministrazione,
Pubblicità:
Via Colonna Antonina, 52 - Roma
Telefono 67.48.62

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II - * Editoriale Sette - s.r.l.
Abbonamento:

Italia Lire 4.500 - Esteri Lire 9.000
Una copia Lire 100 - Arretrata Lire 200
Conto Corrente Postale N. 1/52859
Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 436
Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500
Questo settimanale è iscritto alla FIEG

LE CARTINE DI TORNASOLE

In Italia la politica estera, non ha goduto mai molto credito. L'inerzia dei governanti ha trovato, occasionalmente, in passato, elementi di relativo turbamento nell'agitazione della sinistra, prima unita e poi ridotta all'estrema. E anche questa agitazione non mostrava caratteristiche nazionali, ma rispondeva generalmente ad istanze estranee, derivanti dalla lealtà verso uno dei blocchi dominanti.

Negli ultimi tempi, però, qualcosa è mutato: la guerra del Vietnam, soprattutto, ha alterato uno schema che sembrava tradizionale. L'agitazione per il conflitto vietnamita ha potuto assumere in tal modo forme e dimensioni molto ampie e ha finito per investire quasi tutti i settori politici.

A parte il P.C.I., che in tutto pretende avere idee chiare e distinte, gli altri partiti non sono riusciti ad assumere un atteggiamento lineare, e veramente autonomo, oscillando tra il realismo atlantico e le esigenze di pace che da ogni parte si sono levate sempre più intense.

In questo contesto, abbiamo assistito ad un susseguirsi di manifestazioni d'opinione a base di appelli, manifesti, riunioni di massa attraverso le quali il governo veniva sollecitato ad assumere un atteggiamento autonomo dalla logica tradizionale dei blocchi contrapposti.

Soprattutto poi la crisi mediatico-scientifica e questa sconvolge i tradizionali schieramenti; si accantonano la guerra vietnamita; si prende la crisi tra Israele e gli arabi come un fenomeno a sé ed isolabile, e da molte parti si sollecita quasi un dovere di prendere partito, con una confusione di dati storici, politici e, come si è detto, «antropologici».

Il fenomeno più curioso in tutto questo agitarsi è stato offerto da molti intellettuali, tecnici del disimpegno e del distacco dai fatti politici, sostenitori di una neutralità ad ogni costo rispetto ai grandi conflitti che agitano il mondo. In tal modo abbiamo potuto leggere dichiarazioni, appelli, impegni in favore di Israele, sottoscritti da numerosissimi di coloro che mai avevano speso una parola per la pace nel Vietnam, ove la situazione non è certo meno grave, meno lesiva dei diritti della persona, dove un intero popolo sta sommerso sommerso da una violenza inaudita.

A questo punto ci sorge un sospetto e cioè che vi sono dei momenti particolari, in cui a seconda della vicinanza di un conflitto, a seconda della natura della crisi, risorge e si manifesta un radicale atteggiamento, una scelta fondamentale che fa contrapporre tutto ciò che è occidentale a quello che non lo è. Rivelava insomma una assunzione di valore solo per ciò che è europeo (e nel caso anche nordamericano).

Se questo sospetto è fondato siamo ben lontani da una questione limitata ad un razzismo mitteleuropeo, portata su altre latitudini come da tali si è voluto far credere, ma ci troviamo dinanzi ad un razzismo più che radicale e profondo: lo stesso, sotto certi aspetti, che giustificava la razza ariana a danno di tutte le altre, con ampie concessioni culturali ed inevitabilmente politiche. Solo questo può spiegare certo disinteresse per le persone vietnamite, per le persone arabe, che oggi sono coinvolte in un dramma le cui responsabilità risalgono proprio al vecchio continente.

* * *

LE CARTINE DI TORNASOLE

IN QUESTO NUMERO

1 LE CARTINE DI TORNASOLE 4 LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

• • •
Piero Pratesi

5-6 I SOCIALISTI ALL'OPPOSIZIONE: SAREBBERE MEGLIO PER TUTTI INTERVISTA CON L'ON. LOMBARDI

Fallimento del centro-sinistra, dialogo critico con i comunisti, unità sindacale: questi i temi dell'intervista che Riccardo Lombardi ha concesso a «Settegiorni». Convinto che i socialisti debbano puntare, non tanto a un'alternativa sbagliata oltre che illusoria, quanto a una modifica nei comportamenti della DC e del PCI, Lombardi considera ancora oggi come la migliore soluzione l'uscita dei PSU dal governo.

Gino Rocchi

7 IL MEDIO ORIENTE IN CASA NOSTRA 8 LO SFOGO DEI REDUCI DI SICILIA

Italo Francesconi
Aldo Rogora

9-11 AGNELLI: IL SILENZIO RENDE, TANTO CI PENSANO I POLITICI

Emergono sempre più distintamente le diverse posizioni degli interlocutori. Mentre i politici lanciano Fiat ed Alfa Romeo si rivolgono reciproche contestazioni. L'impresa torinese pur in un dichiarato riserbo, dispone di un peso "naturale" al quale corrisponde una sua forte influenza. La sua stessa enorme dimensione finisce per essere un argomento contro coloro che temono un suo allargamento. Non sarà facile per chi vuole portare l'industria automobilistica al sud superare le resistenze di Agnelli.

Sergio Sereno

12-13 KOSSIGHIN ALL'ONU DIFENDE SE STESSO ESISTE UN MARGINE PER NEGOZIARE LA "H" CINESE NON E' UNA TIGRE DI CARTA

K. S. Karol
Gian Giacomo Migone
Nino Alfieri
Massimo Olmi
Attilio Gaudio
Jean Francis Held
Josette Alia
Valerio Ochetto
Adriana Zarri

14 CORRISPONDENZE DALL'ESTERO

15-16 ISRAELE SI IRRIGIDISCE

17 DOPO IL COLASSO NASSER EPURA

18-19 LASCIA IL CONVENTO IL MONACO DELLA PSICANALISI RELIGIONE E SCANDALI DI CAMPANILE

Harrison Salisbury

20-23 RAPPORTO DA HANOI

La realtà del Vietnam del Nord non viene volentieri accostata. Sono troppi in occidente che preferiscono considerarla una semplice retrovia di un fronte. Si vuole ignorare che in quella regione esiste un popolo che è riuscito a liberarsi della dominazione occidentale, sia pure attraverso un regime che non garantisce la libertà politica interna.

A. C.

24 DA GINEVRA: QUATTRO VOCI SUL VIETNAM

Che cosa si potrebbe fare per risolvere il problema vietnamita? In esclusiva pubblichiamo le dichiarazioni fatte a «Settegiorni» dal Premio Nobel per la pace, Martin Luther King; dall'arcivescovo di Olinda e Recife, mons. Heider Camara; dal vescovo episcopale di California, mons. James A. Pike; e dal ministro degli Esteri del Sud Vietnam, Tran Van Do.

A. C.

25-26 PIU' VELOCE DEL SIFAR L'ANONIMA "CARO ESTINTO" UNA POLITICA DELLE BAIONETTE NELLA SCUOLA

Salvatore Maffei
Giovanni Gozzer
R. R.
Piero Ostellino

27 CENTO MILIONI IN MENO E UNA BRUTTA FIGURA IN PIU'

J. P.

28-29 IL SOMARO IN CATTEDRA

Mario Savona

29 VENERE NON E' FATTA PER L'UOMO

Cesare Delpiano

30-32 LA VITTORIA DI PIRRO

Giancarlo Zizola
Ernesto e Anna Maria Laura

33 LA CISL PASSA LE ACQUE ALL'ASSEMBLEA DI MONTECATINI

Giovanni Leto

34-35 I NUOVI CARDINALI: VENTO DI RIFORMA?

Basilio Reale

36 ESCAPE DAL BOOM SI RIBELLANO ALLA CARITA' DI STATO

37 SCAFFALE LE DONNE DI CAMPIGLI

38 DISCHI I LETTORI SCRIVONO

Direttore responsabile: RUGGERO ORFEI
Autorizzazione 11.575 Tribunale di Roma
del 16 Maggio 1967

Direzione, Redazione, Amministrazione,
Pubblicità:

Via Colonna Antonina, 52 - Roma
Telefono 67.48.62

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II - *Editoriale Sette* s.r.l.

Abbonamenti:

Italia Lire 4.500 - Esteri Lire 9.000
Una copia Lire 100 - Arretrata Lire 200
Conto Corrente Postale N. 1/52859
Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 436
Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500
Questo settimanale è iscritto alla FIEG

GIANNI AGNELLI



SARA' SEGRETA
LA INDAGINE
CHE DECIDERÀ
LO SCONTRO
ALFA-FIAT
(Alle pagine 9,
10, 11)

In Italia la politica estera, non ha goduto mai molto credito. L'inerzia dei governanti ha trovato, occasionalmente, in passato, elementi di relativo turbamento nell'agitazione della sinistra, prima unita e poi ridotta all'estrema. E anche questa agitazione non mostrava caratteristiche nazionali, ma rispondeva generalmente ad istanze estranee, derivanti dalla lealtà verso uno dei blocchi dominanti.

Negli ultimi tempi, però, qualcosa è mutato: la guerra del Vietnam, soprattutto, ha alterato uno schema che sembrava tradizionale. L'agitazione per il conflitto vietnamita ha potuto assumere in tal modo forme e dimensioni molto ampie e ha finito per investire quasi tutti i settori politici.

A parte il P.C.I., che in tutto pretende avere idee chiare e distinte, gli altri partiti non sono riusciti ad assumere un atteggiamento lineare, e veramente autonomo, oscillando tra il realismo atlantico e le esigenze di pace che da ogni parte si sono levate sempre più intense.

In questo contesto, abbiamo assistito ad un susseguirsi di manifestazioni d'opinione a base di appelli, manifesti, riunioni di massa attraverso le quali il governo veniva sollecitato ad assumere un atteggiamento autonomo dalla logica tradizionale dei blocchi contrapposti.

Soprattutto poi la crisi mediatico-politica e questa sconvolge i tradizionali schieramenti: si accappona la guerra vietnamita; si prende la crisi tra Israele e gli arabi come un fenomeno a sé ed isolabile, e da molte parti si sollecita quasi un dovere di prendere partito, con una confusione di dati storici, politici e, come si è detto, «antropologici».

Il fenomeno più curioso in tutto questo agitarsi è stato offerto da molti intellettuali, tecnici del disimpegno e del distacco dai fatti politici, sostenitori di una neutralità ad ogni costo rispetto ai grandi conflitti che agitano il mondo. In tal modo abbiamo potuto leggere dichiarazioni, appelli, impegni in favore di Israele, sottoscritti da numerosissimi di coloro che mai avevano speso una parola per la pace nel Vietnam, ove la situazione non è certo meno grave, meno lesiva dei diritti della persona, dove un intero popolo sta sommerso sommerso da una violenza inaudita.

A questo punto ci sorge un sospetto e cioè che vi sono dei momenti particolari, in cui a seconda della vicinanza di un conflitto, a seconda della natura della crisi, risorge e si manifesta un radicale atteggiamento, una scelta fondamentale che fa contrapporre tutto ciò che è occidentale a quello che non lo è. Rivela insomma una assunzione di valore solo per ciò che è europeo (e nel caso anche nordamericano).

Se questo sospetto è fondato siamo ben lontani da una questione limitata ad un razzismo mitteleuropeo, portata su altre latitudini come da tali si è voluto far credere, ma ci troviamo dinanzi ad un razzismo più che radicale e profondo: lo stesso, sotto certi aspetti, che glorificava la razza ariana a danno di tutte le altre, con ampie connessioni culturali ed inevitabilmente politiche. Solo questo può spiegare certo disinteresse per le persone vietnamite, per le persone arabe, che oggi sono coinvolti in un dramma le cui responsabilità risalgono proprio al vecchio continente.

* * *

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

di Piero Pratesi

La guerra del deserto è passata nel cuore della nazione e ha diviso il paese.

Il calore del Sinai si è trasferito nelle polemiche italiane: poteva sembrare persino che la strategia dell'attacco aereo di Rabin agli aeroporti egiziani fosse stata elaborata nelle stanze del «Corriere della Sera», e alle Botteghe Oscure fosse stato inventato il blocco di Eilat. La linea di continene leggiù segnata dai cannoni e dai carri ha separato le forze politiche al loro interno, ha diviso financo il governo. Ha diviso gli stessi «intellettuali-impegnati», e il radicalismo ne ha subito approfittato per una nuova scissione.

L'idealismo ha sposato la guerra di Israele; la rivoluzione ha sposato la causa degli arabi, agevolata, dopo i primi sbiadimenti, dalla sconfitta. E la moderazione che ha voluto ricercare le ragioni storiche più profonde del conflitto per una politica seria, è stata accusata di viltà morale. Così la delegazione italiana, guidata da Moro e da Fanfani, è partita per le Nazioni Unite con un viatico burrascoso consumato in un consiglio dei ministri punteggiato da polemiche aspre. Formalmente la politica sin qui svolta dal governo è stata approvata. Ma qualcuno teme che abbia subito anche delle correzioni.

Tutto l'armamentario propagandistico è stato messo in opera con le accuse reciproche di razzismo e di genocidio che rimbalzano da un campo all'altro, senza discrezione. Raramente si è fatto tanto spreco di «coraggio» da parte di uomini seduti dietro le scrivanie o in piedi sui palchi dei comizi.

Ma a guardare al fondo, questa passione per la guerra arabo-israeliana, non è che una proiezione tra il fantastico e il simbolico di quei contrasti che agitano, più o meno in superficie, la nostra vita

interna, e sui quali maggiormente tanno leva, con un gioco tutt'altro che educativo, gli sforzi per captare i consensi da parte delle formazioni politiche: comunismo-anticomunismo; laicismo-cattolicesimo. Quanti hanno parlato di provincialismo hanno ragione, ma molto spesso in un senso assai differente da quello cui erano rivolti i loro strali. E ciò induce a considerazioni malinconiche non tanto sul grado di emotività dell'opinione pubblica, quanto sul livello di una classe dirigente politica e giornalistica, che fa di tutto per coltivare quella emotività, salvo stupirsi quando gli si rivolta come un boomerang.

Il torto e la ragione

E bisogna dire che è stato un certo personale della DC (non tutto, per la verità e non scevo da esitazioni) a conservare un notevole sangue freddo, scambiato malamente per gelido orgoglio o furbesca ambizione, per indicare, nel governo, una linea che a noi non sembra solo di timorosa prudenza, ma anche di giustizia.

Perché non c'è ragione di non essere d'accordo con quanti pensano o gridano che non può esservi pace senza un riferimento ai principi, e quindi con una chiara visione della ragione o del torto. Ma il problema sta proprio nel decidere se in questo caso il torto o la ragione possano essere divisi con la spada, e se si debba continuare a concepire la guerra come uno strumento di prosecuzione della politica.

Se un rilievo deve essere fatto al nostro ministro degli esteri, a noi sembra quello per cui, sotto la pressione della opinione pubblica e degli stessi alleati di governo, egli ha quasi cercato di giustificare la dichiarazione sulla libertà di navigazione, nel momento e per la sede in cui sarebbe stata assunta; non appariva uno strumento idoneo all'obiettivo di pacificare gli animi. Tanto più che, mentre ancora se

carsi con il riserbo della carica che gli impediva di manifestare i suoi sentimenti. Ma la questione non è di opporre una qualsiasi ragione di stato ai sentimenti. Si tratta di interpretare, con i mezzi che le condizioni attuali mettono a disposizione, una linea giusta, per obiettivi giusti.

Perciò occorreva e occorre misurare la crisi non solo nei suoi termini immediati, ma anche nelle sue componenti più complesse. Per cui se la giustizia era profondamente offesa dalla politica del nazionalismo arabo, questo non può essere combattuto spelandosi le mani per il risorto nazionalismo israeliano. Se il blocco di Tiran è ingiusto, è ingiusta la condizione dei profughi arabi; se le minacce sono ingiuste, è ingiusto l'attacco preventivo; se si condannano gli armamenti dell'Egitto e della Siria, non si può applaudire ai carri armati di Dayan. E soprattutto occorre rendersi conto di un punto: che non solo arabi e israeliani considerano la guerra, santa o profana, uno strumento permanente della loro politica, ma anche le grandi potenze continuano a considerare le guerre locali come strumenti della loro politica.

In questo senso, arabi e israeliani sono entrambi «oggetto» più o meno consenziente di una linea pericolosa che rischia di riavere il sopravvento. E tuttavia la soluzione non può essere, come pretende Israele, vittorioso, di lasciare che il Medio Oriente faccia «in pace» le sue guerre per regolare i conti. Ma non è neppure quella di consentire che le grandi potenze facciano «in pace» la guerra sulla pelle altri. Per questo la dichiarazione sulla libertà di navigazione, nel momento e per la sede in cui sarebbe stata assunta; non appariva uno strumento idoneo all'obiettivo di pacificare gli animi. Tanto più che, mentre ancora se

ne discuteva, i piani di Israele erano già operativi.

Per tutto questo ci è parsa non solo equilibrata, ma rispettosa anche dei giudizi di valore, la posizione assunta dal governo italiano. E sarebbe motivo di delusione profonda constatare che questa posizione è in ritirata sulla spinta di una parte dell'opinione pubblica o degli alleati di governo.

La tentazione di alcuni era forte per una condizione rara: quella cioè di poter colpire le posizioni assurde prese dai comunisti e, insieme, un certo filo-arabismo cattolico che ha radici e componenti diverse non esclusa quella clericale, per il semplice fatto che il cattolicesimo mediorientale è soltanto arabo.

Ma non occorre molta fantasia perrendersi conto che il problema non può essere ridotto a queste dimensioni assolutamente provinciali. Né peraltro deve essere incapsulato nella falsa alternativa: o essere mediatori, o schierarsi in tutto e per tutto con gli alleati.

Azione diplomatica aperta

Non è in funzione di un prestigio italiano, o di un interesse italiano che può essere scelta una politica in un momento come questo, e solo una polemica miope potrebbe ridurla in questa chiave. E su un punto soprattutto ci sembra dovrebbe esercitarsi una azione diplomatica aperta e intelligente, in un momento così difficile: affermare la necessità imprescindibile per la pace di restituire agli arabi i territori occupati e di garantire ad Israele esistenza e libertà per i traffici; e far coincidere i tempi di queste due «operazioni» che ciascuna parte vorrebbe, nei limiti in cui forse le vuole, reciprocamente subordinate.

Riccardo Lombardi ci ha dichiarato

I SOCIALISTI ALL'OPPOSIZIONE: SAREBBE MEGLIO PER TUTTI

MILANO, giugno. — «La politica di centro-sinistra, oggi come oggi, non ha certo bisogno dei socialisti per essere portata avanti, né troverebbe nei liberali un'opposizione irriducibile, una volta che il PSU fosse uscito dal governo».

A pronunciare queste parole, nella sua abitazione milanese, è l'onorevole Riccardo Lombardi, uno dei protagonisti della vita politica italiana, anche quando sembra restare nell'ombra, come in questo periodo più recente.

Ricominciare a discutere

A Riccardo Lombardi qualcuno fa risalire addirittura la responsabilità dell'attuale corso della politica nazionale. Prima, dopo i fatti di Ungheria, uno dei «leader» della corrente autonomista (solo in un secondo tempo preferì spostarsi verso il centro del partito socialista, lasciando a Nenni il compito di capeggiare l'ala destra); poi, alcuni anni dopo, autore della rivolta di palazzo della «notte di San Gregorio», da cui uscì il voto a Nenni di confermare l'appoggio esterno al governo di centro-sinistra, costituito da democristiani, repubblicani e socialdemocratici. Dalla situazione così creata uscì il governo monocolor Leone, dopo di che la collaborazione di centro-sinistra non poté essere ricostituita che con l'ingresso dei socialisti nel governo. Lombardi e la sua corrente si dichiararono contrari, ma ciò non toglie che forse, senza la «notte di San Gregorio», l'avvento dei socialisti ai portafogli ministeriali sarebbe stato per qualche tempo ancora dilazionato. Anche oggi Lombardi è per l'uscita dei socialisti dal governo; nell'intervista che ci ha lasciato, lo ha confermato senza indugi.

«Ma in questo modo — gli domandiamo — non si corre il rischio di respingere la DC a destra?».

«Al contrario — risponde Lombardi — Ho sempre pensato e detto che il compito di un partito socialista in Italia non fosse già di affidare la riforma democratica della società alla sua esclusiva crescita: sarebbe una politica di potenza a sfondo integralista, sbagliata oltre che illusoria. La

- *Il centro-sinistra ha indebolito la sinistra democristiana*
- *Così è fallita la "svolta"*
- *Dialogo coi comunisti: difficile ma possibile*



FOTO GIANNI PICCONE

sua vera funzione dovrebbe invece essere quella di modificare i comportamenti dei due grandi partiti di massa, comunisti e cattolici democratici. Una rottura della coalizione di governo da parte del PSU, seriamente motivata e preparata, tenderebbe a rimettere in questione gli equilibri di potere, potere di governo e potere di opposizione — che so-

stengono la relativa immobilità degli schieramenti. Per quanto riguarda la DC, si tratta di rimettere in moto una dialettica democratica soffocata dall'alleanza di ferro fra dorotei cattolici e dorotei socialisti. L'uscita dei socialisti dal governo libererebbe all'interno della DC tutte quelle forze di sinistra che dalla formazione di un governo di

RICCARDO LOMBARDI AL CONGRESSO DELLA RIUNIFICAZIONE SOCIALISTA

centro-sinistra, invece di guadagnarci, sono andate via via sempre più indebolendosi. La sinistra democristiana si è esaurita nella preparazione delle condizioni per un governo coi socialisti, ma è scomparsa al momento decisivo della sua attuazione».

« Ma allora, secondo lei, onorevole Lombardi, l'esperienza di centro-sinistra è da considerarsi decisamente fallita? Lei, che è stato uno dei promotori del centro-sinistra, quale pensava fosse il ruolo che il partito socialista doveva assolvere in questa nuova esperienza politica? ».

Secondo Lombardi, questo il succo della sua risposta, la partecipazione al governo doveva essere solo un aspetto della battaglia politica dei socialisti in questa nuova fase politica; l'altro aspetto doveva essere il proseguimento di un dialogo aperto con tutte le forze della sinistra.

« Da un lato — dice Lombardi — vi doveva essere la politica riformatrice del governo; una politica coerente, capace di garantire quella intensità che è indispensabile ad una seria politica di riforma che voglia effettivamente incidere nella realtà sociale ed economica del Paese; una politica riformatrice per essere seria deve superare la fase del «decolo», cioè la soglia al di qua della quale si riesce solo a compromettere gli equilibri esistenti senza essere capaci di riequilibrare il sistema ad un livello più alto. Avviene cioè come per certi farmaci di cui è indispensabile propinarne una dose minima e continuativa al di sotto della quale essi, invece di giovare, nuociono... Solo una politica riformatrice avrebbe consentito al partito di condurre un dialogo veramente impegnativo nei confronti di tutte le sinistre... Invece l'unico merito del centro-sinistra — e in questo senso, lo riconosco, si è trattato di un'esperienza fondamentale — l'unico merito, dicevo, è stato quello di avere dato a tutti noi la coscienza della difficoltà dei problemi... ».

Il dialogo con i comunisti

A questo punto, il discorso si sposta sulla possibilità di un dialogo coi comunisti: un dialogo — sostiene Lombardi — che deve essere franco e critico ad un tempo, «una conversazione amichevole che se necessario deve sapersi trasformare in battaglia politica». Un dialogo difficile fin tanto che il PCI, nella pretesa di una rappresentanza globale di tutti gli interessi che attraverso di esso si esprimono, «intende il dialogo in modo monocentrico; loro in blocco, garantiti da un particolare tipo di formazione culturale e da un certo tipo di organizzazione partitica — il centralismo — e gli altri, cioè i socialisti, i cattolici, alla spicciolata... Sarebbe diverso se anche all'interno del PCI emergessero liberamente e apertamente le varie articolazioni, certe nuove tendenze... ».

Ma è possibile il dialogo con chi, nelle occasioni cruciali, sembra sempre anteporre le verità di partito all'esame spassionato

della realtà? Si può ricordare il Pajetta del «fra la rivoluzione e la verità sceglie la rivoluzione», e si può richiamare l'attenzione anche, per esempio, su certi atteggiamenti di Amendola, che passa per uno dei più aperti esponenti del PCI. Lì dura condanna del Berti, colpevole di aver documentato il dissenso di Gramsci dalla politica staliniana e dalla linea di Togliatti: l'aspra polemica di qualche anno fa col Catalano, storico socialista, reo di pensarlo diversamente da lui sul patto russo-tedesco del 1939.

Per l'unità sindacale

« Si tratta indubbiamente di un dialogo difficile » ammette Lombardi. « Non a caso si è parlato di dialogo critico; i recenti fatti del Medio Oriente lo confermano; la stessa unità nella protesta contro la politica americana nel Vietnam non può fare a meno di scendere nel concreto politico per misurarsi coi problemi della pace, della politica di potenza e dei blocchi, coi problemi della integrazione europea... Chi riteneva il colloquio non critico, ma come già bello è fatto e quindi inutile, negli anni '50, era Nenni; da quell'estremo oggi si è passati all'altro di rifiutare il dialogo. Da questo punto di vista — prosegue Lombardi — è inconfondibile il modo in cui la maggioranza del partito intende la delimitazione della maggioranza governativa. Se con questa espressione si vuole infatti dire che i partiti impegnati nella attuale formula di governo si assumono in proprio tutte le responsabilità della loro politica, posso essere d'accordo. Ma se con essa si vuole al contrario impedire che il partito si riservi un più largo ambito d'azione, non solo non lo condivido ma ritengo si tratti di una politica profondamente miopia ».

Dal dialogo politico a quello sindacale. L'ultimo punto di questa intervista riguarda infatti il dibattito in corso sull'unità sindacale. A questo proposito, Lombardi giudica «importante e significativa la battaglia che la sinistra socialista ha combattuto e vinto per evitare la scissione della CGIL e la creazione di un sindacato socialista ».

GINO ROCCHI

A Bruxelles Rumor ha presieduto l'internazionale democristiana

DA BUONI MODERATI



DUPUTO

L'ON. RUMOR

Nei giorni scorsi si è riunito a Bruxelles il «bureau» dell'Unione europea democristiana. Solo i giornali hanno dato notizia di questo avvenimento, e non tanto per interesse all'attività del «bureau», quanto per il fatto che alla riunione erano presenti l'onorevole Rumor, il quale ha promulgato in quella sede un discorso di politica europea proprio nel momento in cui a Roma, in Consiglio dei ministri, democristiani e socialisti litigavano in termini accesi proprio sulla politica estera.

In realtà l'Unione europea democristiana ha ben scarso rilievo in campo internazionale. La sua nascita, assai recente, ha avuto però un effetto ben preciso, che era neppure previsto dai suoi promotori: quello di indebolire l'internazionale democristiana.

Questa ultima organizzazione, infatti, comprende oltre ai democristiani europei, anche quelli latinoamericani, che, al contrario dei loro «fratelli» del vecchio continente, appaiono animati da propositi più spiccatamente riformatori, se non, qualche volta, addirittura rivoluzionari. Diversa, naturalmente, è la situazione politica, economica, sociale e geografica da cui diversi

partiti hanno tratto origine, per cui sono abbastanza comprensibili le diffidenze di orientamento. Ciò non toglie che i «leader» democristiani europei, quasi senza eccezioni, si trovino spesso a disagio nelle riunioni dell'Internazionale democristiana, a contatto con gli «amici» latino-americani, i quali non esitano ad attaccare con accuse sferzanti gli «strutturati nord-americani», il «capitalismo yankee» e i «servi del dollaro».

Qualche volta, malgrado la loro più che scarsa abilità manovriera, i democristiani europei sono anche messi in minoranza dai loro colleghi latino-americani.

Per queste ragioni i porti dell'Unione democristiana europea, attestata in posizioni assai più moderate dell'Internazionale democristiana,

Ne è attualmente presidente lo onorevole Rumor, il quale si giova di questa sua carica anche per approfondire la sua esperienza internazionale. L'esempio dell'onorevole Moro, che l'esperienza internazionale se l'è dovuta faticosamente fare «sul campo», quando già era presidente del consiglio, ha evidentemente insegnato qualcosa.

Si fondono monarchici e repubblicani

● Il Centro di amicizia Italo-Giordana rivolge un appello per soccorrere il popolo giordano che è stato il più colpito dalla guerra. Si chiedono aiuti in natura, in denaro e in particolare offerte di ospitare bambini giordaniani presso famiglie italiane.

Aiuti e richieste di ospitalità possono essere indirizzate al Centro di amicizia Italo-Giordana, dr. Elena Corlese-Platania, viale Amedeo, 7 - Acireale (Catania).

APPELLO DEL CENTRO DI AMICIZIA ITALO-GIORDANA

IL MEDIO ORIENTE IN CASA NOSTRA

- Mentre Nenni sembra puntare al ruolo di fiduciario statunitense per l'Italia, ad appoggiare il governo sono rimasti i lombardiani
- Fanfani sbatte l'uscio e costringe Moro a prendere l'aereo

« Bisogna riconoscere che i socialisti hanno assunto posizioni responsabili sul Medio Oriente », ha dichiarato Melegodi. E l'ex-monarca Cantalupo: « In un certo senso, Nenni è in politica estera alla nostra destra: come liberale debbo dare atto di ciò. Evidentemente — ha aggiunto — Nenni aspira a conquistare la fiducia americana per assumere un ruolo di primo piano in Europa e nel nostro paese ». Le posizioni a cui si riferiva il segretario del PLI sono quelle prese giovedì scorso alle due riunioni socialiste: la riunione che ha visto Lombardi e Santi chiedere, e la maggioranza respingere, una affermazione di esplicito consenso con la linea del ministro degli esteri. Quanto a Cantalupo, ha reso invece la sua dichiarazione, quasi confidenziale, due giorni dopo, alla fine di un consiglio dei ministri nel corso del quale Nenni aveva direttamente attaccato Fanfani, accusato di insensibilità morale nei confronti del « piccolo popolo di Israele ».

Con queste due « novità » — apprezzamenti da destra per Nenni, i lombardiani in difesa del governo — si è chiusa la settimana scorsa ad alto livello. Mercoledì al Quirinale, era stato introdotto dal capo dello stato Sergio Fenollosa, l'ambasciatore dimissionario il mese scorso in disaccordo con la politica estera del governo; il giorno dopo di buon mattino, Saragat aveva lasciato Roma per il Sennio e l'Irpinia. Dalla cornice meridionalistica, il breve viaggio era balzato alla politica « tout court ». Da Benevento, parlando agli intenditori, il presidente aveva dato la « lead » ai suoi passati — e futuri — compagni di partito.

« Abbiamo deciso di questi giorni, per due milioni e mezzo di israeliani », aveva detto, per poi passare alle inefficienze dell'ONU e a quello che l'Italia in conseguenza deve fare: 1) « nell'attesa » che le Nazioni Unite assurgnano a sufficienza « consolidare i patti difensivi e quelli regionali », e cioè la NATO; 2) « e in ogni caso, tener presente che l'indipendenza e la libertà della patria sono garantite dal coraggio dei figli e dai mezzi difensivi che la nazione mette a loro disposizione ».

Il discorso ebbe grande risalto sulla stampa: « ascoltiamo il capo dello stato », fu il titolo del pezzo domenicale di Mario Missiroli.

A parte una certa confusione sulle competenze nella determinazione delle linee politiche, una cosa infatti era evidente nella scorsa settimana: la presenza di un governo, quello costituzionalmente suffragato dalla fiducia del parlamento, che guarda — inefficiente a parte — al solo quadro dell'ONU come sede di ogni iniziativa pacificatrice; da un governo che aveva lasciato cadere, come unilaterale e inadeguata, la proposta anglo-americana di dichiarazione di navigabilità internazionale del golfo di Aqaba, e ancor più chiaramente da un governo, che il giorno prima di quel governo, che il giorno innanzi al consiglio dei ministri della NATO aveva sostanzioso che assolutamente bisognava ricucire con gli arabi a nome dell'Occidente, e che l'Italia si riteneva, con la Francia, interlocutore valido a questo scopo.

Una chiarificazione a questo punto si imponeva. La prima cosa che Fanfani fece, il giorno seguente fu di far ricevere al Quirinale e l'incontro, secondo quanto si sa, fu entusiastico. Le parti andò bene. A Saragat che minimizzava i toni del suo discorso, Fanfani rispose affacciando per la prima volta la richiesta che fosse Moro a cappellare la delegazione italiana all'Assemblea generale dell'ONU, convocata su richiesta dell'URSS.

La presenza di Moro — argomentava



- Gli somiglio?

il titolare della Farnesina — serve a dimostrare oltre ogni dubbio che la linea tenuta in questi giorni non è la linea personale di Fanfani ma quella del governo italiano. Serve anche — aggiungevano i maligni — come copertura nel caso che la delegazione italiana finisca per dover assumere posizioni contrarie a quelle anglo-americane, tali da rovinare l'idillio ricostruito verso la Farnesina dai comunisti ancora in barca dopo le farneticazioni dei primi giorni sul Medio Oriente.

In un primo tempo Moro sembrò contrario a prendere l'aereo per New York: ma si convenne che a prendere una decisione sarebbe stato il consiglio dei ministri. Sabato mattina alle 11, poco prima che il consiglio si riunisse, la situazione tuttavia sembrò di nuovo precipitare. Fu diffuso alla Camera il testo del discorso di Carignano a Firenze, nel quale il presidente della commissione esteri riprendeva la polemica sulla mancata adesione dell'Italia alla dichiarazione sulla libertà di navigazione ad Aqaba, e giungeva a lamentare che la NATO non si fosse sostituita a Israele contro gli arabi. « L'Europa sta scivolando verso il disimpegno », Carignano ammoniva — mentre non è questo il tempo delle equidistanze: la democrazia si difende scendendo in trincea ».

L'intero discorso che non teneva conto della significatività del giorno prima al Quirinale fu da tutti considerato un attacco politico a Fanfani. La riunione di palazzo Chigi, quindi, in un'atmosfera di tensione.

Fanfani prese per quasi due ore le iniziative assunte in rapporto ai successori degli avvenimenti in Medio Oriente, e si animò soltanto nel finale. « Lunedì bisogna partire per New York — disse — e io ritengo necessaria la presenza di Moro, an-

che perché ci potremmo trovare a dover prendere decisioni immediate e non possiamo rischiare, magari perché manchi il tempo per un colloquio. Su questo punto sono costretto a insistere, ma nello stesso tempo chiedo anche che il consiglio dei ministri discuta il mio operato e mi faccia partire con la sua fiducia. Ci sono state delle polemiche: quando è scoppiato il conflitto ci siamo visti con Moro, con Nenni, abbiamo fatto delle riunioni; ma si stabiliva una linea e poi ognuno parlava fuori di qui a ruota libera. Io debbo partire con la fiducia di tutto il governo ».

Nel dibattito, mentre tutti i ministri democristiani che presero la parola — Colombo, Taviani, lo stesso Moro — si dichiararono pienamente solidali con il collega degli esteri, del socialista però il solo Nenni. « Non è il caso — sostiene — di ridiscutere tutto da capo, o di mettere nei comunicati che il consiglio approva l'operato del ministro degli esteri. In parti tali », disse a Fanfani, « noi ti diamo un mandato, e nel caso si presenti la necessità mentre sei a New York, il governo vedrà di stabilire se è il caso di mandarti un capo delegazione ».

« Ma il mio atteggiamento è stato messo sotto accusa », lo interruppe Fanfani. « Sul piano politico è stato ineccepibile, ma ci sono state delle lacune sul piano morale: è mancata una condanna dei paesi arabi », fu la risposta di Nenni, che insistette poi facendo capire, quando si passò a discutere il comunicato, che non

voleva un'approvazione della linea di Fanfani. Fanfani allora si alzò e lasciò la seduta.

Nella costernazione che seguì il suo gesto, il viaggio di Moro a New York divenne indispensabile. « O facciamo qualcosa subito », disse il presidente del consiglio — o Fanfani si dimette ». A questo punto anche i socialisti — la cui decisione era di far partire da solo Fanfani, con la riserva di mandargli dietro Nenni a rilevare, su posizioni di maggior sicurezza atlantica, il posto di capo-delegazione — dovettero mollare. Per Moro a chiudere Fanfani al telefono per comunicargli la decisione, e leggergli il passo del comunicato in cui il consiglio dei ministri esprime la solidarietà per l'attività svolta dal presidente del consiglio e dal ministro degli esteri nel corso della crisi ».

Così è finita, per ora. Che Saragat voglia mandare Nenni alla Farnesina per sposare, non a sinistra, ma a destra, la politica estera del governo, resta, resta, oggi come oggi, pura ipotesi. Lunedì mattina a Cimino, alla partenza della delegazione italiana per l'ONU, i giornalisti hanno potuto guardare la scena con un Fanfani con Nenni, e poi di Moro mentre si avvia al DC-8 con una mano infilata al braccio del vicepresidente e l'altra poggiata cameratescamente sulla spalla del ministro degli esteri. Dal video infine, un'ultima rassicurante immagine: l'incontro e l'abbraccio, proprio da vecchi amici, tra Fanfani e Goldberg tra i banchi dell'Assemblea generale, prima dell'inizio della seduta. L'Italia resta fedele all'alleanza atlantica.

ITALO FRANCESCO

La direzione dc ha discusso i risultati elettorali

LO SFOGO DEI REDUCI DI SICILIA

Nel segreto di piazza Sturzo, da Rumor alla sinistra, da Colombo allo stesso Scelba, tutti si sono detti scandalizzati del comportamento tenuto durante la campagna elettorale dai "ras" siciliani • Ma le politiche sono alle porte, e nessuno dimena che la Sicilia porta un milione di voti alla DC

La classe dirigente democristiana ha accolto i risultati delle elezioni regionali siciliane con reazioni contrastanti. C'era, infatti, chi credeva veramente che la DC, malgrado tutto, aumentasse i voti, a dispetto degli scandali e degli attacchi delle opposizioni. Si contava sul crollo dei socialisti, dilaniati dalle beghe interne, sul mancato ritorno degli emigranti, che votano in gran parte comunista, sul progressivo sfaldamento della destra, che avrebbe rifornito di voti le liste democristiane.

Altri erano invece più prudenti, e prevedevano un calo di voti. Dopo Agrigento, il Banco di Sicilia e tutto il resto, dicevano, nemmeno in una regione imprevedibile come quella siciliana è possibile che la DC non perda un po' di voti. Questi ultimi hanno avuto ragione.

Il gioco delle preferenze

C'è stato poi un altro tipo di reazione, che ha diviso i democristiani: finalmente è finita, dicevano alcuni dei propagandisti affluiti in Sicilia per dare una mano ai « galoppi » indigeni, preoccupati soprattutto di controllare il gioco delle preferenze, più che di aumentare il totale dei voti del partito. Finalmente possiamo smettere di andare in giro a gridare che gli scandali sono soltanto il frutto delle colunne dei nostri avversari e dei denigratori della Sicilia. Adesso è giunto il momento per un serio esame di coscienza.

Per altri, invece, i risultati elettorali confermano che la DC isolana, così come era, teneva, e perciò tanto valeva non spostare niente. Non si può cambia-

re i siciliani in una giornata, dicevano, e non bisogna dimenticare che la Sicilia porta un milione di voti alla Democrazia Cristiana, che le elezioni politiche sono alle porte, e che uno sconvolgimento dei quadri dirigenti isolani potrebbe avere conseguenze incalcolabili.

Il prestigio DC copre il vuoto

Questi vari tipi di reazioni si sono scontrati nell'ultima riunione della direzione democristiana, dedicata appunto all'esame dei risultati delle elezioni regionali siciliane. Occorre dire che le valutazioni strettamente elettorali hanno ceduto il campo ai giudizi di fondo sugli uomini politici della DC siciliana. E occorre anche dire che quasi tutti gli interventi sono stati un duro atto di accusa nei confronti della gestione del potere, cosa come è stata condotta fino ad ora in Sicilia, e che sono stati richiesti dei cambiamenti, di uomini e di sistemi.

Ha cominciato lo stesso Rumor, il quale nella sua relazione ha detto che i dirigenti locali della DC non si rendevano affatto conto della situazione in cui il partito andava alle elezioni. « Molti dirigenti locali — ha affermato — fino all'ultimo, con albagia, hanno sostenuto che lo scandalo del Banco di Sicilia non avrebbe contato e la frana di Agrigento neppure, e le rivelazioni della commissione anti-mafia meno ancora, e così gli scandali minori di Catania, di Messina e di Palermo. Tutto questo ha pesato, come ha pesato il poco combinato dalla Regione nell'ultima legislatura. Il vuoto esistente ha concluso Rumor — è stato coperto, almeno per questa volta, dal

FOTO GIANFRANCO PICCONE



PICCOLI, COLOMBO E RUMOR SI AVVIANO AL DIBATTITO IN DIREZIONE

grande prestigio della DC, dalla sua funzione nazionale ».

L'analisi del segretario del partito è stata condivisa da molti. Scelba ha dichiarato che l'assemblea regionale, tutta presa dalle controversie fra le persone, non si è occupata dello sviluppo industriale dell'isola, ma soltanto della lotta per gli assessorati e le cariche. « Perché un assessore potesse capeggiare la carovana del giro d'Italia — questo uno degli episodi riportati dall'onorevole Scelba — è il clangore degli altoparlanti che gli assegnavano il grande merito di aver fatto passare la corsa da questo e da quel paese, sono stati sborsati milioni a decine, milioni del contribuente ».

Dopo lo sfogo tutto come prima?

Anche Colombo ha attaccato il sistema di conduzione del partito in Sicilia. « L'unica preoccupazione che ha prevalso finora — ha detto — è stata quella di accogliere nelle nostre fila le persone che portavano i voti. D'ora in poi, se si vuole evitare lo sfacelo, bisognerà invece puntare sulle persone che portano una politica ». Molti altri membri della direzione democristiana, come abbiamo detto, si sono schierati su queste posizioni.

Barbi ha dichiarato di essere rimasto impressionato dal comportamento di alcuni segretari

provinciali. « Si comportano come se fossero dei prefetti » ha esclamato Rumor interrompendolo.

Un intervento critico nei confronti della segreteria è stato quello dell'onorevole Gagliardi, esponente della sinistra del partito. « Nella DC — ha detto Gagliardi — c'è un gran movimento di probiviri. Si mandano ai probiviri i giovani che manifestano per il Vietnam e la pace. Ma non c'è un cane che sia stato mandato ai probiviri per Agrigento o per una delle mille manifestazioni di clientelismo, che solo oggi vengono in questa sede denunciate. Si dice che le 80 pagine di piano regionale di sviluppo costino 10 milioni l'una: 800 milioni ». Gullotti (interrompendo): « Di più, di più », Gagliardi: « E che le spese elettorali dei candidati assommate avrebbero potuto risolvere i problemi dell'acqua a Licata e in altre località. Ogni assessore in media avrebbe speso 80-100 milioni: e avrebbe promesso miliardi, molti dei quali non sono in bilancio ».

Si è trattato, dunque, di un esame di coscienza serio, sincero. Molti erano ancora sotto lo « choc » di quello che avevano visto e udito in Sicilia pochi giorni prima.

Il rischio è che tutto si risolva in questo sfogo. La « ragion di partito » ha già fatto altre volte questo scherzo.

ALDO ROGORA

Fra il dolce e la sambuca

* Ricordati di Trento: nel 1956 Fanfani ha voluto tirare le corda con un congresso che gli desse in mano tutto il partito e tutto il governo. Due anni dopo è crollato sotto le reazioni allora create. Con queste parole Emilio Colombo ha notificato a Rumor la sua conversione all'idea di non convocare il congresso prima delle elezioni. Poco dopo, il segretario democristiano ha ammesso, ma, dopo una nuova consultazione con Piccoli, ha dato il via alla procedura congressuale: è stato chiesto a Scelba di convocare il Consiglio nazionale con l'argomento « congresso » all'ordine del giorno.

• Ore 20 cena; ore 21 spettacolo di arte varia, con la partecipazione di Silvana Pampanini. Questo il programma con cui i socialisti romani hanno festeggiato, la settimana scorsa, in un ristorante dell'Eur, il 21° anniversario della Repubblica. Nenni, De Martino e Tanassi aprirono l'elenco del comitato d'onore, con una ventina di altri deputati delle due osservanze unitarie. Seguivano — qualificati alla siciliana, anche loro come « onorevoli » — i nomi degli assessori socialisti del Campidoglio. Letto l'invito, Aldo Venturini si è profonda-

Colombo, a Rumor
“Ricordati
di Trento,”

UN'INDAGINE SEGRETA DECIDERÀ LO SCONTRO ALFA-FIAT

AGNELLI: IL SILENZIO RENDE, TANTO CI PENSANO I POLITICI

- *"Con 100 miliardi o poco più di investimenti, riusciremmo ad aggiungere alla nostra produzione le 1000-1200 macchine al giorno che ora vuol fare l'Alfa sprecando, dico sprecando, 300 miliardi,"*
- *"Siamo stati i più bravi, abbiamo un'industria competitiva in Italia: volete forse tornare indietro? In Europa i produttori che contano sono soltanto sei: il resto sparirà o diventerà ausiliario,"*
- *"Ma intanto l'Italia resta l'unico paese europeo con una sola industria "competitiva," nel campo dell'automobile"*

TORINO, giugno. — «Non vogliamo dir nulla, non sono possibili dichiarazioni. C'è un impegno degli uomini di governo che l'inchiesta sulla questione è segreta, sarà segreta: non dobbiamo guastare noi quell'impegno».

L'inchiesta segreta riguarda la Alfa-sud, eppure, proprio qui a Torino, dove oggi ci si trincerava dietro un segreto istruttoria, della questione si è ben parlato prima, in lungo e in largo.

Era in corso un convegno europeo del settore dell'automobile promosso dalla Cisl un mese fa, quando Benedict, il rappresentante dell'Internazionale dei sindacati democratici, si alzò di scatto dalla sedia, mentre ancora il segretario dell'Uil di Napoli stava terminando il suo discorso, cercò e in pochi minuti incontrò gli osservatori della Fim-Cisl.

Il segretario napoletano aveva lasciato a bocca aperta Benedict: andava affermando che dell'industria automobilistica i lavoratori del Sud non sapevano che cosa farsene, che quello dell'Alfa Romeo era se non un trucco, un modo di sbrigarsela senza impegnare le partecipazioni statali in iniziative industriali più complesse e veramente impegnative. Anche il sottosegretario Donat-Cattin, in fin dei conti, non aveva forse parlato a una delegazione parlamentare di un primo esperimento, di un tentativo? Gli uomini dell'Iri dunque si tenessero le loro automobili e propressero per Napoli qualche cosa di più congeniale e di più stabile che non un tentativo in un settore di poco respiro.

Qualche volta Benedict c'è stato, ne conosce le non prospere condizioni d'occupazione, e in quel momento non credeste ai suoi orecchi. Finché quella posizione la prendeva l'on. Viglianesi, forse si poteva capire perché. Ma che la sostenesse un napoletano... Benedict trasecolò addirittura quando chi gli stava seduto vicino gli sussurrò che



SARA' COSÌ L'AUTO ELETTRICA DELLA FIAT? QUESTO È IL PROTOTIPO DI UN MODELLO CHE RICHIEDERA' ANCORA DA OTTO A QUINDICI ANNI DI RICERCHE. MA LA FIAT GUARDA LONTANO, SEMPRE PRONTA A COGLIERE E A STIMOLARE OGNI POSSIBILITÀ DI APRIRE NUOVE STRADE ALLA PROPRIA PRODUZIONE, ANCHE BLOCCANDO LE STRADE ALTRUI.

anche la Cisl e la Cgil erano della stessa opinione.

Alberto Tridente, osservatore dei metalmeccanici della Cisl, smentì poco dopo l'informazione: l'iniziativa dell'Alfa-sud è interessante; la Fim-Cisl ne sta studiando la portata e gli effetti, e darà un giudizio e un indirizzo quando ne abbia approfondito

ogni aspetto. Nessuna condanna, dunque, anche se non esiste ancora un meditato giudizio positivo.

Cominciava così, prima di ogni annuncio esterno e dell'istruttoria segreta, la controffensiva Fiat diretta a cancellare il progetto di produrre a Napoli 1200 automobili al giorno in un nuovo stabilimento Alfa Romeo: comincia-

va con la scelta del terreno, con la scelta di un convegno sindacale.

La controffensiva è continuata a Torino mediante le piccole bordate di deputati in cerca di voti. Arnaud e Curti, della Democrazia Cristiana, hanno opposto vari argomenti all'iniziativa dell'Alfa: investimento non conve-

niente, non previsto dal piano quinquennale; si aiuti l'industria privata a fare impianti nel Sud, ma non si creino impicci con le partecipazioni statali.

I deputati pro-Fiat hanno soprattutto agitato lo spauracchio della disoccupazione. «Vi ricordate le riduzioni d'orario per la superflusso sulle auto, nel '64 e nel '65? Se si farà l'Alfa a Napoli sarà almeno la stessa cosa». Lo spauracchio non ha fatto grande effetto e tra i 35 mila della Mirafiori o tra i 7 mila delle Ferrovie Fiat non ci sono, per ora, operai che dimostrano paura di perdere la paga a causa dell'Alfasud.

Torinese e democristiano è anche il sottosegretario alle partecipazioni statali Donat Cattin, uomo di battaglia. «Se dipendesse da me, mi farei tagliare una mano piuttosto che rimirare l'investimento dell'Alfa sud», egli ha affermato nella saletta sotterranea dell'albergo Ambasciatori dove i maggiori della DC piemontese erano riuniti il 10 giugno per discutere il Piano di sviluppo regionale preparato dal professor Lombardini. Il delegato della Direzione centrale, lo on. delle Fave, lo ha ringraziato a tu per tu: non lo poteva fare in pubblico per non urtarsi troppo con i dirigenti dorofaniani locali, che ripetevano senza fantasia le parole d'ordine Fiat.

Ma cerchiamo di sentire la fonte diretta, la Fiat e il suo capo.

«C'è un accordo di segreto istruttoria, non dobbiamo dir nulla per ora»: è lui, è l'avvocato Gianni Agnelli a trincerarsi, con un certo garbo peralitico, dietro quella formula.

Se la linea ufficiale è il silenzio, gli argomenti della Fiat non ufficiali escono fuori, frullano e scoppiano da tutte le parti. In un'azienda così grande i fatti e le iniziative, anche le più segrete, bucano i muri e noi abbiamo raccolto quelle voci.

Un esempio sbagliato

«Con cento miliardi o poco più di investimenti noi riusciremo ad aggiungere alla nostra produzione le 1000-1200 macchine al giorno che ora vuol fare l'Alfa spreco, diciamo sprecando 300 miliardi. Soldi buttati al vento, e sarebbe quasi ora di finirla, con la mancanza di capitali che ci caratterizza, di trattare in codesto modo il denaro del contribuente. In 12-15 anni possiamo raddoppiare la nostra produzione attuale, che si avvicina alle 7 mila macchine al giorno. E non diteci che provocheremo nuova immigrazione: possiamo raddoppiare la produzione senza occupare un operaio di più».

E perché dunque, con questa potenza, vi opponete all'Alfa Romeo, che vuol compiere uno sforzo, ma con risultati modesti rispetto alla produzione totale: 250-300 mila macchine all'anno, poco più del 10 per cento del futuro fabbisogno nazionale?

Sarebbe una pala di piombo al piede, un castigo non meritato. Siamo i più bravi, abbiamo un'industria competitiva in Italia, volete tornare in-

Produzione di autovetture delle principali case automobilistiche in Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia nel 1966

Paesi	Case	AUTOVETTURE PRODOTTE NEL 1966	
		numero	%
GRAN BRETAGNA	BMC	604.348	42,8
	Ford	464.117	32,8
	Vauxhall (G.M.)	172.777	12,2
	Rootes (Chrysler)	171.904	12,2
FRANCIA	Totali	1.413.146	100,0
	Renault	666.224	37,4
	Citroen	448.030	25,2
	Peugeot	338.846	19,0
GERMANIA	Simca (Chrysler)	327.433	18,4
	Totali	1.780.533	100,0
	Volkswagen	1.392.491	55,2
	Opel (G.M.)	649.376	25,7
ITALIA	Ford	291.201	11,5
	Daimler Benz (Mercedes)	191.625	7,6
	Totali	2.524.693	100,0
	Fiat	1.110.701	86,7
ITALIA	Alfa Romeo	59.971	4,7
	Autobianchi (Fiat)	37.427	2,9
	Lancia	36.988	2,9
	Innocenti	35.967	2,8
	Totali	1.281.054	100,0

dietro? In Europa i produttori che contano sono sei: i tre grandi americani, General Motors, Ford e Chrysler, con le loro diverse marche francesi, tedesche e inglesi; e poi un'industria di Stato, la Renault, un'industria mista, la Volkswagen, e un'industria privata, la Fiat. Il resto sparirà o diventerà ausiliario, tranne, forse, la B.M.C. inglese.

«E' a scala europea, a scala mondiale, non a scala di provincia italiana che si gareggia. Se il problema dell'Alfa-sud è un problema politico, un problema immediato di necessaria occupazione, non ne discutiamo neppure. Ma se i problemi d'occupazione si vogliono risolvere stabilmente, allora fate attenzione.

«Noi per mettere al lavoro Rivalta Torinese abbiamo impiegato meno di due anni, ma l'Alfa Romeo ne impiegherà cinque prima di far entrare in funzione Napoli. E allora si vedrà se c'è spazio nel mercato.

«La competizione è nel mondo. Perché a nessuno è venuto in mente di fare una fabbrica di auto nel Sud italiano? né agli americani, né ai tedeschi? Eppure nelle zone sottosviluppate ci sono andati. Sono in India, in Africa e non parliamo del Giappone, di quanto produce e di dove vende. Gli americani sono andati in Spagna, come noi, e oggi montano macchine in Tunisia. Ma non sono andati nell'Italia meridionale».

E' difficile rispondere a queste tipi di ragioni? a questo genere di polemica?

Chi se la sentirebbe di dar torto alla Fiat quando mette in luce che gli investimenti per potenziare un'attività già sviluppata

sono più produttivi degli investimenti nuovi? La Fiat ha non una, cento ragioni. Sono però le ragioni per le quali non si sarebbe fatto mai l'Eni, non si farebbe mai alcuna industria nuova, non si svilupperebbe mai una zona depressa. Un maggior costo iniziale, un costo d'avviamento, un sacrificio devono essere sopportati se si vogliono davvero affrontare i problemi delle aree sparse.

Le buone intenzioni dei pianificatori

L'applicazione del criterio del massimo di efficienza non ammazza soltanto il Sud, ammazza anche il Piemonte.

Il piano regionale piemontese prevede di sviluppare l'industria intorno a quindici «poli». Se si lascerà correre l'acqua per il suo verso, i «poli» rimarrebbero soltanto tre, Torino, Novara, come proiezioni occidentale di Milano e il sud di Alessandria, come proiezione di Genova soprattutto verso Milano. Il resto scomparirebbe. Siamo sinceri, il resto sta già scomparendo.

Uno dei quindici «poli» voluti dal piano piemontese è Pinerolo. Ma la Fiat ha costruito lo stabilimento di Rivalta a metà strada tra Torino e Pinerolo per 11 mila persone. Stabilimenti complementari, di metallurgici e di accessori, si stabiliscono intorno a Rivalta. La Riv ha poi deciso di ribaltare la sua casa madre, le officine di Villar Perosa, da monte a valle di Pinerolo, cioè di portarla a raddoppiare lo stabilimento di Airasca, anch'esso a metà strada tra Torino e Pinerolo: Rivalta e Airasca diventeranno rapidamente la periferia

di Torino e Pinerolo la periferia di Rivalta e Airasca.

Le buone intenzioni dei pianificatori regionali pubblici sono travolte da questo tipo di pianificazione voluta dal potente gruppo privato, che penetra nelle stesse amministrazioni pubbliche e le adopera — quelle che devono fare non studi, ma cose — secondo la sua legge di sviluppo. Così è segnata la sorte di Pinerolo, così è forte il malcontento della periferia piemontese che sente quanto poco possa un piano regionale senza strumenti di fronte alle esigenze aziendalistiche del colosso Fiat.

L'intasamento delle industrie

Sono dunque argomenti scontati quelli della maggiore efficienza immediata di un investimento aggiuntivo rispetto all'impianto di nuove industrie. Occorre soltanto qualche rettifica sul reale divario. Per produrre 1200 macchine di più al giorno, la Fiat dovrà spendere un po' di miliardi in più di cui parla. E l'Alfa Romeo a Napoli per ottenere quella produzione investirà meno di 300 miliardi, ne investirà 220. I 100 miliardi di differenza sono pochi o tanti? Non è giusto dare un giudizio in assoluto. Che sarebbe, intanto, un giudizio sopra una cifra sostanzialmente inesatta.

L'intasamento industriale al Nord — secondo i calcoli che il ministro Colombo ha divulgato — provoca una spesa pubblica «aggiuntiva» considerevolmente alta per le infrastrutture: dalle strade alle case. La quota parte di questa maggiore spesa pubblica, se si scegliesse di abbandonare l'Alfa-sud e di potenziare soltanto la Fiat, viene calcolata in 50-60 miliardi al minimo: ecco allora ridotti alla metà i 100 miliardi di differenza.

«La Fiat ha tutta la buona volontà di andare al Sud con altre iniziative», rispondono i nostri interlocutori. «Si farà intanto a Termoli Imerese la Siclift, una bella catena per il montaggio finale e la verniciatura delle 20-30 mila macchine all'anno assorbite dal mercato siciliano. Se le finiranno loro. E poi abbiamo offerto un sacco di cose diverse e tutte valide».

E' il sacco che abbiamo rovesciato e rovistato la settimana scorsa e non staremo a ripeterci.

— Ma perché, se l'iniziativa dell'Alfasud andrà avanti, quelle iniziative non le assumete lo stesso? Perché, avendo capitale disponibile, non ne dedicate una parte a «differenziare», come dicono i tecnici, l'impianto, industriale piemontese?

«Non è facile entrare in questi settori. Occorrono mezzi enormi. Si veda la produzione aeronautica. Alla Fiat abbiamo molte delle premesse necessarie: abbiamo un cervello, abbiamo la elettronica, abbiamo un'esperienza. Ci manca un cliente come Alitalia. Se lo avessimo, si potrebbe far molto. Ma è difficile, molto difficile fare industrie nuove».

Se è difficile per chi ha le capacità tecniche dimostrate col successo della Fiat, non sarà cer-

AGNELLI SOTTO LA LENTE DI "BUSINESS WEEK",

La rivista americana « Business Week » celebra l'impero Agnelli in un servizio di cui diamo qui un condensato

Al tempo di Cesare tutte le strade conducevano a Roma. Oggi, nel mondo degli affari italiani conduce a Torino.

Torino non ha soltanto la Fiat, la più grande industria d'Italia, ma anche Agnelli. Giovanni Agnelli il più importante uomo d'affari privato.

A 46 anni Agnelli controlla la Fiat, l'IFI (Istituto Finanziario In-

dustriale) che possiede partecipazioni in 45 società, valutate circa 25 milioni di dollari, e la S.A.I. (Società assicurativa Industriale).

Per gli americani il nome di Agnelli significa quello che per gli americani è Rockfeller: un'enorme ricchezza amministrata da una vasta, attiva e capace famiglia. Come nipote dell'uomo che iniziò tutto questo, Giovanni è piazzato alla som-

mità di questo impero. Egli non è soltanto il capo della famiglia, ma anche il presidente della Fiat e dell'IFI.

Con questi tre ruoli Agnelli può esercitare la sua influenza in ogni settore connesso all'espansione dell'economia italiana.

Infatti, IFI, Fiat e SAI sono i tre pilastri dell'impero Agnelli. L'IFI, sempre di proprietà di Agnelli, serve per ottenere nuovi sbocchi economici. La Fiat, si sa, è uno dei più grossi gruppi industriali, come la Montecatini-Edison, l'Olivetti. Il terzo pilastro è una grossa com-

pagnia di assicurazioni, la maggiore in Italia, ossia la SAI. La compagnia è condotta dal fratello di Giovanni, Umberto.

Se l'IFI è la sede nominale dell'impero di Agnelli, la Fiat ne costituisce la sua solida base. Per la maggioranza degli italiani la Fiat è qualcosa di più di una grossa impresa: essa è un'istituzione nazionale.

« Ciò che è buono per l'Italia, è buono per la Fiat », dice il presidente della società. E per conseguenza ciò che è buono per l'Italia, è buono per gli Agnelli.

to più semplice per l'IRI. E se non è facile assumere queste iniziative al Nord, che cosa garantisce che sarebbero realmente assunte al Sud?

— C'è un discorso che fanno quelli dell'Alfa Romeo. Dicono che voi bloccate tutti i fabbricati di accessori per l'auto.

« Anche sotto questo aspetto il vero discorso è diverso. Immaginiamoci se si potranno fare a Napoli la fabbrica di fari per l'Alfa o quella dei magneti o delle candele o delle batterie. Bisognerà fare tutto il contrario: scegliere tra Bosch e Marelli, tra Carello e l'inglese non so chi, che fabbricano fari, avere accessori a scala europea se si vuol reggere il confronto con gli americani ».

— Per reggere il confronto il professor Valletta aveva proposto il cartello Fiat-Volkswagen-Renault.

Rapporti di potere

« Son cose superate, ma l'idea era quella: mettiamo alla frusta gli accessori. Di ogni automobile, la Fiat o la Ford metà se la fanno in casa e l'altra metà la comprano fuori e la montano. I fornitori di accessori e di parti, avendo dimensioni minori dell'industria automobilistica, di solito ritardano a seguire l'incremento di produttività. Si trattava proprio di obbligarli a seguire, di metterci alla pari con gli americani sotto questo aspetto. Perché per il resto, per quel che riguarda i nostri stabilimenti, alla pari ci siamo ».

— All'Alfa dicono pure che voi siete volutamente pessimisti nel prospettare il mercato futuro. Lo siete perché partite da una valutazione media di 13 anni di vita per ogni macchina, mentre sostengono la valutazione giusta è di 10 anni e gli americani stanno scendendo verso i 9 anni.

« La Fiat crede di avere adoperato dei metri obiettivi e collaudati di calcolo. In qualsiasi modo si risolvesse la disputa tecnica, non si sposta la conclusione di molto. Siamo di fronte a due concetti diversi: quello di potenziare un settore efficiente mantenendone l'unità e quello di tornare indietro, a minori e differenziati centri produttivi, in senso inverso a quello dello sviluppo industriale ».

— In America i vostri ragionamenti non li accetterebbero: c'è la legge antitrust.

« C'è la legge antitrust è vero, ma in dimensioni di mercato diverse. In fin dei conti Bruxelles ha abbandonato la questione dell'antitrust. Sei-sette anni fa si voleva una legge antitrust nella Comunità europea e oggi la cosa è sepolta ».

E' questo uno squarcio non edificante sul tipo di Europa che la forza imprenditoriale e la debolezza sindacale ci preparano: un tipo di Europa da correggere.

I discorsi « ufficiali » della

Così si legano i discorsi « ufficiali » che sembrano rivolti altrove con quelli terra terra, sulle contese di produzione e di mercato.

« E' stata troppo politicizzata, ormai, questa storia dell'Alfa sud ed è difficile che non si faccia. Forse, per lo sviluppo occupazionale nel Mezzogiorno, anche senza politicizzarla si arriverebbe alle stesse conclusioni: ma se si rebbe una cosa diversa ». E pare si voglia far intendere che,

tenere la stessa cosa nella forma, ma tenti di avere la stessa cosa nella sostanza.

Che fare? Sempre e soltanto uscire dal segreto, decidere davanti al Paese senza eccitazioni elettorali. Camera e Senato hanno commissioni per discutere l'indirizzo di questi investimenti: si riuniscano. Il sistema tradizionale di potere avrebbe già ottenuto metà del successo se riuscisse a ritardare una decisione.

Nel Sud, intanto, 70-80 mila aspettano. I 15 mila che possono trovare posto all'Alfasud, i 10-15 mila che potrebbero lavorare nelle attività immediatamente o quasi immediatamente indotte, i 40-50 mila che più lungo termine troveranno un posto nello sviluppo dei servizi e nello sviluppo successivo del grande complesso industriale.

Senza ricette miracolose

C'è chi ha moltiplicato per quattro scrivendo che Napoli raggiungerà con l'Alfasud il livello della Torino degli anni '40. Alla Fiat allora lavoravano non 15 mila, ma 60 mila persone e nell'industria metalmeccanica torinese oltre 200 mila.

Il quadro attuale della produzione automobilistica nazionale è molto semplice:

Fiat (c. Autobianchi)	89 per 100
Alfa Romeo	6 per 100
Altri produttori	5 per 100

La ripartizione tra i produttori italiani, quando fosse realizzato il piano dell'Alfa Romeo, sarebbe, invece:

Fiat	78 per 100
Alfa Romeo	18 per 100
Altri produttori	4 per 100

Lo spostamento delle percentuali è significativo, ma è in ogni caso massiccio lo spazio della Fiat.

Non esiste la ricetta miracolosa: esiste la volontà di intervenire in modo diverso, preoccupandosi degli effetti d'occupazione. Ogni genere d'incentivi è stato offerto agli imprenditori privati e gli investimenti nel Sud si sono ridotti. Ecco perché, se la cosa sta in piedi sul piano economico anche se non raggiunge il massimo di profitto, sarebbe tremenda la responsabilità di chi volesse respingere l'iniziativa dell'IRL.

SERGIO SERENO



VOLANTINI SINDACALI AI CANCELLI DELLA FIAT. TRA AGNELLI E I POLITICI CERCANO DI INSERIRSI I LAVORATORI.

Fiat sono diversi, sembrano rivolti ad un altro livello. A Roma, il 14 giugno, nel salone del Banco di Roma, invitato dal Centro di conciliazione internazionale e presentato dall'ambasciatore Soila, l'avvocato Agnelli parla di potere politico e di potere economico. Ne parla con un notevole grado di elaborazione culturale, dichiarandosi legato a un indirizzo d'ispirazione cristiana: il pluralismo. Non si può allora parlare di supremazia di un potere sull'altro se devono rimanere aperti gli spazi per quella libertà dell'uomo che sopravviverà, quale elemento insostituibile, all'autonomia e ai servomeccanismi.

Potere politico e potere economico, posti così in parallelo, significa, nell'attuale rapporto di forze, il predominio dell'economia.

In quel caso, i rapporti tradizionali di potere sarebbero ripetuti.

E' questo il cuore del problema. Noi abbiamo scritto, la scorsa settimana, che in altre occasioni governo e maggioranza avevano purtroppo deciso secondo il sistema ma tradizionale di potere e lo avevano fatto in segreto. Abbiamo chiesto e chiediamo che lo si faccia davanti ai cittadini. Che cosa troviamo invece? La istruttoria segreta e in fin dei conti la fiducia dei grandi imprenditori che nel segreto la loro forza riuscirà ancora prevalere.

Nel 1953 — si dice a Milano — i disegni della minialfa, della 500 che al Portello era stata progettata, finirono sulla scrivania di Valletta. Nel 1967 Gianni Agnelli, a capo di una Fiat ancora più forte, non spera di ot-

Kossighin all'ONU difende se stesso

ASSOCIATED PRESS



KOSSIGHIN E L'AMBASCIATORE DOBRYNIN A NEW YORK.

Kossighin non è giovinile, né aggressivo, né colerico, né tuo-nanente come lo era Krusciov: è del genere totalmente impensabile e — come si prevedeva — alla sessione dell'ONU non ha sbattuto la scappa sui tavoli.

Quale sarà questa politica? Se Kossighin avesse voluto (o potuto) regolare la questione del Medio Oriente con un compromesso con gli Stati Uniti, senza dubbio non sarebbe partito per New York: l'avrebbe fatto, in segreto, col «telefono rosso», poi si sarebbe recato in Egitto, in Siria o in Algeria per tentar di persuadere i dirigenti arabi sulla necessità di unirsi alla soluzione proposta dall'URSS e dagli Stati Uniti. Che egli abbia scelto di andare, spettacularmente, all'ONU, dimostra che non ci è andato per dialogare con i suoi concittadini americani ma per accusarli di aver reso impossibile una coesistenza basata sulla non-ingresso e sul non-ricorso alla forza. Gli avvenimenti hanno dimostrato — secondo lui — che l'America e i suoi alleati non rispettano le regole del gioco internazionale e profittono del vescovo di pace dei blocchi dell'Est per agire a loro piacimento.

Quale che sia il peso degli argomenti di Kossighin non bisogna attendersi un autocritica degli americani. Kossighin ne è perfettamente consapevole, e, mentre il suo soggiorno a New York durerà dunque a tentar di convincere i Paesi del Terzo Mondo che è ora decisamente ad opporsi più vigorosamente che nel passato agli Stati Uniti. Egli sa, infatti, che questa è la sua ultima carta per restaurare il prestigio dell'URSS nel «campo anticolonialista». La gioia manifestata in numerosi Paesi d'Asia, d'Africa o dell'America latina dopo la esplosione della bomba H cinese dimostra che la Cina, per povera, isolata e lontana che sia, appare in modo singolarmente vicina: essi sanno benissimo che la Cina non è disposta ad accettare i suoi compromessi o a fare accordi separati con gli Stati Uniti. Kossighin, l'uomo del dialogo e il capo di un Paese relativamente prospero, avrà forse difficoltà a far credere che il suo Paese è pronto ad ogni sacrificio per il Terzo Mondo e per la «lotta anti-imperialista». Ma se non sarà stato a sufficienza convincente a New York, egli avrà senza dubbio maggiori difficoltà a giustificarsi del suo scacco presso i compatrioti dopo il suo ritorno a Mosca.

K. S. KAROL

COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCE LAURE FORESTIER E - SETTEGIORNI - PER L'ITALIA.

E S T E R I

Il dibattito al Palazzo di Vetro

ESISTE UN MARGINE PER NEGOZIARE

Lo schieramento dell'Occidente si è rivelato contrario a una pace imposta da Israele, di cui nessuno intende sacrificare i diritti fondamentali

Nel momento in cui andiamo in macchina non si sa ancora se avrà luogo l'incontro tra il presidente Johnson e il primo ministro Kossighin. Né il dibattito dell'Assemblea Generale, a cui si deve aggiungere il discorso pronunciato a Washington da Johnson, ha chiarito le reali prospettive di una pace durevole nel Medio Oriente.

L'intervento di Kossighin è stato giudicato duro nella sostanza ma contenuto nella forma: cioè, tale da permettere un successivo colloquio con le potenze occidentali. Per quanto riguarda la sostanza del suo discorso, la richiesta di condanna dell'aggressione israeliana era già scottata. Ad essa si sono aggiunte altre tre richieste: ritorno allo status quo territoriale, riapertura dei danni alla sopravvivenza di ogni paese, chiaramente espresso dagli interessati; un

quartetto. Poiché non sembra probabile che proprio Kossighin si sarebbe recato a New York in compagnia di 50 esperti per escludere a priori la possibilità di negoziare (lo ha notato Rainero La Valle), importa soprattutto individuare le frange propagandistiche contenute nel discorso del primo ministro sovietico.

Se egli si accontentasse di un ritorno allo «status quo» territoriale, lo scarso che divide le dichiarazioni di Kossighin da quelle di Johnson e del ministro degli esteri britannico, Brown, non apparirebbe enorme. I cinque punti di Johnson trattengono una soluzione di cui la stampa italiana, sindipendente, non ha voluto sentir parlare nei giorni passati: postulano il riconoscimento del diritto alla sopravvivenza di ogni paese, chiaramente espresso dagli interessati; un

ASSOCIATED PRESS



UN AUTOCARRO TRASPORTA PROFUGHI SIRIANI AL DI LA' DEL CONFINE DELLA ZONA OCCUPATA DI KONEVITRA. ALTRE FAMIGLIE, STRAPPATE ALLE LORO CASE, SI CONTINUÀ A RENDERE ANCORA PIÙ GRAVE LO SFORZO PER LA PACE.

impegno per la soluzione del problema dei profughi; libertà di navigazione; ammissione degli armamenti; rispetto per l'indipendenza e l'integrità territoriale di ciascuno stato. A ciò si devono aggiungere le dichiarazioni di Brown che possono essere intese quali ulteriori specificazioni di quanto già era stato detto dal presidente degli Stati Uniti.

Brown ha difidato Israele dal pretendere ingrandimenti territoriali che renderebbero impossibile la ricostruzione di un equilibrio nel Medio Oriente. Si è particolarmente soffermato sulla questione di Gerusalemme, notando come sia assurda la pretesa di annettere una città che è sacra per altre due religioni di grande tradizione, oltre che per quella ebraica.

Mettendo a confronto le due tesi, quella orientale e quella occidentale, così come sono state presentate in questi giorni, si nota quindi un certo margine di negoziato, se si scontano come propagandistiche le pretese sovietiche di condanne e di riparazioni.

Va però notato come questo ragionamento sia, per ora, confinato alla carta, senza prendere in considerazione la volontà effettiva di ciascuno di realizzare una soluzione pacifica della vertenza. Tanto per fare un paragone di carattere sportivo, sarebbe come pretendere di predeterminare il risultato di una partita di calcio sulla base delle precedenti prestazioni offerte dalle due squadre, senza tener conto dell'importanza decisiva che riveste la volontà di vincere di ciascuna, nell'ora dello scontro effettivo.

Sarebbe illusorio sottovalutare le possibilità concrete che i sovietici hanno di volgere a loro vantaggio lo scacco subito, se sono disposti a correre qualche rischio. La guerra lampo, con la successiva accettazione sovietica del cessate il fuoco proposto da parte americana, ha gravemente screditato l'Unione Sovietica agli occhi del mondo arabo: è vero. Ma è anche vero che, nel momento attuale, in cui sono maggiormente bisognosi di appoggio, gli arabi possono chiederlo alla sola Unione Sovietica. Ciò offre a Kossigh la possibilità di dire pressappoco questo: la crisi attuale dimostra che la vostra linea nazionalista, per cui ricevete aiuti sia da est che da ovest, magari imprigionando i comunisti locali, non è attuabile. Volete il nostro pieno appoggio, mediante il quale restaurerete la vostra posizione nel Mediterraneo, a scapito di Israele? Ebbene, dovete accettare una collaborazione piena, una presenza sovietica massiccia nel Mediterraneo, magari con l'installazione di basi missilistiche al momento opportuno.

Evidentemente si tratta solo di un'alternativa, magari remota, che si presenta alla diplomazia sovietica: non manca di pericoli e non sarebbe certo una prova di lungimiranza se i dirigenti sovietici si lasciassero suggestionare da essa. Ma qui importa stabilire che l'Unione Sovietica dispone di un'alternativa alla pace, poiché le alternative costituiscono sempre una forza nella schermaglia diplomatica: una forza che i paesi occidentali, e soprattutto Israele, faranno bene a non sottovalutare. Johnson e Brown hanno saputo definire con notevole chiarezza un regolamento che ha in sé i presupposti per risultare duraturo: adesso occorre che, nella sede opportuna, le Nazioni Unite, essi sappiano convincere Israele ad affrontare il negoziato con eguale lungimiranza.

Per quanto riguarda la posizione italiana, il discorso di Aldo Moro ha confermato il tipo di soluzione caldeggiata da Johnson e da Brown. Vi è quindi da registrare uno schieramento compatto occidentale contrario ad una pace imposta dai vincenti, di cui nessuno intende



L'ON. MORO

sacrificare i diritti fondamentali. In Italia, chi di dovere prenda nota. Forse l'elemento di maggiore originalità del discorso di Moro — anche in questo del tutto conforme a quella che è stata la linea del governo sin dal primo momento della crisi — è stato l'insistenza con cui il presidente del consiglio ha indicato l'ONU come lo strumento essenziale di ogni soluzione, per un'opera di pacificazione e di bonifica che tocchi l'intero Medio Oriente.

GIAN GIACOMO MIGONE

Un duca disimpegnato sostituisce Cavalletti

● Sorprendente, invece, la sostituzione di Francesco Cavalletti, destinato a Madrid, da capo della delegazione italiana alle Conferenze del disarmo di Ginevra.

Il successore di Cavalletti è il duca Roberto Caracciolo di San Vito. Il patrizio ha dimostrato negli ultimi anni, per la verità, un certo distacco dalla vicende diplomatiche. Nel 1960 è stato addirittura in quarantena, cioè « a disposizione »; le sue responsabilità di capo missione sono limitate a Giakarta e al Lussemburgo, e la sua amicizia più vistosa è quella col direttore del "Tempo", Angiolillo.

Chi è Tornetta ambasciatore a Saigon

● Il numero 3 della delegazione permanente italiana all'ONU è stato nominato ambasciatore a Saigon. Vincenzo Tornetta fu l'uomo di fiducia di Fanfani nel periodo della sua presidenza nell'assemblea delle Nazioni Unite e come tale fu, dietro le quinte, uno dei protagonisti della mediazione La Pira-Principierio tra Hanoi e Washington. Quando Fanfani si recò a Washington per incontrare Rusk dopo che Washington aveva reso pubblica la notizia, non lo accompagnò l'ambasciatore Fenollosa, ma Vincenzo Tornetta: la sua nomina, quindi, non è giunta di sorpresa.

LA "H" CINESE NON E' UNA TIGRE DI CARTA

« Che cosa sono » disse Mao a sugar Snow « tutte queste paure per la Bomba? Il mondo non sarà distrutto da alcun orologio, atomico o nucleare che sia: né il mondo né l'umanità. Ho mandato degli osservatori a Bikini, e sa che hanno scoperto? Che le tariffe sono salite, perché i pescatori a nuotare nell'oceano, i banchi a sbocciare sulla terra, gli uccelli a svilupparsi nell'aria. Dio retta a me; la Bomba è davvero una tigre di carta ».

Mao si è sempre ostinato a sottovalutare la importanza delle « H » e delle « H »: quando le avevano gli altri ed egli non le aveva, quando a farle scoppiare e a far gli altri e quando era lui stesso, il ragazzo comunista cinese, imparando con i primi insegnamenti, che in ogni caso l'uomo è più forte della Bomba e più forte di tutti e il Pensiero di Mao Ise-tung. Detto questo vi sarebbe da supporre per la cosa che anche la Cina sta compiendo in campo atomico, con tutti i sacrifici e gli sforzi che essa comporta. Ma secondo Mao non vi è contraddizione fra il « disprezzo » per la Bomba e le tariffe, e le spese per costruire il perfettissimo. La Bomba cinese è diversa da quelle occidentali: diversa anche da quelle sovietiche. È « una risposta al ricatto degli imperialisti e del revisionismo ». Una risposta che viene data ogni volta al momento opportuno. La prima egli la fece esplodere per festeggiare la caduta di Krusciov. Le successive, fino alla quarta, coincisero con fasi cruciali della politica economica cinese. (La dipressa economica dopo il fallimento del Grande Baile, l'inizio della Rivoluzione Proletaria Culturale) e della politica estera, la crisi in Indonesia e, adesso, la crisi nel Medio Oriente).

Non è difficile immaginare che anche stavolta la scelta del tempo sia detta da fattori estranei alla scadenza della scommessa. Questa sera Bomba, che sembra proprio essere all'idrogeno, dovrà ancora vivere in qualche maniera a rincorrere gli arabi: giocati nell'istante decisivo dall'URSS, in preda alle loro delusioni e alle loro amarezze, ecco che nel fungo che si dilata nel cielo del lontano Sinkiang essi possono vedere l'ombra di un amico che, se non oggi, un giorno potrà prendere in mano il loro destino. E' forse anche per prevenire gli effetti pol-

tico-psicologici della « H » giapponese che il Cairo e Damasco vanno riempionosi di consiglieri, di tecnici, di aerei, di armi russe: prima che in quel remoto luogo gli arabi possano veramente trovare un esilio, e nella ora rovente che sia dietro al fungo una conseguenza russa, cercano di salvare il sonno.

Vi è infine da aggiungere che, conoscendone puntigliosamente, l'esperimento cinese ha sorpassato i sovietici e americani. Gli uni e gli altri, innanzitutto come parevano sul livello scientifico di Pechino, avevano previsto l'ingresso della Cina nel « club termonucleare » (a quei e ancora estranei la Francia non prima del 1967), e secondo loro, non prima del 1970. Invece e ora raccomandare subito che entro la fine di questo decennio la « H » guida avverrà operazione sovietici e americani avevano anche annunciato che la Cina era in grave, forse mortale, pericolo risarcito nella messa a punto di vele aerei, missili su soprattutto; e rincontravano l'aggeggio che portò, nella esplosione dell'ottobre scorso, un atomico a distanza di 500 chilometri. Lo scopo di questa « H » è essenzialmente sicuramente avvenuto nello spazio, ad un'altezza presumibilmente tra i 40 e i 50 mila metri, ne deriva che i cinesi sono già in grado, con un anticipo di dieci anni su ogni congettura, di scaricare missili a lunga portata: scagliarli significativa aerei, avverne almeno un prototipo.

Anche se Mao e le guardie rosse continuano a predicare la bontà dell'unico modo cinese « possibile di combattere, cioè la guerriglia, è ormai tutto il sistema militare di Pechino ad essere destinato a mutamenti radicali. Si continua cioè a parlare, come i veterani della Lunga Marcia, di « riso e fucile », ma in realtà si comincerà a perfezionare una strategia ben differente che avrà come base l'ombrello atomico, come punto di diametralmente opposta. E' conseguenza della strategia, e specialmente la politica degli altri — americani e sovietici — dovrà ben presto trovare nuove strade, in particolare quella americana. Il fungo del Sinkiang può avere un ruolo nell'inizio di un dialogo: lento, difficile, complesso ma forse inevitabile.

NINO ALFERO

Per la Farnesina Caruso batte Malfatti

● All'insinuazione che Nenni aspirasse a sostituire Fanfani alla Farnesina nessuno, quasi, ha creduto. Il nome di Nenni veniva citato agli Esteri sempre però che servisse a coprire un'altra candidatura, quella del consigliere diplomatico del Quirinale Malfatti alla segreteria generale del ministero.

Nell'ultimo e movimentato consiglio dei ministri si è invece decisa la nomina di Casto Caruso.

Caruso è prossimo al pensionamento, è stato capo della delegazione italiana all'OCSE quando quell'organizzazione aveva perso ogni importanza ed ha avuto un incarico di rilievo soltanto per due anni alla direzione generale degli affari economici. L'ambasciatore lo ha fatto per la piazza di Atene, che in carriera è ritornata di secondo piano. Al momento della nomina aveva mansioni disciplinari e logistiche come ispettore generale dei ministeri.

Fanfani avrebbe così parato il colpo senza venir meno ad una battuta che gli si attribuisce: « A me servono dei segretari, non un segretario generale ».

europa

Couve de Murville da compattezza ai golisti

Parigi. La crisi del Vicino Oriente ha avuto ripercussioni sia all'interno della maggioranza governativa sia all'interno dell'opposizione social-comunista.

Per quanto riguarda la prima — che, come si sa, è formata da 240 deputati della coalizione Démocratie Chrétienne Republique — e da quei 44 repubblicani indipendenti, che hanno il loro leader nell'ex Ministro per le Finanze e gli Affari Economici Valéry Giscard d'Estaing — la linea di assoluta neutralità assunta dal Gen. De Gaulle nei confronti degli arabi e degli israeliani non è piaciuta ad uomini come Albin Chalandon (ex segretario generale del movimento goliste) e attualmente ministro di primo piano del monaco bancario francese), ad Alexandre Sanguineti (ex Ministro per gli ex combattenti), a Lucien Neuwirth (il cui nome resta legato all'ormai famoso progetto di legge per la modifica della legge del 1920 che vieta la vendita e la proiezione di i prodotti anticonvenzionali), a Jean Maritte (ex Ministro per le poste e le telecomunicazioni) — questi tutti non hanno esitato nei giorni scorsi a dire apertamente tutta la simpatia che suscitavano in loro la causa di Israele. Con la conseguenza che al Primo Ministro Pompidou è saltata la mosca ai naso, il gen. De Gaulle è dovuto intervenire a fare del paciere e solamente il 7 giugno scorso, con un solenne discorso pronunciato in sede di Consiglio dei Ministri, il Ministro degli Esteri Maurice Couve de Murville è riuscito a restituire concordia e compattatezza alle file governative.

Quanto all'opposizione, l'addestrato Partito Comunista fede alle consegne di Mosca ha preso parte per gli arabi (non senza provocare una quale certa marea in seno ai militanti dei quali alcuni hanno rassegnato le proprie dimissioni, altri hanno apposto la loro firma in calce a mozioni favorevoli alla causa israeliana), la Federazione Democratica e Socialista di



COUVE DE MURVILLE

retta da François Mitterrand ha preso parte sostanzialmente per gli israeliani; il più filo-israeliano di tutti si è rivelato il leader socialista Gaston Defferre che ha fatto in proposito delle dichiarazioni che non sarebbero state sconfessate dalla nostra stampa di destra (non a caso un foglio di si-

nistra non sospetta come « Témoignage Chrétien » ha scritto, riferendosi soprattutto, a quanto pare, a Defferre che « i socialisti hanno avuto degli atteggiamenti che risultano essere quelli della guerra fredda e delle ore più nere della Quarta Repubblica »). Come conclusione di questo contrasto di fondo, la delegazione delle sinistre che di norma è a Palazzo Borbone il portavoce del P.C. e della Federazione Democratica e Socialista, è rimasta disoccupata.

Non è da ieri, che il settore in cui P.C. e F.D.S. faticano a mettersi d'accordo è il settore della politica estera, il primo non potendo per ovvi motivi accettare l'atlantismo — dominante della seconda e la seconda sospettando sempre nei comunisti simpatie, sia pur latenti, per la politica estera del Presidente della Repubblica. Ma la crisi nel Vicino Oriente è venuta a mettere i vecchi in rilievo. Ora — come ha affermato Louis Mermaz, uno dei deputati della F.D.S. e Segretario Generale della « Convention des Institutions Républicaines » che costituisce uno dei tre elementi componenti della Federazione (gli altri due essendo il Partito Socialista S.F.I.O. ed il Partito Radical-Socialista) — non è possibile per il P.C. e la Federazione ricercare un programma comune senza un minimo di coesione nel campo della politica internazionale.

MASSIMO OLMI

Vogliamo il rinvio a ottobre

Londra

Gli studenti universitari britannici dovrebbero, come tutti gli studenti universitari di questo mondo, poter « essere rimandati ad ottobre », dovrebbero cioè poter ripetere gli esami che gli fossero dati male.

A questa conclusione che a noi continentali potrà sembrare sin troppo ovvia, è giunto un rapporto pubblicato nei giorni scorsi sullo « University Quarterly », un trimestrale consacrato ai vari problemi delle Università. Ne sono autrici due professoresse universitarie, la dr.ssa Margaret Ager e Miss Judith Weltman, ambedue docenti presso la « London School of Economics » e la « University of Gran Bretagna come la Bocconi sta alla Italia. Secondo le due professoresse, il modo in cui oggi gli studenti universitari sono giudicati è da considerare poco sicuro e, in definitiva, ingiusto. Sino a quando — esse scrivono — non sarà stato dimostrato che circa il 95 per cento degli studenti esaminati una prima volta riceverebbero gli stessi voti se fossero interrogati una seconda volta, ci si potrà legittimamente chiedere se nei loro confronti si sia stati davvero equanimi. Lo stesso dubbio interroga sino a quando non sarà possibile sottoporre ad un altro gruppo di esaminatori, diverso da quello abituale i lavori svolti dagli esaminandi, sino a quando cioè non si potrà assicurare una maggiore indipendenza di giudizio nei confronti di questi ultimi.

Circa il 15 per cento di studenti universitari conoscono annualmente in Gran Bretagna quel piccolo dramma che è la boccatura senza appello: si tratta di una percentuale media che da un minimo del 7 per cento all'Università di Oxford (minimo dovuto assai probabilmente al fatto che ad Oxford come Cambridge la assistenza fornita giornalmente dai docenti agli studenti è eccellente) sino ad un massimo del 33 per cento nelle altre Università. Va notato che non tutte le Università britanniche vietano il « ritorno ad ottobre » degli studenti ma che anche nel caso delle Università che accettano una seconda prova, questa viene ammessa a giudizio insindacabile del corpo insegnante.

Suggerimenti? Le due professio-



STATI UNITI. LA SINISTRA AMERICANA PROTESTA OPPOSIZIONE A OGNI FORMA DI INTOLERANZA.

ASSOCIATED PRESS

africa

Esportare tecnici

Nello scorso anno, un mercato di 339 milioni di dollari è stato sviluppato, nei paesi africani associati al MEC, dal Fondo europeo per lo sviluppo.

Le imprese italiane sono in testa per l'assiduità nel rispondere alle offerte, sono però indietro per quanto riguarda le aggiudicazioni dei contratti finanziari dal Fondo europeo per lo sviluppo con il 2,67 per cento e per il valore del contratto con il 1,66 per cento. Però quando si tratta di programmi di studi, controlli tecnici e direzione dei lavori, l'Italia cala al quarto posto con il 16,77 per cento dei contratti conclusi.

Nel recente convegno economico italo-africano è stato rilevato che gli scambi commerciali con l'Africa rappresentano il 7% del commercio estero italiano. Nel '66 abbiamo importato dall'Africa per 410 miliardi ed abbiamo esportato per 316 miliardi. Il saldo passivo di quasi 100 miliardi è un utile disponibilità di valuta pregiata per i paesi africani.

Dopo aver detto tutto sull'utilità indicazione per lo sviluppo dei nostri rapporti con l'Africa soprattutto nel quadro di una completa cooperazione internazionale: incrementare sempre più l'esportazione di natura tecnico-scientifica, cioè di « materia grigia ». Scienza e tecnica possono, infatti, avere un ruolo essenziale perché i popoli africani riescano ad avvalersi, in modo autonomo, delle loro ricche risorse e superare così le strettezze di ogni colonialismo, sia vecchio che nuovo.

ATILIO GAUDIO

Guerra ai bianchi

New York

Quando Martin Luther King apprezzò di doversi recare a Birmingham in Alabama per scontrarsi cinque giorni di carcere, l'estate calda degli scontri tra bianchi e neri nella Street aveva già raggiunto livelli preoccupanti. Questo primo scorso d'estate registrava già gravi incidenti in Florida (Tampa), nell'Oregon (Dayton e Cincinnati), in California (Watts e Los Angeles), in Georgia (Atlanta), in Alabama (Pratville e Montgomery).

Il forzato isolamento, sia pure di pochi giorni, che terrà King lontano dalla trincea dei diritti dei negri, sembra avere un aspetto salutare: il movimento per la conquista dei diritti civili, che è infatti radicalizzando e i leaders dei movimenti non-violenti cedono il passo ai sostenitori della violenza.

Il nuovo astro è Rap Brown, neopresidente del Comitato di coordinamento degli studenti non violenti (SNICK), che sollecita « una dichiarazione di guerra contro i bianchi ». Brown succede nella carica a Stockley Carmichael,

ISRAELE SI IRRIGIDISCE

Un religioso, un colonnello, il vice sindaco di Gerusalemme, l'ex capo del gruppo Stern di fronte al "dramma, della pace • La pressione dei duri del RAFI spinge i moderati verso l'intransigenza • Le loro divisioni interne rendono ancor più precario lo sforzo per un dialogo con gli arabi • In tale clima è difficile che possa nascere la pace nel Medio Oriente

(Dall'inviaio di «Sette giorni» e le Nouvel Observateur»)

TEL AVIV, giugno

E, forse, la prima volta al mondo che armate vittoriose non si sono elevate a feticci, né bronzi soldati promossi semidei. C'è Dayan, certo, ma, sino a prova contraria, è più orgogliosamente guerriero sulla prima pagina dei quotidiani stranieri che a Gerusalemme o a Tel Aviv. La cui ostentata quella ogni giorno: ogni giorno: ogni giorno: qualcosa sta cambiando qualcosa che fa paura e pietà.

Israele è meno sereno che nel momento in cui giocava la propria testa più duro, perché più vulnerabile che mai malgrado i T-34, i Mig e i cadaveri abbandonati al sole del Sinai. Tutto l'avvenire dipende da questo lento e doloroso mutamento.

Per tutta questa settimana è Israele vincitore, e in modo paradossale pericolosamente irrigidito, che ho cercato di capire. E quelle che vorrei portare sono testimonianze sul «buon diritto vissuto».

«Cammello»

L'uomo che ho incontrato nel Kibbutz religioso di Ein Hanatziv, vicino a Bejt She'an, a sud del lago di Tibériade, è tutto lo contrario di un fanatico. È la dolcezza dell'umanità stessa.

Ex professore di fisica all'Università di Strasburgo, «Cammello» (è il suo totem negli scout sionisti, la moglie si chiama «Formica») è un buon esempio di spiritualista ebreo eruditto, illuminato e tollerante. Nonostante la sua età, egli è rimasto al suo posto, fucile in pugno, nella trincea del Kibbutz, di fronte alla frontiera giordana vicinissima. La parola politica lo irrita. Egli vede gli uomini d'altri mondi.

Per voi, ebreo religioso, la religione degli arabi, che sono cristiani o musulmani, può creare un legame, quasi in modo ecumenico?

— Io non lo auspicio. Sarebbe pericoloso per l'ebraismo, già in via di assimilazione, di resa. Noi dobbiamo coesistere, certamente, ma rimanere noi stessi. Ben Gurion ha contribuito a rigenerare l'etnia ebraica, bisogna continuare. Questo non ci allontana necessariamente dagli arabi. Nondimeno, in quanto religiosi, ammetto che noi non facciamo sforzi particolari.

— Come risente voi del legame tra l'ebraismo e la vostra presenza nella terra di Israele?

— Qui, al Kibbutz, ogni preghiera indirizzata a Dio risuona come due mila anni fa. In Italia o altrove, io ebreo in preghiera è stato di extraterritorialità. Essere ebreo, significa essere in Israele e viceversa. Noi non possiamo più sopportare il dualismo, noi vogliamo restare uno. Non abbandoneremo più Gerusalemme anche se gli altri ci permetteranno di andarcene liberamente: tocca a noi lasciare agli altri il passaggio libero.

Ho pranzato l'altra sera con un vecchio amico, colonnello delle auto blindate, appena smobilitato. Un uomo senza violenza. Mi ha raccontato il Sinai di fronte al fronte del Sinai, quando la guerra — senza che si possa muovere rimproveri agli israeliani anch'essi in difficoltà —, si è atroce-

mente • sporcata ». Vi fu un momento sul quale non posso tacere. « Viaggiano su una jeep, io e un altro ufficiale. Un tratto, un tizio con i piedi nudi, le labbra screpolate, gli occhi impazziti, è uscito da dietro una donna, da dietro dell'acqua ». Io, non gliene avrei dato. E' stato il mio amico a volerlo... »

Voglio credere che se il colonnello fosse stato solo, l'egiziano avrebbe bevuto ugualmente. La mia virtuosa indignazione ha ricevuto un contrattacco biblico: « perché un Farao capisse, bisogna uccidere tutti i primogeniti ». Il colonnello non è assolutamente religioso. Nei primi giorni della guerra, egli non avrebbe chiamato la 10a piaga della riscossa.

I Romani

L'intervista che mi ha dato André Shuraqui, primo vice-sindaco di Gerusalemme, mi ha ancor più incuriosito. Shuraqui è l'autore di molti eccellenti libri sullo stato di Israele. Lo si cita volentieri come un esempio, relativamente raro, di «safardita» (ebrei mediterranei) che ha fatto una brillante carriera sociale. È di origine algerina e la sua influenza nel RAFI — il partito di Dayan e di Ben Gurion — da alle sue parole un peso singolare di fronte al monte degli ulivi, la sua casa è a pochi metri dalla ex linea di confine. Egli pulisce il suo salotto da chii di scheggi di adobe ancora caldo. Vi lo è che essere nervosi. Egli lo è.

— Ammette che la lunga umiliazione degli arabi rientra in qualche modo negli eccessi del loro nazionalismo? »

— Menzognai! Individualmente, gli arabi sono pronti a riconoscerci. Tutto ciò è un bluff. Essi non hanno che da riconoscere le cose sgradevoli, quando esistono, lo, ammetto di di essere stato cacciato dall'Algeria con la chiave della mia casa come unico bagaglio. Essi, li si incoraggia sistematicamente alla schizofrenia collettiva. Nasser stesso non crede una parola dei discorsi che pronuncia.

— Tuttavia gli arabi non possono vedere in Israele se non una potenza imperialista, o almeno un richiamo all'imperialismo odiato? »

— Al contrario. La creazione di Israele ha riparato un antico atto imperialista commesso dai romani nell'anno 70! »

— Ma l'umiliazione spiega... »

— Nulla! Il mondo arabo di cui parlare sono i dodicimila uomini della polizia privata di Nasser che organizzano le manifestazioni « spontanee » del Cairo. Lasciateci trattare da soli con gli arabi, noi li conosciamo bene, da soli. E poi anche la nostra concezione dovrebbe essere feconda, ma dei mali approfittano della situazione per avvelenare tutto. Anche ora, si potrebbe aggiustare ogni cosa, e fare del Medio Oriente un luogo di civiltà come ai tempi della Bibbia. Tagliare il cappello in quattro e cercare delle false ragioni come voi fate, è un lavoro nefasto. Ma la posizione di Israele è unanime: non ci lasceremo rubare la vittoria ».

• Segue a pag. 16



UN SOLDATO ISRAELENZO TRASPORTA UNA BIMBA ARABA FERITA ATTRAVERSO IL PONTE ALLENBY SUL FIUME GIORDANO

GERUSALEMME — EBREI DELLA SETTA DEGLI ASSIDCI, IMPROVVISANO UNA DANZA RITUALE DINANZI AL MURO DEL PIANTO NELLA CITTÀ VECCHIA CONQUISTATA AI GIORDANI



— «Voi volete negoziare, ma da una posizione di forza inaccettabile per gli arabi?».

— «È enorme! Ma quando gli alleati hanno avuto ragione di Hitler vi fu un vincitore e un vinto. Perché dovrebbe essere diverso nel Medio Oriente? Malgrado la nostra volontà, costretti e obbligati, noi abbiamo vinto questa guerra».

Per avere un contrappeso, per sentire — al di là dei partiti presi estremi, una voce giusta, sono tornato a vedere Nathan Yalin-Mor, che aveva intervistato appena prima della guerra. «Volevate sapere se aveva cambiato idea, anche lui, come altri, na aveva cambiato».

Ma, se il prestigio personale dell'ex capo del gruppo Stern è grandissimo, non diremmo che le sue idee trionfino in Israele in questo momento. Tanto peggio.

— «Noi abbiamo oggi una immensa possibilità di vincere la pace, dopo aver rotto una terribile morsa, una morsa reale di cui bisogna essere in malafede per negare il pericolo. Ma se lo statu' quanto attuale, né guerra, né pace, continuerà a lungo, allora si può temere tutto. La nostra nazione è meravigliata della sua vittoria stupefacente, della sua forza, della sua abilità, del suo valore; ma stanchamente nulla è cambiato, assolutamente nulla. Gli arabi sono 50 milioni d'uomini, e noi, se hanno il petrolio, controllano vasti territori di alto interesse strategico, hanno degli alleati. Se questa guerra non fosse che un «round» di più, dovremmo sempre batterci. Noi abbiamo vinto questa volta perché abbiamo preso l'iniziativa. A rigore, potremmo anche vincere una guerra più lunga: per gli arabi non sarebbe che una ulteriore umiliazione. Ma, per noi, basterebbe una sola disfatta e sarebbe la fine. Certo, quali che siano i nostri sentimenti, non dovrebbe anche che gli arabi facessero uno sforzo di realismo: ma noi dobbiamo farne ancora di più: perché il solo scopo del negoziato sia, giustamente, il negoziato. Nessun'altra condizione».

— «Come vedete un eventuale negoziato e quando?».

— «Credete che ci possa tornare alle frontiere di prima della guerra è una follia. Gerusalemme resterà a noi, se non diventerà la capitale di una futura federazione. Nessun governo israeliano sarà abbastanza forte per abbandonare il Muro. Del resto, tali concessioni non servirebbero

tro a nulla. Tutto dipende dalla maniera. Ora Dayan aspetta la telefonata degli intendimenti, annodare dei contatti ufficiali, spiegarci completamente, senza debolezza, con una sincerità assoluta, di cui la nostra vittoria militare sarebbe la garanzia. Io seguito a cominciare, a parlare apertamente. Almeno, sei mesi di approcci, e sei altri mesi di negoziati».

— «Come si sviluppa la politica interna israeliana dalla guerra?».

— «I capi del Rafi Moshe Dayan in particolare, vedono il loro prestigio

salire in questi ultimi giorni. Non è affatto giusto: il presidente Eshkol è stato molto misurato, molto abile nella condotta della crisi. Sul piano militare il comandante in capo Robin ha fatto molto meglio che Dayan nel 1956, ha vinto più in fretta un nemico più forte e senza l'aiuto delle grandi potenze. L'avvenire interno dipende dall'avvenire esterno. Se le pressioni straniere continuano, gli interlocutori saranno i più forti ed è un pericolo grave. D'altronde, il clima si sta già modificando. La sinistra governativa è influenzata dal ricatto del Rafi e del partito Herut di Me-

naghem Begin. Per esempio, si prospetta una tendenza per conservare il meno possibile di armi in Cisgiordania e a Gaza, per «giudiziare» il territorio considerato parte integrante della Terra promessa. Lasciate che le guerregli si organizzino ed il ciclo ricomincerà».

Sarebbe imprudente anticipare l'atteggiamento del governo di Israele verso i paesi arabi vinti, mentre tutto è in gestazione e lo stesso avvenire del governo rimane incerto. Come diceva Yalin-Mor, è il comportamento del mondo esterno che arbitrerà la lotta fra i «duri» e i «moderati». La formazione del governo di Unione nazionale non significa che la sospensione delle lotte fra le tendenze. Oggi, vi è la battaglia. Ciascuno riconosce amici e nemici col favore degli avvenimenti ma, grossolanamente, si può — senza che ciò sia un pregiudizio — porre fra i «moderati», i dirigenti del centro sinistra al potere, Levi Eshkol, Abba Eban e i loro amici del Mapai e del Mapam. Essi sono partigiani della prudenza, delle affermazioni di principio e delle offerte di pace ben intenzionate.

I «duri» — Dayan, Shimon Peres e Ben Gurion in testa — sono più dinamici e cercano di condizionare il Mapai aderendovi in blocco. Secondo essi, Israele non deve contare che sulle proprie forze per imporre le sue soluzioni. Moshe Dayan parla troppo e ciò dispiace a Eshkol. Egli fa passare la «frontiera naturale» di Israele lungo il Giordano e l'idea dominante della Federazione Israele-Palestina, finisce per ricordare la storia dei vasi di ferro con i vasi di cocci. In una tale visuale, non vi è più alcun vero negoziato immaginabile.

I «moderati» non sono d'accordo: sfortunatamente, per timore di esser scavalcati a destra, essi si guardano bene dal proporre il minimo controprogramma suscettibile di far saltare (se sarà possibile) il lucchetto del rifugio arabo. Si accorgono, però, il momento della statu quo della goccia di latte al piccolo bimbo giordano colpito dalle disgrazie della guerra. E poco, mentre occorrerebbe con urgenza capire, aiutare, proporre, riabilitare perché non vi sia mai più un quarto round.

JEAN-FRANCIS-HELD

COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCE LAURE POESTER E PER L'ITALIA - SETTEGIORNI.



Dopo l'occupazione del Sinai l'esercito israeliano medita sulla vittoria

Dopo il collasso Nasser epura

Dopo essersi sbarazzato in blocco dell'Alto Comando, il "rais", tenta ora di riconquistare la fedeltà dell'esercito e la fiducia del popolo • Aeroporti e alberghi pieni di "consiglieri", sovietici

(Dall'inviaio di «Sette giorni» e «Le Nouvel Observateur»)

Il Cairo, giugno

I cancelli si spalancano. Sotto il sole una folla dai piedi nudi si precipita sulla scalinata che dà nello ospedale militare. Le donne piangono nel loro velo nero, pronunciano dei nomi, i bambini gridano. Stanno arrivando i sopravvissuti dei feriti. Sono dietro queste porte di colpo l'Egitto scopre per la prima volta la guerra. Con un orrore silenzioso. Il Cairo accoglie il riflusso della disfatta militare, degli uomini sfuggiti da un incubo che unisce tutti nel medesimo orribile racconto: la sete, la sabbia per giorni; il mitragliamento dal cielo, il deserto, la cancrena, il Canale che si fa attendere, il sole che brucia le piaghe aperte.

Tutti hanno nello sguardo lo stesso terrore: il napalm. In questo ospedale di Meavi che ha 2000 letti, il 75 per cento dei feriti — mi si dice — è stato bruciato con napalm e non si spengono salumi più della metà. Dalle bende emergono volti soffiati dal fuoco. Si scorgono braccia le cui mani si sono fuse e maschere annerite nelle quali i medici tagliano dei fori — una bocca, degli occhi. — E' orribile, inumano.

«Che volete, è la guerra» penseranno certi. Ma questa volta, in Egitto è anche l'odio, il vero, non quello delle parole infiammate ma quello dei risentimenti profondi che induriscono. Nessuno, qui, potrà dimenticare, perdonare, ammettere veramente una coesistenza, un negoziato. Nel momento in cui noi lasciamo le stanze dell'ospedale, vediamo un giovane soldato, che da cinque minuti tremano con ogni membra, volgersi verso il muro a mettersi bruscamente a piangere di rabbia e di umiliazione.

Il risentimento dei militari, l'impopolarità dell'alto comando, lo choc prodotto sull'opinione pubblica, compongono uno strano clima da cui possono uscire indifferentemente esplosione o inerzia. Una cosa è certa: lento o brutale, un mutamento deve operarsi.

Dopo una tale disfatta, tutto è da rivedere, si tratti del ruolo dell'esercito, del popolo o dell'orientamento del regime. Poiché nella tormenta, lo stesso Nasser, l'uomo forte del mondo arabo, ha rischiato di svanire. Per lui come per l'Egitto, non è accaduto in qualche ora di giovedì sera, ma all'annuncio del cessate il fuoco, un'ondata di collera solleva la folla. Nei caffè, attorno ai tavolini abbandonati, le critiche diventano sempre più crude. A tal punto che, venerdì mattina, una gigantesca retata preventiva ha rastrellato nelle loro case tutti gli oppositori del regime.

Durante questo tempo Nasser, nella residenza di Helipolis, riceve, Ecco in testa i generali: vengono a proporre le loro dimissioni e a suggerirne, si dice, un'altra più grave. Nasser si arrabbia. Lo hanno ingannato, male informato, tenuto di lato. Tuttavia, prenderà tutto sulle spalle: egli solo si dimetterà. Non esige che una sanzione: la partenza del maresciallo Amer, l'amico dal

lungo volto di comico trieste, già allontanato, di fatto, da 48 ore. La parte di responsabilità del maresciallo e dell'alto comando in blocco è enorme. In un momento così cruciale nessun dispositivo d'allarme era pronto. Contrariamente agli ordini personali di Nasser gli aerei che avrebbero dovuto assicurare all'Egitto la superiorità nell'aria erano alloggiati negli aeroporti, bersagli offerti agli apprezzamenti israeliani. A questo punto si può ancora parlare d'improvvisazione? Dei tempi di complotto militare non erano stati forse scoperti l'anno scorso nell'ambiente vicino ad Abdel Alik Amer? L'ipotesi di un tradimento, tuttavia, è apparentemente scartata: «No, non Amer, sarebbe inconcepibile», dice Nasser. Ma, abbandonato dai suoi, ingannato, criticato, vinto, vuole almeno salvare la faccia: abdice.

Di colpo, il popolo popolare si rivolge contro il successore designato, Zacharias Mohieddin. «No a Mohieddin! No all'imperialismo! No ai dollari!» urla la folla scatenata. Un ministro irrupe arrivato dal presidente. Lo scambiano per Mohieddin e deve fuggire. Quando glielo raccontano, Nasser si sente per la prima volta. E decide di rimanere. Alla sera egli è più forte e più debole che mai. Più forte perché ha alle spalle un autentico plebiscito, perché in una corta misura egli ha messo la piazza contro i generali vinti. La sua è però una situazione senza uscita. Si aspetta ora da lui un successo, che gli salvi l'onore. Egli non potrà mantenersi che ha questa preziosa. Ma che può fare? La guerra? Non ne ha più i mezzi. La pace? Sarrebbe spazioso via da coloro che lo acclamano. E mentre nelle strade del Cairo si diffondono la gioia per la sua decisione di restare al potere, Nasser a Helipolis fa il punto.

Anzitutto, vantaggi. Il compromesso con Israele si è di compromesso si tratterà, non sarà più negoziato da Mohieddin, che ha vissuto la vigilia era l'interlocutore di Washington; ma da Nasser stesso. Designando Mohieddin come delfino egli aveva scartato dal potere un fedele ma inquietante compagno, in realtà il suo più pericoloso rivale. Egli liquida anche nell'operazione uno Stato Maggiore mai amato, ora detestato. Le dimissioni del ministro della guerra, dei generali, degli ufficiali superiori, si sono ad una ad una presentate e accettate.

Tali misure d'emergenza bastano a prevenire i due pericoli più immediati: la collera del popolo e la collera dell'armata? Poiché sotto la sua apparente apatia, il popolo del sobborghi nasconde una sorda rabbia.

L'inquietudine si rivolge contro gli americani, contro i russi e, più discretamente, contro gli ufficiali considerati malgrado tutte le spiegazioni pubbliche come i veri responsabili del disastro. Al passaggio di una uniforme, l'atmosfera si carica di elettricità. Gli incidenti si moltiplicano. «Voi non sapete che sono» dice un capitano costretto ad aspettare un aereo. «Sì, io so, tu ritorni dal Sinai e esclama il bottegai. E la gente sghignazza. Nessuno si sa sbagliava: in questo istante è l'orgoglio di una casta, la casta diri-



ASSOCIATED PRESS

UN SOLDATO ISRAELENZO SULLA RIVA DEL CANALE DI SUEZ CHE FRONTEGGIA LA CITTÀ EGIZIANA DI ISMAILIA

gente, che si sgretola mentre sui muri della città i manifesti sono sempre lì che mostrano l'invincibile armata araba nell'atto di schiacciare un ridicolo israeliano segnato con la stella sionista.

Questa svalutazione brutale della casta dirigente crea un vuoto che occorre riempire. Il colonnello-presidente, per tagliar corto ai movimenti interni, deve cercare di riprendere tutto in pugno. Comincia con la cosa più urgente: l'esercito. Il pericolo, egli lo sente grazie all'esperienza, è al livello dei giovani ufficiali esacerbati. Nell'aria circolano, i capi, si sono strappati i gradi. Sono furiosi e disposti a tutto. Nasser, ricorre all'intimidazione (200 ufficiali sospetti di filo-americanesco o di eccessivo attaccamento ad Amer sono messi in carcere) e alla seduzione. A Helipolis egli riceve molti giovani tenenti sotto il suo comando diretto. Ma gli altri? I celebri commandos che non sono stati impegnati nella battaglia? Gli aviatori? I capi delle truppe d'assalto? Che stanno preparando? Non potrebbe agire di propria iniziativa o pluttosto essere gli strumenti del famoso colpo di stato imperialista di cui si parla al Cairo con una confusione apparentemente sincera?

Poiché i responsabili egiziani, a torto o a ragione, hanno paura di un nuovo attacco israeliano. E' per far fronte a questo pericolo, fondato o immaginato, che Nasser ha deciso, decisamente, di assumere tutti i poteri per riprendere la testa dello Stato e del governo e del partito. La decisione è grave. Se Nasser per la prima volta accetta il suo ruolo di arbitro, se accetta di non giocare più attraverso i suoi uomini di fiducia abituati, ma personalmente, se rinuncia a tenere in mano la bilancia fra le due tendenze contraddittorie, come aveva fatto finora, significa dunque che alla fine dovrà scegliere.

Taluni ritengono che egli costituirà un governo di unione nazionale per raggruppare tutti sulla stessa barca nel meglio e nel peggio. Altri sperano che si risolvrà a dare una sterzata a sinistra, che approfitterà di questo frangente per risolvere la «contraddizione fondamentale egiziana» che oppone in senso al regime nasserista il gruppo dei comunisti della prima ora e le organizzazioni di sinistra tollerate nei veramente associate al potere. Se questo orientamento si precisa, la disfatta del 1967, come quella del 1948, avrà se-

gnato una data decisiva nella storia egiziana.

Da qualche giorno Nasser può contare su un nuovo elemento che costituisce per lui un appoggio considerevole sul piano interno ed un fattore di dissidenza sul piano estero: il ritorno dei sovietici. Nelle sedute di spiegamento collettive organizzate dall'Unione socialista, si giustifica lo atteggiamento russo e ci si sforza con ardore di riscaldare un fervore popolare depressivo nei confronti degli sovietici «non potevano fare altri cose». «D'altronde essi sono i soli alleati possibili». «Ma essi sono ora disposti ad aiutarci col massimo delle loro forze». Questi sono i tre argomenti chiave.

A questo punto del discorso, generalmente un sibilo attraversa la sala: sono i Mig che fanno la loro passeggiata quotidiana. Ma vi sono cose più serie: all'albergo Hilton gruppi compatti di turisti - russi riempiono gli ascensori e, sull'aerodromo del Cairo, una decina di grossi Antonov, da cui si sbucano misteriose casse dipinte con simboli egiziani. Gli aiuti ogni giorno aumentano e si accelerano. I famosi aerei da caccia sovietici Sukhoi, arriverebbero a stormi. Gli aerei da bombardamento vanno direttamente sulle basi del Sudan di Algeri e dell'Iraq.

Questa volta i sovietici sembrano decisi a controllare da vicino l'impiego che sarà fatto dei loro armamenti. Nell'assenza di un alto comando egiziano decisamente screditato, sono i loro ufficiali superiori che finalmente riempiranno il vuoto. Rifiutando ogni intermediario, sono più volte, e giorno in giorno in contatto diretto con Nasser e organizzano essi stessi il piano di difesa.

Ubriacati o, al contrario, ben informati, certi ambienti egiziani vanno anche più in là. Nella giornata di lunedì, essi assicuravano che l'URSS è ora decisa a qualsiasi cosa per far restare Nasser al potere e che, parallelamente all'azione diplomatica svolta da Kossinghin alle Nazioni Unite, Mosca era pronta ad intervenire direttamente non solo per respingere un eventuale attacco israeliano ma anche per obbligare Tel Aviv ad abbandonare il terreno conquistato nel Sinai. Fondato o no, queste voci permettono agli egiziani di riprendersi fiducia e a Nasser di guadagnare tempo.

JOSÉITE ALIA

COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCE LAURE FORESTIER E PER ITALIA - SETTEGIORNI - 25 Giugno 1967 - Numero 2 / SETTEGIORNI - Pagina 17

LASCIA IL CONVENTO IL MONACO DELLA PSICANALISI

Sei anni fa, Padre Lemercier, cominciò, in un convento messicano, un esperimento rivoluzionario. I novizi, prima di indossare definitivamente l'abito monastico, dovevano sottoporsi ad un periodo di analisi psicanalitica • La Curia inflisse al benedettino « una punizione, una interdizione e due avvertimenti »

Padre Lemercier, il famoso « benedettino della psicanalisi », ha nuovamente messo a rumore gli ambienti ecclesiastici. Dagli studi della televisione messicana, ha dichiarato, di fronte ai telespettatori, l'intenzione — sua e degli altri confratelli del convento di Cuernavaca — di sciogliere i legami che li uniscono con l'ordine benedettino e con gli organismi della Curia romana, per creare una comunità monastica di tipo nuovo, aperto a persone di altre confessioni, religioni o ideologie, unite dal comune interesse per i metodi della psicanalisi. Si conclude così, con una svolta imprevista, un lungo contrasto che aveva avuto altre vicende.

Padre Grégoire Lemercier è un belga trapiantato in Messico, priore di un monastero benedettino presso Cuernavaca. Sei anni fa iniziò una esperienza per molti aspetti rivoluzionario: i novizi, prima di prendere i voti, dovevano sottoporsi ad un periodo di analisi psicanalistica. Secondo Lemercier, l'analisi era determinante per appurare la genuinità e la fondatezza della loro vocazione. Ma anche i monaci continuavano a servirsi della psicanalisi, non in privato, ma in riunioni di gruppo e questa esperienza avrebbe dimostrato la possibilità di approfondire la reciprocità comprensione e lo stesso impegno religioso. Le riunioni erano guidate da esperti laici: il dott. Gustavo Quevedo e la dottoressa Frida Zimud. Al Concilio, al quale partecipò assieme al suo vescovo Sergio Méndez-Arceo, padre Lemercier ebbe l'occasione di divulgare i primi risultati della « psicanalisi in convento ». Anzi, egli fu un attivo estensore di appunti e di fascicoli sull'argomento, che malgrado girassero in forma semi-segreta, non tardarono a colpire l'attenzione dei giornalisti, così l'esperienza usciva dal chiuso delle mura conventuali e degli ambienti conciliari, per entrare di prepotenza sulle pagine di quotidiani e di rotocalchi. Con il pericolo di sensazionalismo o addirittura di versione caricaturali, che spesso ne deriva. Ad esempio, l'Espresso dedicò un articolo ai commenti di Cuernavaca, dal quale si poteva arguire che « tra grande maggioranza dei novizi, appena psicanalizzati, buttassero al vento ogni idea monacale per correre a cercarsi una femmina. Intanto il Santo Uffizio, allarmato, apriva un'inchiesta. C'è infatti un « monitum » della Congregazione, del 1961, che consente si la

consultazione di specialisti in psicanalisi, ma solo in casi eccezionali e particolarmente gravi, non come norma per valutare la validità della vocazione. Dom Lemercier — dom è l'appellativo che spetta a ogni priore bene, dettino — veniva esiliato lontano dal suo monastero, nel nativo Belgio. Ma la decisione non era definitiva. Proprio il mese scorso, veniva resa nota una dichiarazione di una speciale commissione cardinalizia, istituita dal Papa per giudicare sul « caso » a seguito di un appello dello stesso Lemercier, che riformava profondamente il precedente giudizio. Al priore di Cuernavaca venivano inflitti « una punizione, una interdizione e due avvertimenti ». Il giudizio era unanimemente ritenuto assai più umano e comprensivo, perché permetteva a Lemercier di ritornare al proprio convento, pur probando, per il futuro, di continuare nell'esperienza psicanalistica. Lemercier lasciava Roma con il primo aereo, non senza aver contestato la sostanza del giudizio, obiettando che per il suo convento non si poteva parlare di « psicanalisi propriamente detta, in senso stretto », in quanto si praticava una psicanalisi di gruppo, mentre tutti sanno che il metodo freudiano riguarda una analisi di individui singoli.

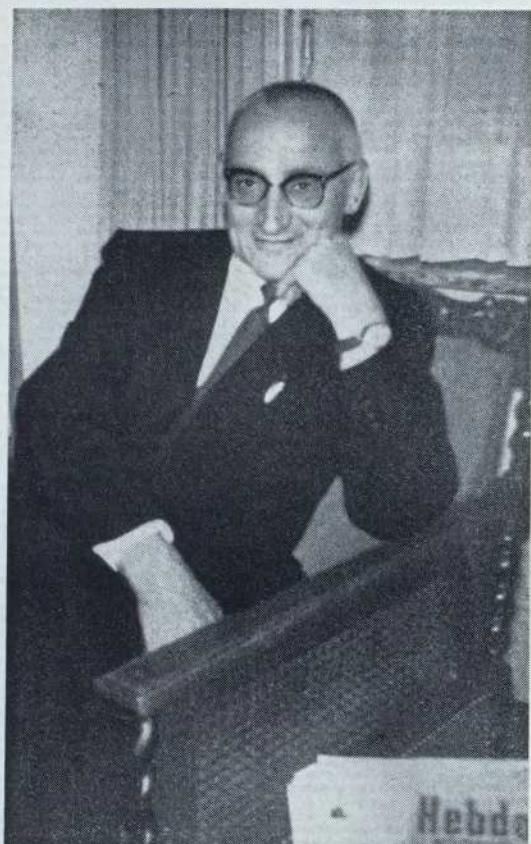
La bomba

Tuttavia il « caso » sembrava per il momento chiuso: l'esperienza era sospesa ma avrebbe potuto essere probabilmente ripresa in futuro, in altre prospettive, e intanto Lemercier era reintegrato al suo posto, entro la sua comunità. Questa era l'interpretazione che, in genere, si dava della conclusione della vicenda.

Ma nappure un mese dopo, scoppia inaspettatamente la « bomba » delle dichiarazioni televisive del priore di Cuernavaca.

Alla nostra redazione è arrivata la copia stenografica integrale, inviata tempestivamente da un amico.

Padre Lemercier spieghi i motivi della sua scelta. Per risolvere il dilemma fra le decisioni della Curia — che chiedevano la sospensione della esperienza psicanalistica — e la fedeltà alle proprie convinzioni, egli ha scelto di dar vita ad una nuova comunità, svincolata da ogni legame gerarchico, e aperta a tutti quanti desiderino farne parte, senza distinzione di credenze religiose o filosofiche, uomini o donne, celibati o sposati. Lemer-



DOM LEMERCIER IN UNA FOTO SCATTATA A ROMA NEI GIORNI DI APERTURA DEL CONCILIO VATICANO

Una storia di sei anni

Gennaio 1961 • Padre Lemercier inizia l'esperienza della « psicanalisi in convento » sottoponendosi per primo all'analisi. E' seguito da 60 membri della comunità del convento di Cuernavaca, dal postulato ai professori solenni. L'analisi viene proseguita per più anni. 40 persone escono dal monastero non ritenendo la propria vocazione sal-

da; 20 la sentono confermata e approfondita.

15 luglio 1961 • Monito del Sant'Uffizio sulla psicanalisi: « E' riprovata l'opinione di quanti pretendono che sia assolutamente necessaria una formazione psicanalistica prima di ricevere gli ordini sacri o che i candidati al sacerdozio o alla professione dei voti religiosi debbano sottoporsi a degli esami e a delle analisi psicanalitiche propriamente dette... Ugualemente i preti, i religiosi e le religiose non possono consultare de-

gli psicanalisti senza il permesso dell'ordinario per una causa grave ».

1962 - Concilio • Padre Lemercier viene alla prima sessione del Concilio come perito al seguito del suo vescovo, Mons. Sergio Méndez-Arceo e comincia a divulgare i risultati della sua esperienza: nelle sessioni successive compirà e diffonderà ampi resoconti scritti.

4 aprile 1964 • La Congregazione dei religiosi — che ha giurisdizione su tutti gli ordini — nomina un visitatore apostolico incaricato

Religione e scandali di campanile

Q'ASI che il mondo fosse a corte di problemi, in questi giorni la pace e forse la sopravvivenza della terra, alcuni napoletani — spalleggiati da alcuni giornali di destra — hanno trovato tempo e voglia per far scoppiare lo scandalo di S. Gennaro.

Lo spunto è stato modesto e innocentissimo. Una brava collaboratrice della « Roccia », la rivista della Pro Civitate Christiana, senza entrare nel merito dell'autenticità o meno del miracolo della liquefazione, ha rilevato la sconvenienza di certi comportamenti para (molto para) — religiosi al limite della superstizione, che sono soliti ripetersi nell'attuale attesa del prodigo: comportamenti che la Chiesa può solo tollerare — in considerazione di una fede spesso sincera ma immatura — nell'attesa che essa cresca verso forme più misurate e consone alla sacra-

lità del luogo e dell'evento. Un parere prudente ed assolutamente corretto che non si può che condividere.

Nemmeno io entrerò in merito all'autenticità del fatto. Personalmente preferirei che non fosse autentico: porrebbe meno problemi alla mia fede. Spero, comunque, di avere fede abbastanza robusta da poter sopravvivere ad un prodigo che non mi è congeniale. Dopo tutto dev'essere congeniale ai napoletani e non a una nordica come me, un po' difficile, in fatto di misura e di pudore dei sentimenti. E posso anche comprendere che, di fronte ad una religiosità bambina, Dio faccia miracoli puerili: miracoli umilianti per chi li riceve. Ma, posto che abbiamo bisogno, per credere, di vedere del sangue che si scioglie o un sole che ruota su se stesso, bisogna accettare l'utilizzazione che meritano e ringraziare Dio che dà a cia-

scuno il cibo adatto al suo palato.

Con questo posso restare tranquillo anche di fronte a miracoli che, in sè, non sono proprio fatti per aumentare la mia fede né, in genere, la fede dell'uomo d'oggi.

Prescindendo quindi, da ogni valutazione di autenticità del miracolo, ma una valutazione del costume religioso di chi lo attende con impazienza e non di rado lo invoca con invettive, sarà pur lecita. Sarà fede anche quella, sarà devozione anche quella, sarà religione anche quella; non voglio metterlo in dubbio. Ma sarà lecito, speriamo, mettere in dubbio che essa sia una fede matura, una devozione decorosa, una religione profonda; senza suscitare ridicoli scandali di campanile. E senza suscitare la reazione della stampa laicista che, finora, ha sempre accusato la Chiesa di superstizione e sostanzialismo

e che, da un po' di tempo a questa parte, la accusa di profanizzazione e modernismo.

Fino a ieri non si poteva fare il segno della croce, senza esser considerati dei relitti archeologici; ma oggi, per meritare il rispetto di certi non credenti fatti paladini della fede, bisogna andarsi a contorcere davanti alle ampolle di San Gennaro. Non si chiede un po' troppo al cattolicesimo italiano?

Poco che andiamo avanti di questo passo dovremo essere noi a dissuadere gli increduli da certe inconsulte manifestazioni di « fede »; ad insegnare loro che la Chiesa sta in piedi lo stesso anche con un miracolo di meno, e che sta in piedi di meglio se il nostro comportamento sarà più maturo e meno folcloristico; se lascieremo il clamore a Piedigrotta e porteremo in chiesa la compostezza che si addice alla chiesa.

ADRIANA ZARRI

cier ribadisce il valore del celibato nell'esperienza monacale, ma ritiene che esso debba venire osservato al di fuori di voti definitivi.

Il nucleo della nuova comunità sarà formato da quaranta persone: dagli ex-monaci benedettini che, eccetto tre, hanno deciso di seguirlo, e dai medici analisti: ad essi potranno aggiungersi in futuro persone singole o famiglie. I monaci hanno già fatto domanda di essere liberati dai voti, Lemercier rinnuncia ugualmente al sacerdozio — chiede cioè di essere ridotto allo stato laicale — « per tutto il tempo che resterà responsabile di questa comunità ». Egli giustifica la richiesta per il voto che lo accomuna: « non sarà più una istituzione della Chiesa cattolica, ma aperta a tutti, non potrà essere dirittato da un sacerdote legato alla Gerarchia ».

Quale sarà il fondamento unificatore della nuova comunità, aperta a uomini di credenze così diverse? Dice Lemercier: « La fede nell'uomo, ma nell'uomo di cui Pascal diceva che l'uomo supera infinitamente l'uomo » (cioè una fede nell'uomo aperto alla trascendenza). E anche la fiducia nella psicanalisi: « Noi saremo uniti dalla comune confidenza nel mezzo tecnico della psicanalisi per ottenere questo superamento, secondo la nostra esperienza di questi sei anni ».

Le parole di Lemercier non sono parole di accusa, ma di affetto verso la Chiesa cattolica nel suo insieme, comprese le forme istituzionali e i vertici. « Il nostro comportamento futuro mostrerà meglio di queste parole i sentimenti di compassione, rispetto ed affetto che noi conoscono e provano verso la Chiesa cattolica e la sua Gerarchia ». Egli poi chiede i legami che saranno conservati, anche in futuro. « Ciascuno dei membri della nostra famiglia umana conserverà, naturalmente, i legami

personalini con la sua Chiesa... D'altra parte, noi pensiamo di poter stabilire, in tanto che istituzione, delle relazioni di collaborazione con la Curia romana attraverso il Segretariato per i non-credenti, che è l'organismo meglio preparato per comprendere questa nuova comunità ecumenica ».

Il « caso » di Lemercier e del convento benedettino di Cuernavaca, non può quindi essere raffrontato ad altri dolorosi casi recenti, come quello dell'inglese Charles Davis, ex-perito conciliare, che ha clamorosamente abbandonato la Chiesa, lanciando un ingeneroso atto di accusa. Per Lemercier non si può affatto parlare di « apostasia », ma di richiesta di riduzione allo stato laicale e di dispensa dai voti, fatta attraverso le normali vie istituzionali. E tuttavia anche la sua decisione di disubbidire negli anni intercorrenti di delusione e di amarezza proprio in quegli « ambienti conciliari » che più gli erano vicini. Si tratta pur sempre dell'abbandono di una battaglia comune, di una iniziativa che poteva essere continuata entro le attuali strutture, appunto per modificarle e trasformarle dallo interno. E' vero che la recente disposizione cardinalizia gli impediva di proseguire l'esperimento nella comunità convenzionale, ma rimaneva a disposizione il « Circolo Emmaus », da lui fondato con il dottor Quevedo, che già era un istituto indipendente dalla Chiesa e poteva prestarsi per una futura maturazione, senza sospensioni, e senza abbandoni, della iniziativa avviata. Lemercier ha finito il suo discorso alla televisione messicana citando Papa Giovanni e la disponibilità verso i « segni dei tempi ». Avrebbe anche dovuto ricordare come l'esempio del grande papa — e di tanti altri testimoni della Chiesa del nostro tempo, da Teilhard a Don Mazzolari — è di far maturare e crescere le spe-

ranze con la propria comunità, a costo di sacrificare momentaneamente le stesse legittime impazienze personali.

Ci sono altri esempi, che vengono dai non-cattolici. Lemercier afferma di voler sciogliere la sua comunità da troppo stretti vincoli confessionali, per aprirsi, verso gli uomini di altra fede. Ma la grande riuscita di Taizé, il monastero protestante che è diventato un focale di ecumenismo, e dove si incontrano periodicamente evangelici, cattolici ed ortodossi, sta proprio a dimostrare che il dialogo in questo momento non contrasta con la diversità, anche letteraria, degli ambienti che riguardano le idee per essere efficace. E' stato ancora un'osservazione protestante al Concilio Lucas Vischer, a mettere in guardia verso un ecumenismo eccessivamente ironico, e a chiedere che le varie confessioni cerchino il contributo più genuino scavando in profondità, sino a ritrovare nella propria originalità quel fondamentale di verità che sono la matrice comune a cui sui quali si potrà, domani, ricostruire la perduta unità.

Un messaggio per l'uomo moderno

Ancora, padre Lemercier, malgrado parli di « tecniche » o di « metodo » psicanalitici finisca, certo inconsciamente, per finalizzare il contributo che può dare la psicanalisi, tanto da renderla indispensabile per la vitalità della sua comunità. Freud, Marx, Jaspers, sono certamente fra i « liberatori » della umana comunità, ma hanno lasciato una eredità importante, dalla quale l'uomo moderno, ancora oggi, non può allontanarsi se vuole veramente contribuire alla propria ascensione. Ma essi hanno indicato una via pur sempre relativa, condizionata, di fronte alla via eterna che si chiude la religione. La religione può

e deve indubbiamente avvalersi della loro esperienza non solo per arrivare all'uomo moderno ma per meglio incarnare il suo stesso messaggio. Ma le parti, per il credente, non possono essere capovolte: « le vie dei grandi liberatori » dell'epoca contemporanea restano della vita storiche, umane, transuenti, non finalizzabili.

Quali sono state le reazioni degli ambienti ufficiali alla decisione di Lemercier? Mons. Vaillancourt, responsabile dell'ufficio stampa, nel tradizionale incontro dei venerdì con i giornalisti, ha detto che del caso Lemercier se ne è già parlato sin troppo, accessivamente. Ho poi cercato di sondare gli ambienti di Curia. Un interlocutore ha definito Lemercier un'ottima persona, che sotto l'apparenza di docilità nasconde un forte carattere, e una tenace volontà di affermazione. Egli si augura che il procedimento avviato — i monaci hanno chiesto alla Congregazione dei religiosi, attraverso il generale dell'Ordine benedettino, di essere dispensati dai voti: Lemercier anche di essere ridotto allo stato laicale — e che sarà lungo, secondo il passato abituale, abbia esito positivo. Così — ha aggiunto — finirà anche tutto il sensazionalismo che oggi si accompagna al « caso » di Cuernavaca.

Lemercier ha voluto descrivere un suo sentimento: « La visione di un Concilio Ecumenico, umanamente Ecumenico. Non c'è affatto bisogno di un gran numero di partecipanti: sovente il numero non è che peso. No, solo qualcuno: un piccolo rabbino, un gran molti, un patriarca orientale, un commissario comunista, un cardinale romano, una diaconessa luterana, un bonzo buddista e degli apostoli mormoni. Essi si riuniscono in gruppo, non più per discutere delle idee, ma per analizzare dei sentimenti. Sinceramente, senza pregiudizi. Per dirigerli, essi scelgono uno psicanalista che non è né ebreo, né maomettano, né ortodosso, né cattolico, né luterano, né buddista, né mormone, ma che è realmente un analista. E lo credo, io spero che sotto le idee che li separano e che in ogni modo nascondono il loro Dio, i miei otto padri conciliari scopriranno i sentimenti che li uniscono e che in ogni modo rivelano l'Amore ».

Chi ha conosciuto Lemercier durante il Concilio, e ricorda il suo sorriso buono e sereno ed anche la autenticità nel sostenere le proprie convinzioni non può che augurargli buona fortuna nella nuova via che ha intrapreso, nel tentativo di andare verso la sua utopia. « Con la speranza che un giorno le nostre vite torneranno a ritrovarsi, come nei giorni migliori del Concilio ».

VALERIO OCHEITO

di svolgere una inchiesta sull'esperienza in corso nel monastero di Cuernavaca.

19 novembre 1964 ● La Congregazione dei religiosi proibisce a Dom Lemercier di ritornare al suo convento.

20 maggio 1965 ● Disubbidendo alla intimazione, Dom Lemercier rientra in Messico.

8 ottobre 1965 ● Il Santo Uffizio ammonisce P. Lemercier a lasciare subito il Messico per il Belgio.

19 novembre 1965 ● Paolo VI accetta il ricorso presentato da Dom Lemercier e affida la revisione del

processo alla Commissione Incaricata della riforma della Curia.

Aprile 1966 ● Lemercier fonda il Centro di psicanalisi di Emmaus, sempre in Messico, affidato alla direzione di un laico.

18 maggio 1967 ● « La commissione pontificia » presieduta dai cardinali Roberti, Forni, Heard, annula la precedente decisione del Sant'Uffizio ed emette un nuovo giudizio: P. Lemercier viene avvertito « ad usare i termini nel loro senso proprio e a parlare con più grande precauzione e prudenza » come a « non sostenere la psican-

esi in pubblico o in privato ». Proibisce, a P. Lemercier ed esigere il futuro dai candidati alla vita monastica una formazione psicanalitica preliminare. Sospinge P. Lemercier per un periodo quasi simbolico di otto giorni, per abuso di potere ecclesiastico e per disubbidienza. P. Lemercier è però reintegrato nei suoi incarichi di priore.

11 giugno 1967 ● Alla televisione messicana, « P. Lemercier dichiara » di voler fondare una nuova comunità monastica svincolata da ogni legame gerarchico con la Chiesa cattolica.

speciale

In esclusiva il servizio gio

RAPPORT

Una visita al Museo della Rivoluzione nella capitale
nell'attuale guerriglia • In una bachecca il pugno di
patria dopo la prigione • La presenza cattolica nella

GLI È COSTATO IL "PULITZER",

Le nome di Harrison Salisbury, autore del libro che presentiamo, passerà alla cronaca se non alla storia di questi anni difficili e amari, come quello del giornalista americano che «non ha vinto il premio Pulitzer». E accaduto nel marzo scorso. Invitato di rassegna, fedele a quell'imperativo dell'«editorialismo» che costituisce onore e merito della sua professione, egli fu testimone ad Hanoi delle gravi perdite subite dalla popolazione civile sotto i bombardamenti americani. Con i suoi articoli inviati al «New York Times» costrinse il dipartimento di Stato ad ammettere che l'infallibilità tecnologica è sempre relativa e che le bombe, indirizzate sui depositi di carburante del nemico-ombra (ed ora questa la asserita giustificazione del loro impiego) avevano provocato vuoti, per altro esigui, anche nel formicai di popoli miserabili ed irrequieti che si addensano ai margini del pianeta Cina.

Era il servizio più coraggioso dell'anno e dimostrava che il giornalista può salvare la sua anima al di là dei condizionamenti dei poteri e della vanità costituiti; ma soprattutto, spezzandosi nella coscienza dilacerata degli Stati Uniti, dava forza e autorità alle ragioni delle «colombe» e inchiodava alla loro responsabilità, politica e morale, i «falchi» aggressivi.

Salisbury, dunque, manda i suoi articoli al «Times», che dapprima li snobba e soltanto in un secondo tempo afferma l'enorme importanza che essi possono assumere nell'ideale di battaglia che scuote l'America e sembra mettere a repentina l'unità di popoli e stirpi che originariamente costituivano la sua coesione e forza. Li manda, quegli articoli, anche alla giuria del premio Pulitzer che dà il suo voto favorevole, ma la decisione viene cassata dai consiglieri della Fondazione che laureano un altro concorrente, John Hughes, autore di un servizio sulla caduta di Sukarno e sulla sconfitta del comunismo in Indonesia. Un pesante intervento di natura ideologica che lascia, più che indignati, sgomentati.

Così, Salisbury non ha vinto il Pulitzer; e sta bene al Pulitzer, che mette il discredito di cui gode per il suo soffocante conformismo; e neanche a lui, al giornalista. Non era possibile che la sua voce responsabile, fatta a misura dell'uomo, venisse compromessa con i torbidi miti della nazione e del denaro, sacrificasse ad essi la verità che è sovrana ed è la sola a farci liberi. E' bene che egli se ne stia da un'altra parte, con l'«altra» America: quella della contestazione e della protesta, del civile dibattito. La stessa che non tollera la vergogna del potere, la arroganza e l'arbitrio dei potenti economici in Sud America: banane e ananassi della United Fruits più pesanti, sul piatto della bilancia, dei residui nobilissimi della civiltà india corrotta e distrutta. (L.M.)

DA HANOI (NORD VIETNAM)

Chi è debole di stomaco non dovrebbe visitare il Museo della Rivoluzione di Hanoi. E soprattutto non alle sei del mattino di una gelida giornata decembrina. E' una sala degli orrori: gli orrori dell'Indocina coloniale, gli orrori della guerra contro i francesi, gli orrori della guerra contro gli americani. E passando da una sala all'altra, avevo l'impressione che per i nord-vietnamiti gli uni si fossero mescolati agli altri, e così ora non sapevano più distinguere tra quelli del 1885 e quelli di oggi, tra le atrocità della guerriglia della giungla nel 1900 e le atrocità della guerriglia della giungla nel 1966, tra un nemico che indossava l'uniforme francese e un nemico che indossava l'uniforme americana. Il nome «Museo della Rivoluzione» non era il più adatto. Si, si trattava di un museo della rivoluzione. Era pieno di fotografie sbiadite delle dimostrazioni degli anni Venti, delle impiccagioni e delle torture inflitte ai rivoluzionari che avevano capeggiato gli scioperi nelle piantagioni di cauccù, di manifesti, volantini e proclami, di ritratti di giovani, uomini e donne, membri del comitato rivoluzionario in posa orgogliosa, o nel Plenum, dei quadri di questo o quel movimento. Tutto qui. Ma era in sostanza un Museo della storia vietnamita, del nazionalismo vietnamita, della nazione del Vietnam, delle sue antiche origini, dei secoli di lotte affrontate per assumere la propria identità, per sopravvivere contro il continuo succedersi di minacce esterne. Prima di tutto mi mostrano una carta assai particolareggiata del Vietnam: tutto il Vietnam, il Nord e il Sud, con le minoranze nazionali in madrepresa, per distinguere. Ce n'erano sessanta, sparse sulla faccia del Vietnam come macchiaioli di morbillo. Poi mi mostrano le origini preistoriche del popolo vietnamita: utensili di pietra della provincia di Thanhao vecchi, mi spiegarono, di trecentomila anni, asce e punte di freccia.

«Noti come facevano le punte delle frecce, allora?» mi spiegava il direttore, il signor Ky. «Vede che la punta si va assottigliando, c'è un intacco profondo e poi la freccia si allarga di



DAL «SATURDAY REVIEW»

nuovo. Capisce? Quando la freccia penetra, non si può più estrarla. A meno di lacerare la carne. La nostra gente delle montagne, i "montagnards", usava ancora frecce come queste. Non è possibile estrarle senza lacerare la carne. Un'arma utilissima».

Armi tremende

Certo. Un'arma utilissima, mortale. Mi pareva di vedere l'uomo che si sforzava di estrarre quella punta. Ma non poteva, ci voleva il chirurgo. Ogni strappo serviva soltanto a squarciare la carne e a rendere ancor più terribile una ferita già terribile.

Il direttore mi mostrò un'altra punta di freccia, di rame, che risaliva al 208 a.C. Era fatta secondo gli stessi principi: nella tecnica di combattimento c'era stata una continuità per quasi tremila secoli. Un tempo lunghissimo. Nessuna meraviglia, pensavo, se questa guerra è combattuta con tanta ostinazione e con armi così tremende. Ma ci erano molte altre cose dello stesso

genere da vedere. C'era tutta una serie di grossi aculei plantati con la punta in alto su una piattaforma di legno.

Le seppellivano sulle piste seguite dalle truppe francesi, che camminavano scalze, nel 1870-1890. In un'altra sala era esposto uno spaventoso congegno: una sorta di uccelliera con una rete mobile alla quale era fissata una serie di ami frastagliati. Si seppelliva lungo una pista e la si copriva di un leggero strato di foglie. Se ci si metteva un piede sopra, la gamba sprofondava nella gabbia e gli ami si conficcavano nella carne. Se si cercava di ritirare la gamba, ad ogni strappo gli ami si conficcavano più profondi, più dolorosi. Lì poteva estrarre solo un chirurgo, col bisturi. Ma questa non era un'arma del passato. Era un congegno micidiale usato ogni giorno sulle piste delle giungle meridionali, dove gli americani cercavano di spazzare via i capisaldi vietcong.

C'erano fotografie di decapitazioni, di squarcimenti, di «cure dell'acqua», di uomini sepolti vivi e di donne fatte a pezzi. So-

giornalistico più coraggioso dell'anno

DI
HARRISON
SALISBURY

ARTO DA HANOI

ale del Nord Vietnam • Frecce preistoriche e tagliole usate di terra che Ho-Chi-Minh baciò appena messo piede nella penisola • La dichiarazione di indipendenza del 1945



HARRISON SALISBURY IN UNA VIA DI HANOI



HANOI — RAGAZZE VIETNAMESE ARRUOLATE NEL CORPO DI DIFESA TERRITORIALE, DURANTE UNA LEZIONE ALL'APERTO

CAMERA PRESS

lo dalle date si capiva se erano ricordi storici o avvenimenti contemporanei. La storia del Vietnam era rappresentata con una lunga documentazione di torture, di atrocità, di assassinii, di sofferenze e vendette, e più guardavo quella crudele parata più si rafforzava in me la sensazione che per un vietnamita doveva essere pressoché impossibile distinguere un'epoca storica dall'altra: dovevano mescolarsi l'una con l'altra, tutte allo stesso modo crudeli, feroci.

Ma non era la sola impressione che si ricevava dalla visita al Museo della Rivoluzione.

Si cominciava dalla preistoria. Ma si arrivava presto alle guerre storiche e ai trionfi storici del Vietnam. I primi eroi del lungo elenco erano Trung-Trac e Trung-Nhi, le leggendarie sorelle Trung. Non erano soltanto due eroine popolari. Erano divinità del Vietnam, due Giovanna d'Arco dell'Asia. Vissero poco dopo l'inizio dell'era cristiana: la data generalmente accettata è il 40 d.C. Allora il Vietnam era sotto il dominio cinese. Il marito di Trung-Trac, un signorotto locale, fu ucciso dai cinesi. Trung-

Trac e la sorella Trung-Nhi raccolsero il popolaccio e marciarono contro i cinesi. Lì cacciaronon dal paese e salirono sul trono come regine. Ma i cinesi tornarono con una potente spedizione punitiva. Sconfissero i vietnamiti, e le sorelle Trung si uccisero. Entrarono nella leggenda del Vietnam come divinità. Ancora oggi sono venerate. Ma per una curiosa anomalia — forse, a ripensarci, non tanto curiosa — erano adesso venerate più nel Nord che nel Sud. Infatti il culto delle sorelle Trung era stato particolarmente caro a Madame Ngo Dinh Nhu, cognata del disgraziato Ngo Dinh Diem.

Cinesi e francesi

Aveva tentato di raccogliere il popolo meridionale intorno alle sorelle Trung. Anzi, si era comportata come se ne avesse importato lo spirito. Aveva innalzato loro un grande monumento nel cuore di Saigon.

Morto il cognato e caduta lei stessa, il culto delle Trung era venuto in disgrazia nel Sud. Il monumento era stato abbattuto, come gesto simbolico di condanna di Madame Nhu ed è ancora vuoto. Oggi nel Sud Vietnam si parla poco delle sorelle Trung. Ma nel Nord sono venerate e hanno un posto d'onore nel Museo della Rivoluzione.

Poi feci la conoscenza di un altro eroe, Than Hung Dao, grande capo del tredicesimo secolo. Era famoso perché aveva sconfitto un'orda di trecentomila mongoli che avevano invaso il paese nel 1288. Tre volte, mi dissero, i mongoli cercarono di spingersi verso il Sud. Tre volte furono sconfitti e ricacciati a Nord dai generali della dinastia Tran.

A quel tempo i cinesi avevano nominalmente sovranità sull'Indocina, ma l'esercitavano molto blandamente. Il Vietnam era praticamente indipendente sotto le sue forti dinastie. Infine, nel quindicesimo secolo, si era profilata una nuova minaccia da parte della dinastia Ming. Ma anche questa volta gli invasori erano stati cacciati da un eroe vietnamita, Nguyen Trai.

Mentre ascoltavo il racconto delle vicende delle battaglie contro i mongoli e i Ming, mi sem-



ASSOCIATED PRESS

brava di sentire parlare di avvenimenti contemporanei. I Ming, per esempio, avevano invaso il paese con grandi forze per restaurare la sovranità cinese. La lotta infuriò per dieci anni. Poi, finalmente, i Ming si riconobbero sconfitti. Graziosamente i vittoriosi vietnamiti dettero ai nemici in rotta cavalli e e vivere perché potessero tornare in Cina.

«Faremmo la stessa cosa con gli americani», disse improvvisamente il direttore, quasi a sottolineare un pensiero che mi aveva attraversato la mente.

Da allora in poi, secondo la versione del Museo, il popolo vietnamita si era governato da sé. E' vero, ogni tre anni doveva pagare il tributo alla Città Proibita. Ma praticamente si autoamministrava. Pechino era molto lontana. Regnava la dinastia Nguyen, governando uno stato subalterno potente e aggressivo che estendeva la sua sovranità sul regno Champa, ormai scomparso, e sul popolo Khmer, o cambogiano, e si spingeva fino alle coste del golfo del Siam.

Così stavano le cose alla metà del diciannovesimo secolo. Per duecento anni l'Indocina aveva avuto intensi traffici con inglesi, francesi e olandesi. Erano venuti presto i missionari occidentali. I gesuiti erano apparsi nel sedicesimo secolo, e un decennio dopo l'altro si estendevano sempre di più le conversioni al cristianesimo, gettando le basi di quella comunità cattolica vietnamita oggi così forte.

Poi, alla metà del secolo scorso, la potenza francese cominciò a premere sul Vietnam. Nel decennio 1840-50 le sue navi da guerra attaccarono i porti del Vietnam. Nel 1859 i francesi avevano occupato Saigon. L'occupazione della Cochinchina (il Sud) fu completata nel 1867.

• segue a pagina 22

RAPPORTO DA HANOI

• dalla pagina 21

Hanoi fu occupata nel 1873. Ma i francesi la evacuarono solo per tornare ad assediarla, insieme con Haiphong, nel 1883, con un pugno di uomini. Col trattato del 25 agosto 1883 la dinastia Nguyen riconosceva la sovranità francese. Fu creato un protettorato nel Tonchino (il Nord), e nell'Annam (la regione centrale). Così finì l'indipendenza del Vietnam.

E nello stesso tempo cominciò la lotta per l'indipendenza. E quasi contemporaneamente cominciò la guerriglia.

Infatti, quali che siano le testimonianze storiche, nella versione del Museo della Rivoluzione la catastrofe di oggi risaliva alla venuta dei francesi, nel 1883. La guerra era cominciata il 25 agosto di quello stesso anno. E continuava ancora. Aveva assunto varie forme. Per decenni e decenni i nemici erano stati i francesi. Poi, con la seconda guerra mondiale, erano venuti i giapponesi. Poi i nemici erano stati di nuovo i francesi e adesso gli americani. Ma queste erano distinzioni di nazionalità che comportavano minimne differenze di principio, secondo il punto di vista del Museo. Più tardi, parlando con i nord-vietnamiti, mi accorsi che per loro era molto difficile dire dove fosse finita la guerra contro i francesi e dove fosse cominciata quella contro gli americani.

Nel Museo si passava in fretta all'epoca contemporanea.

Il passato era sintetizzato in una vignetta nella quale si vedevano i coloni francesi seduti in mezzo a sacchi di denaro su una piramide di schiene di sofferenti vietnamiti. La vignetta mi interessò enormemente. L'avevo vista, la prima volta — il fac-simile, cioè — a Bukhara, nell'Asia centrale sovietica, dove sulla schiena del popolo era seduto il vecchio Emiro. Più tardi l'avevo rivista a Ulan Bator, dove erano i sovrani mongoli a sedere sulla schiena del popolo mongolo, nella stessa piramide. E adesso la ritrovai in Indocina. Mi chiedevo quanti altri popoli coloniali se ne servivano per semplificare e sintetizzare ad uso del popolo la storia del passato.

Ho Chi Minh

Adesso, il panorama storico cominciava a restringersi e a focalizzarsi su Ho Chi Minh. Lo si vedeva agli inizi della carriera. Non arrivava fino a Parigi, alla epoca della prima guerra mondiale, quando Ho, come ha raccontato lui stesso, si guadagnava da vivere ritoccando fotografie e dipingendo « antichità cinesi » appena uscite dalla fabbrica. A quei tempi, così racconta Ho, era un membro alquanto ignorante e ingenuo del partito socialista francese, che si sforzava di penetrare almeno in parte la natura dei grandi problemi che agitavano il mondo: comunismo, socialismo, colonialismo. I suoi

interessi, naturalmente, si accentravano, come ricordò in seguito, sul colonialismo. Lenin gli piaceva perché aveva capito il problema coloniale. Fu questo ad avviarlo sulla via che lo portò al comunismo e all'iscrizione al partito comunista francese sin dalla fondazione, nel 1920.

Ho, figlio di un mandarino minore, si chiamava veramente Nguyen That Ed era nato nell'Annam settentrionale, nel 1890. Il nome sotto il quale il mondo lo conosce Ho Chi Minh, « Colui che illumina ». Lo scelse già adulto, costume abbastanza diffuso tra i vietnamiti. Suo padre era nazionalista, e anche lui lo fu fin da bambino. Si recò in Europa prima della guerra 1914-1918, facendo i lavori più diversi. Fu anche cuoco pasticcere al Carlton di Londra. Per un certo periodo di tempo lavorò su una nave francese. Visito gli Stati Uniti. Apparve al Congresso di Versailles e cercò inutilmente di ottenere dai vari stati la garanzia dell'indipendenza al Vietnam.

La carriera di Ho e la lotta per l'indipendenza del Vietnam venivano a intrecciarsi, nel Museo della Rivoluzione, al principio degli anni Venti. Era ritratto tra i partecipanti del V Congresso del Comintern, nel 1924, ed era fotografo con Georgij Dimitriev, il famoso rivoluzionario bulgaro. Poi lo si vedeva nell'atto di fondare il partito comunista indocinese il 18 febbraio 1930. Ed ecco la dichiarazione degli obiettivi del partito:

Immortalità

Rovesciare lo imperialismo francese, il feudalismo e la classe capitalistica e reazionaria vietnamita.

Rendere del tutto indipendente l'Indocina.

Fondare un governo di operai, contadini e soldati.

Confiscare tutte le banche e le imprese appartenenti agli imperialisti e metterle sotto il controllo del governo di operai, contadini e soldati. Confiscare tutte le piantagioni e le proprietà appartenenti agli imperialisti e ai capitalisti reazionari vietnamiti e distribuirle ai contadini poveri.

E così via. Era firmato col nome che Ho usava allora, Nguyen Ai Quoc.

Sulle pareti e nelle teche del Museo non era raccontata tutta la storia di Ho Chi Minh. Probabilmente neppure lui ne ricordava più tutti gli avvenimenti. Era stato membro del partito comunista francese, membro del Comintern ai tempi rivoluzionari, studente di tecnica e tattica rivoluzionaria a Mosca; poi era passato in Cina, dove era stato membro del partito comunista cinese. Aveva collaborato con Ciang Kaishek prima della rottura con i comunisti. Si era dato alla macchia e si era consacrato alla rivoluzione nella natio Indocina. Era stato condannato a morte dai francesi ma aveva trovato rifugio a Hong-Kong. Era stato in una dozzina di prigioni. Per buona parte della seconda guerra mondiale era vissuto nel-

• segue a pagina 23

Bibliografia



DAL • SATURDAY REVIEW *

UN RIFUGIO ANTIAREO (SULLO SFONDO) IN UN SOBBOGO DI HANOI

SCHLESINGER

« Obiettivo della politica americana nel Vietnam del Sud, come Eisenhower aveva scritto a Diem, era quello di scoraggiare chiunque avesse tentato di imporre una ideologia straniera a un altro libero popolo. Non era certo che il popolo fosse poi così libero e la ideologia così estranea come si supponeva da Eisenhower, ma il suo modo di esprimersi definiva lo spirito con cui Washington iniziava la avventura vietnamita. Questo spirito era essenzialmente moralistico. L'impegno verso il Vietnam del Sud, come il tentativo parallelo di fare del molo paese del Laos un bastione della potenza occidentale, era conseguenza diretta della concessione di Dulles che questo fosse irrevocabilmente spaccato in due blocchi uniti e ostili... La tesi, naturalmente, è quella secondo la quale un allargamento del conflitto lo abbrevierebbe. Questa tesi sembra basarsi su tre convinzioni: primo, che la guerra si deciderà nel Vietnam del Nord; secondo, che il rischio di un intervento cinese o sovietico è trascurabile; e terzo, che una vittoria militare è in qualche modo possibile, non forse una vittoria completa, sui Vietnam del Nord, ma la soppressione del Sud, la popolazione del sud da un complesso che era la carta principale.

Può darsi che queste premesse siano giuste, e che franco o due anni possiamo inchinarsi di fronte alla saggezza e all'acume politico del governo americano. In una situazione così incerta, nessuno può essere sicuro dei propri dubbi e dei propri differenti punti di vista. Ciononostante, agli occhi di molti americani, queste premesse costituiscono quelle basi estremamente deboli per un'azione che ha già portato agli Stati Uniti a una guerra, campo aperto in Asia e che può colpire il mondo sull'orlo di un'altra guerra mondiale. Da « Vietnam, amara eredità » di Arthur M. Schlesinger (Rizzoli) - Lomberti, Macchelli, Toccafondi, Venuti.

« La ragione vera della opposizione statunitense alla riunificazione del Vietnam attraverso le elezioni è scritta chiara nel I. volume delle memorie del Presidente Eisenhower: Non ho mai parlato con un qualsiasi esperto di questioni indocinesi che non ritenesse l'80% della popolazione a favore di Ho Chi Minh, se le elezioni fossero state tenute. Per qualche tempo gli Stati Uniti rimasero attenti alle possibili reazioni di Sino e dei Cinesi ma da Mosca arrivarono solo preghiere riguardo alla destabilizzazione; da Pechino gli insulti agli imperialisti non aumentarono di tono. La crisi di Suez e la rivoluzione ungheresa del 1956 servirono a far dimenticare le mancate elezioni del Vietnam e le relative responsabilità ».

Da « L'America in preda al Vietnam » di Gianni Lamberti, Alessandro Macchelli, Francesco Toccafondi, Francesco Venuti. (Viridiana).

WARREY

« Da parte degli americani, fin dai tempi di John Foster Dulles, non ci sono mai state esitazioni sull'intento di inserire il Vietnam del Sud, se non tutto il Vietnam, nel loro sistema di sicurezza del Sud-Est asiatico ».

Da « Vietnam » di W. Warrey (La Nuova Italia).

DEVILLERS

« La prima guerra del Vietnam, « la guerra francese », cominciata nel 1945 per molti anni non era stata altro che un'impresa di conquista coloniale... »

Messo in sella all'ultima ora, a nelle condizioni peggiori, Ngo Dinh Diem, isolato e senza mezzi d'azione, rappresentava, nell'agosto del 1954, la sola speranza di sopravvivenza del Vietnam del Sud. Decisi a tentare, gli americani avevano già concluso che il Vietnam del Sud non poteva ragionevolmente esser tenuto e conservato, se non basandosi sul nazionalismo anticomunista di cui Diem e famiglia erano gli ardenti.

Ma nel 1955, dopo aver infranto la linea delle sette su Saigon e averle costrette alla macchia, dopo aver spinto all'esilio (già allora) gli uomini politici liberali e democratici, Diem si disfaceva dell'ultimo e supremo vestigio del vecchio regime, Bao Dai, e si faceva eleggere presidente della Repubblica del Vietnam del sud. Rifiutando fredamente di accettare il gioco elettorale previsto a Ginevra, Diem non aveva doppiato senza danni il pericoloso scoppio dell'estate del 1956, ma anziché liberato la popolazione del sud da un complesso che era la carta principale in mano ad Hanoi.

Il primo luglio 1960, Tram Van Tho, presidente del Comitato per la riunificazione e la liberazione del nord, dichiarava a Saigon: « Il Vietnam del sud è pronto a lanciarsi in aiuto delle popolazioni del nord, in caso d'insurrezione. Il 20 dicembre 1960, in una località della Cochinchina, fu fondata il Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud (FNL). Cominciò sommamente alla prima fine dei Giunchi circa sette anni fa, la guerra civile nel Vietnam del sud s'avvicina oggi al parossismo determinando una grave tensione internazionale ». LACOUTURE

« La soluzione politica del conflitto militare Vietnam non può basarsi né sul ritiro pure e semplice degli americani da una zona terrestre in cui una Dunkerque provocherebbe la terribile vendetta della VII Flotta. La politica si ha sempre interessato a tempo per tempo, e non sul forzato arretramento della rivoluzione asiatica dai settori che gli errori dell'occidente le hanno aperto. Deve compiersi su tre piani: 1) tra vietnamiti del sud; 2) tra Seigon e Hanol; 3) tra le grandi potenze. I sud-vietnamiti devono integrare nello stato una sinistra che, con la guerra, è diventata l'evoluzione politica del paese... Tra Saigon e Hanol si dovrebbero stabilire rapporti di pacifica coesione che costituiscano l'equilibrio alle rotture... La collaborazione delle grandi potenze implicherà comunque un patto di non-intervento, che è la base stessa della pacificazione del Vietnam... Insomma, si tratta di ritornare agli accordi di Ginevra del 1954, inserendo il Fronte della vita legale del Sud, evitando di precisare i tempi per la riunificazione dei due Vietnam, realizzando tra i due « stati » — come altro definirli, ormai? — normali rapporti. Una volta dimostrata la vanità delle scale e dell'intransigenza d'ogni tipo, tutto questo sarà ancora inaccessibile ».

Da « Il Vietnam tra due paci » di Jean Lacouture (Il Sagittario).

le prigioni cinesi, a Liuchow e Kweilin, sospettato di essere una spia francese. Era tornato nella sua terra nel 1945. E lì, in una bachecca, c'era proprio il pugno di terra che aveva baciato.

Ed ecco la Dichiarazione di Indipendenza della Repubblica Democratica del Vietnam.

Autore del documento era lo stesso Ho. La Dichiarazione era stata proclamata il 2 settembre 1945, quando il Vietminh, il movimento di indipendenza vietnamita, d'orientamento nazionalista e guidato dai comunisti, aveva assunto il potere dopo la sconfitta dei giapponesi (praticamente nel Nord i francesi non esistevano). Ecco il documento qual era stato stilato da Ho.

«Tutti gli uomini sono stati creati uguali. Sono stati tutti dotati dal Creatore di certi dirittiinalenibili, tra cui la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità».

Questa affermazione immortale fu fatta nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America nel 1776. In senso più vasto, significa che tutti i popoli della terra sono eguali dalla nascita, hanno tutti diritto di vivere, di essere felici e liberi.

Così diceva il documento, che si apriva con una parafasi — praticamente, una vera e propria citazione — della storica proclamazione americana.

Che cosa, mi chiedevo, era mai successo perché la storia prendesse una piega così innaturale? Ecco un paese e un capo che, indipendentemente dai motivi che li avevano ispirati, si erano chiaramente rifatti proprio alla parte migliore del retaggio americano. Eppure, io ero adesso un nemico dietro le linee di quel paese, impegnato in una guerra accanita e mortale con gli Stati Uniti, in armi contro la potenza americana.

Che cosa era andato male?

Nella Dichiarazione di Indipendenza vietnamita c'era quest'altro brano:

«Siamo certi che le nazioni alleate che a Teheran e a San Francisco hanno riconosciuto i principi dell'autodeterminazione e dell'egualizzazione delle nazioni non si rifiuteranno di riconoscere l'indipendenza del Vietnam.

«Un popolo che si è opposto coraggiosamente alla dominazione francese per più di ottant'anni e ha combattuto fianco a fianco contro i fascisti in questi ultimi anni, un popolo sifatto non può non essere libero e indipendente».

In questa Dichiarazione risuona l'eco di molti avvenimenti: lo inutile tentativo di Ho a Versailles per ottenere che si riconoscesse l'indipendenza del suo popolo; la collaborazione data durante la seconda guerra mondiale da Ho e dalla sua organizzazione alle OSS e agli americani nella resistenza indocinese; il fiero nazionalismo che sembrava temperare e colorire il comunismo di Ho, in misura tale da far dire a non pochi americani che lo conobbero bene durante e dopo la guerra che dovevano scegliere tra comunismo e nazionalismo. Ho avrebbe optato per il nazionalismo: riluttante, certo, e sempre sperando nel trionfo del comunismo, ma pure senza esitazioni Ho aveva negoziato con i francesi dopo aver

proclamato l'indipendenza del Vietnam in quel curioso documento che echeggia Thomas Jefferson e Woodrow Wilson. E il 6 marzo 1946 era stato firmato un accordo in cui la Francia riconosceva Ho e il suo regime. Il documento era pienamente valido. Ho aveva tutte le ragioni per credere che la lunga lotta — quella battaglia durata ottanta anni, di cui parla la sua Dichiarazione d'Indipendenza — si fosse conclusa con un successo. Ma la sua sicurezza cominciò ben presto a vacillare. L'accordo era solo un pezzo di carta. Non fu mai veramente accettato dai francesi, e prima della fine dell'anno tra la Francia e il regime di Ho erano scoppiati un violento dissidio e un'aspra lotta. I francesi attaccarono la nuova repubblica di Ho, bombardando Haiphong e uccidendo migliaia di vietnamiti nel novembre del '46; un mese dopo i vietnamiti attaccavano i francesi ad Hanoi.

La micidiale, mortale guerra civile era scoppiata, era stata aperta la strada sdruciolata che avrebbe portato a un disastro dopo l'altro e si sarebbe conclusa nel più grande di tutti i disastri a Dien Bien Phu.

Dien Bien Phu era al centro di tutti gli eventi celebrati nel Museo della Rivoluzione: era la gloria che aveva coronato la resistenza del Vietnam contro la Francia, l'avvenimento che, me ne sarei convinto di lì a poco, aveva improntato la mentalità vietnamita più di ogni altro avvenimento della storia recente.

Niente egualgiava Dien Bien Phu e la sua conclusione vittoriosa del 7 maggio 1954: il giorno del Vietminh. Il movimento rivoluzionario di Ho e il suo brillante generale Vo Nguyen Giap distrussero il massiccio caposaldo faticosamente costruito dai francesi nel Vietnam settentrionale, nella valle di Dien Bien Phu, annientando i 15.000 superstizi nella place d'armes circondariale, sempre più ridotta e disperatamente difesa.

Die Bien Phu

L'annientamento di Dien Bien Phu fu la causa diretta che indusse la Francia a firmare, il 21 luglio 1954, gli accordi di Ginevra, ponendo fine alla guerra nel Vietnam. Il trionfo delle armi, della strategia, della tattica del Vietnam sulle armi e sulla potenza occidentale si era scolpito nella mente dei capi del Nord e, attraverso la loro propaganda nella mente dei più umili contadini nord-vietnamiti.

Quello che si era fatto una volta si poteva ripetere. Pazienza e forza. Se sappiamo attendere gli americani seguiranno la sorte dei francesi e Dien Bien Phu si ripeterà. Così vuole la filosofia, così vuole la ragione. L'avrei sentito di nuovo, questo ragionamento, più, più volte, esplicito o implicito. Era alla base di ogni appello al sacrificio, in ogni avversità, ad ogni sconfitta. Il Nord Vietnam poteva sopportarle. Poteva sopportare la distruzione di Hanoi. Di Haiphong. La devastazione di città, villaggi, campagne. Perché alla fine, come un arcobaleno splen-

DAL «SATURDAY REVIEW»



ROVINE DELLA CATTEDRALE DI THIENONGKIEU - NELLA ZONA DI PHATDIEM MOLTE CHIESE SONO STATE BOMBARDATE

dente, riappariva all'orizzonte la promessa di una nuova Dien Bien Phu.

Non ero convinto che il ragionamento fosse giusto. Non ritenne fondato il parallelo tra Francia e Stati Uniti. Al Museo non c'era una fedele esposizione del come e del perché gli Stati Uniti si fossero trovati coinvolti nella situazione indocinese. Era un capitolo della storia ignorato, lo sapevo, anche da molti americani.

Nel dopoguerra, durante la lotta tra Ho e i francesi gli Stati Uniti si erano tenuti lontani dal Vietnam. Solo quando era scoppiata la guerra di Corea gli interessi degli USA erano stati di colpo compromessi, nel Sud-est asiatico. Allora si cominciò a considerare il Vietnam come una sorta di «fronte meridionale» contro la Cina. Si pensava che questo facesse parte di quella stessa lotta contro il comunismo mondiale nella quale ci eravamo così profondamente impegnati in Corea. Non mandammo truppe, ma cominciammo a rifornire i francesi di materiale e di viveri. Cominciammo a prendere sempre più il controllo di quella guerra costosa. La Corea gradatamente cedette di fronte alla pressione americana, ma la pressione esercitata contro i francesi nel Vietnam diventava sempre più forte. Nelle ultime settimane prima del disastro di Dien Bien Phu i francesi sollecitarono l'aiuto americano. Alcuni militari USA avrebbero voluto che l'aviazione intervenisse per salvare i francesi, ma il presidente Eisenhower rifiutò.

Riluttanti, gli Stati Uniti aderirono all'accordo di Ginevra del 1954 ma non lo firmarono. Diviso il paese, gli aiuti americani cominciarono subito ad affluire al governo di Diem, a Saigon. Era avviato il processo per cui gli americani si sarebbero compromessi sempre di più. Ma ancora oggi il loro impegno non è della stessa natura di quello francese. Gli americani combattono non per restare nel Vietnam ma per creare una situazione

di stabilità che consenta loro di andarsene.

Pensavo che il ragionamento di Hanoi, secondo cui gli Stati Uniti erano solo una continuazione della Francia, era pericoloso e illusorio. E col passar dei giorni, lo dissi a molti funzionari nord-vietnamiti.

Non mi pareva giusto che si illudessero. Qualche volta, è vero, la storia si ripete. Ma gli Stati Uniti non erano la Francia. Una nuova Dien Bien Phu non era probabile, e non dovevano contare.

Un'altra lezione si era impressa nelle menti dei nord-vietnamiti: la lezione della sfiducia. Era nata dall'esperienza con la Francia nel 1946 e, per quanto i motivi potessero essere stati diversi, con gli Stati Uniti nel 1954. Secondo i capi di Hanoi essi avevano negoziato una valida conclusione alla lotta con i francesi nel 1946 e Parigi non aveva onorato l'accordo e anzi s'era servita delle sue clausole per continuare la guerra con altri mezzi. Secondo loro, la stessa cosa era successa con gli accordi di Ginevra nel '54. Erano stati firmati, ma gli Stati Uniti, che senza averli firmati si erano schierati a favore della Francia, cercavano di non farli rispettare e di ripristinare lo statu quo ante.

Sospetto

Era nato così un profondo e costante sospetto. Soprattutto i nord-vietnamiti diffidavano di ogni nuovo accordo che poteva rivelarsi un nuovo tradimento.

Prolungandosi il mio soggiorno a Hanoi mi convinse sempre più che niente era più importante per i vietnamiti di queste due impressioni nate dal passato: il sentimento di fiducia in se stessi scaturito da Dien Bien Phu e la sfiducia nata dagli avvenimenti del 1946 e del 1954.

HARRISON SALISBURY

(Dal volume «Rapporto di Hanoi» pubblicato da A. Mondadori nella collezione «Scie».)

QUATTRO VOCI SUL VIETNAM

Abbiamo raccolto le dichiarazioni di un Premio Nobel, del vescovo episcopale di California, dell'arcivescovo di Recife e di un ministro sud-vietnamita

GINEVRA, Giugno. — La guerra tra gli arabi ed Israele, e la crisi militare, politica diplomatica del Medio Oriente, hanno fatto dimenticare per qualche giorno le vicende del Vietnam. I giornalisti hanno relegato le notizie del Sud-Est asiatico nelle ultime pagine, il che è comprensibile sia per l'obiettiva dimensione dei fatti, sia per le esigenze funzionali di una informazione legata alle cose del giorno. Anche l'opinione pubblica, però, non solo ha trascurato le notizie, ma è stata portata quasi inconsciamente a ritenere che, di colpo, di fronte al nuovo gravissimo allarme, il conflitto vietnamita perdesse rilievo, importanza, pericolosità: il che, perlomeno, è poco prudente.

Il babbone del Vietnam rimane quello che era prima di Akaba: forse più cresceranno e vireranno, se è vero che sopra e sotto il diciassettesimo parallelo, il passare del tempo non smorza, né ravviva e allarga le ferite. E' chiaro che la crisi del Medio Oriente è temibile non per l'entità dei problemi « bilaterali » (ne son stati risolti di ben peggiori), ma per il fatto che il bilateralismo arabi-Israele si è trasferito in quello Oriente-Ocidente, e adirittura, andando più addentro nel bilateralismo Stati Uniti-Unione Sovietica. Ma la partita non si gioca soltanto qui. Non ci vuol molto per l'Unione Sovietica a considerare il caso del Medio Oriente come l'«aggravante» di un «delitto» già per-

petrato nel Vietnam. E non ci vuol molto per gli Stati Uniti a giudicare l'irrigidimento sovietico come un tentativo di ritorsione, di replica alla presenza americana in Asia.

La crisi nella zona più vitale per il vecchio continente, alle porte dell'Europa, non modifica i termini, la dimensione, la gravità della crisi lontana, ai piedi dell'Asia, nel cuore di un continente sul quale si allunga l'ombra minacciosa della Cina. L'una aggrava l'altra, con reciproca interferenza. Se il recupero degli arabi significa per l'Unione Sovietica l'inizio di un «nuovo corso» di aggressività, nell'intento di anticipare la penetrazione cinese, è evidente che Mosca non vorrà nemmeno lasciarsi tagliare l'erba sotto i piedi nel Vietnam. Se d'altra parte gli Stati Uniti riusciranno a ridurre alle proporzioni legittime il contrasto per il Medio Oriente, è evidente che Washington dovrà «ridimensionare» le questioni di principio nel Sud-Est asiatico.

Mentre si svolge la battaglia diplomatica sul Medio Oriente all'Assemblea generale dell'ONU, vediamo dunque — per non dimenticare l'altro termine del problema che condiziona il destino dell'umanità — che cosa si potrebbe fare per il Vietnam. E' quello che abbiamo chiesto ad alcuni personaggi incontrati i giorni scorsi, per fortunata coincidenza, nelle sale del Palazzo delle Nazioni di Ginevra.

A.C.

TRAN VAN DO

MINISTRO DEGLI ESTERI DEL VIETNAM DEL SUD

«Noi siamo sempre alla ricerca di una soluzione. Posso assicurare, però, che le difficoltà non vengono da noi. Nel giro di due anni sono state suggerite, da parte nostra e di uomini di buona volontà, almeno 23 soluzioni: tutte respinte dal Vietnam del Nord. In questo momento non sappiamo proprio che cosa dire. Per farla, la pace, infatti, bisogna essere in due. Vi fosse la possibilità di trovare una nostra posizione sarebbe quella di due anni fa: noi pensiamo che il ritorno agli accordi di Ginevra del 1954 costituisca un buon fondamento di negoziato, così come il mantenimento del confine al 17° parallelo, il raggruppamento delle forze armate dentro le due zone, il controllo da parte di una commissione internazionale. Si tratta dei punti fondamentali degli accordi di Ginevra, che noi vorremmo veder applicati di nuovo, se il Nord li accettasse. Il problema del Nord è acutissimo. La posizione del Paese non è un problema

immediato per Saigon, e credo non lo sia nemmeno per Hanoi. Persino sarei disposto ad incontrarmi con la parte avversa. Credo, infatti, che possiamo ancora avere contatti, confrontare i punti di vista, ricercare gli elementi comuni di intesa. Disgraziatamente tutti i nostri sforzi, tutte le nostre offerte non hanno avuto, finora, successo, lo non penso che la presenza delle truppe americane sul nostro territorio costituisca un ostacolo alla ricerca di una soluzione: bisogna fare, che la parte avversa desiderasse fortemente, come noi, la pace. Le truppe americane sono nel Vietnam per aiutarci a difenderci, ma posso dire che noi non abbiamo alcuna intenzione aggressiva, che non vogliamo costituire una minaccia per nessuno, e tanto meno per il Vietnam del Nord. E poi tutti sanno che, nell'ultima conferenza di Manilla, noi abbiamo preso l'impegno solenne e formale di chiedere ai nostri alleati di ritirare le loro forze non appena ristabilita la pace nel nostro Paese».

MONS. HELDER CAMARA

ARCIVESCOVO DI OLINDA E RE-

CIFE

«A me pare che l'unica via di uscita per il Vietnam sia quella suggerita da Paolo VI: che da entrambi le parti, cioè, si dia una prova di buona volontà, come la cessazione dei bombardamenti e delle infiltrazioni. Altrimenti è difficile prospettare una soluzione: la «scelta» è un assurdo di un conflitto atomico, e il mondo non può voler questo, lo preferisco al gruppo di coloro che non credono che le grandi potenze abbiano il coraggio di scatenare una guerra termonucleare. Sarebbe troppo folle. E le guerre locali? Il Vietnam sta a dimostrare che una guerra locale è troppo cara, e non solo in danaro, ma anche in vite umane. Il Vietnam potrebbe dimostrare che i grandi poteri convenzionano non solo la guerra mondana, ma anche quelle locali, il cui peso sta diventando oltre che minaccioso per le sorti dell'umanità, anche insopportabile per gli stessi interessi dei Paesi che vi sono coinvolti. Io spero che la dolorosissima prova del Vietnam aiuti l'umanità ad abolire, a far scomparire

tutte le guerre. Allora non sembrerà più un sogno la stupenda invocazione di Paolo VI alle Nazioni Unite: «Mai più guerre, mai più guerra»».

MONS. JAMES A. PIKE

VESCOVO EPISCOPALE DI CALI-
FORNIA

«Ritengo che noi americani siamo gli intrusi nel «Vietnam: un Paese che non deve essere diviso in due, ma unito. Non abbiamo bloccato questoificato, prima approvvigionando la Francia nel suo piano di salvare la sua colonia, fino all'epoca di Oh Chi-Minh, ed abbiamo combattuto contro i giapponesi, con successo. Poi siamo stati già una volta sconfitti da Oh Chi Minh: e adesso non potremo restare nel Vietnam se non metteremo un governo giusto al Sud. Credo che dovremmo anche offrire immediatamente negoziati al rappresentante del Vietcong e del Nord. Gli americani dovrebbero prendere l'iniziativa. Per prima cosa bisogna fermare il conflitto, le forze dell'ONU dovrebbero essere inviate nel Vietnam finché la situazione non sarà sicura. Allora potremo cominciare a sperare nella pace».

DUFOTO



MARTIN LUTHER KING

PREMIO NOBEL PER LA PACE

«Il problema del Vietnam, mi pare, diventa effettivamente sempre più difficile. Si riflette e danneggia in modo grave tutta la situazione mondiale. Ma credo che qualcosa possa essere fatto, per porre termine a questo conflitto. Suggerirei, per prima cosa, la cessazione dei bombardamenti da parte degli Stati Uniti. Noi siamo il più grande Paese del mondo, e possiamo correre i rischi che la ricerca della pace comporta. Io sono sicurissimo che la fine dei bombardamenti sul Nord-Vietnam potrebbe creare un'atmosfera adatta ad un negoziato rivolto a risolvere il tremendo conflitto. D'altra parte, la complessità stessa del contrasto e la presenza delle truppe americane, oltre ad alimentare la guerra, rendono le cose più difficili, fanno aumentare sempre più i rancori, ingigantiscono l'eventualità di una terza guerra mondiale e la possibilità dello sterminio nucleare di tutta l'umanità. Per questo ritengo che si debba compiere qualsiasi passo costruttivo verso la conclusione del conflitto».

Più veloce del SIFAR l'anonima "caro estinto,,

Pistole facili gli impresari di pompe funebri • I colpi di lupara contro un tiro a otto hanno richiamato l'attenzione sul racket dei funerali • Con i contributi della Cassa per il Mezzogiorno si fabbricano bare per il mercato americano

NAPOLI, giugno — Il «Milano» viaggiava nella notte a forte velocità sull'asse Casal di Principe - Aversa, un lungo solco di cemento nella sconfinata campagna dei «Mazzoni». Trainata da otto superbi morelli, la maestosa urna di ebano e cristallo, tornava alla scuderia napoletana dopo aver trasportato all'ultima dimora un ricco signore di provincia.

Francesco Izzo s'era sbotonato la zimarra e aveva posato il tubino sulla serpa per essere più libero nel sollecitare con le otto redini i suoi cavalli a un trotto più spedito. Contava di tornare a casa ancora in tempo per assistere alla seconda puntata del «Grand campanile».

Su questo loro «socchino», «scatto» della premiata «Agenzia di pompe funebri Bellomunno», la storia ha sempre esercitato una forte attrazione. Cartagine, Barletta, Verdun, Waterloo, Matapan, Bainsizza, Legnago sono nomi che suscitano subito nell'uomo ricordi precisi e non generalmente citati. Della storia degli ultimi trent'anni in un certo senso è stato lui stesso talvolta un testimone importante, avendo dignitosamente trasportato col suo «Milano» uno dei carri più flosci, come si può durre dal riferimento alla città più ricca d'Italia, uomini assai famosi: principi, borghesi e della manifattura, poeta e patrioti, industriali e generali.

Gli otto morali avevano imboccato il ponte di Aversa quando due lampi precedettero di un attimo due piccoli scoppi, quasi due frustate nette nell'aria asciutta. Alla voce della lupara fece eco il tintinnio dei cristalli centrati in piena corsa.

Con un gesto istintivo il vetturino si rimise il tubino, quasi fosse quello un elmetto e lui un fante avvistato

dal cecchino. Poi, via: con la frusta e lo schiocco della lingua gli otto morelli furono lanciati al trotto serrato verso le luci di Aversa. Quando furono fermati davanti alla caserma dei carabinieri, erano fumanti e impolverati, avevano i morsi coperti di bava, scalpitavano e nitrivano. Se non fosse stato per le quattro grosse lampade ai lati del carro, si sarebbe potuto scambiare quel funebre velecello per un'antica corriera giunta davanti alla stazione di posta per il cambio delle quattro pariglie in una scena di film western.

Su quel «attentato» venuto la sera del 2 marzo scorso, i carabinieri stanno ancora indagando, anche se non occorre molta fantasia per immaginare chi abbia avuto interesse a spaventare (e di sola intimidazione) si trattato, altrimenti il proprietario della doppietta caricata a lupara non avrebbe fallito il bersaglio umano: i titolari della ditta napoletana che avevano osato sconfinare nella zona di Aversa.

«Pelicchiella»

Il «Milano» era servito per il trasporto al cimitero di Casal di Principe della salma di Francesco Cantelli, un agricoltore ricchissimo, ucciso a cinquantasette anni da un infarto, avendo per ultimo desiderio degli attrezzi servizi dell'impresa Bellomunno erano stati i figli del defunto: ma il codice della mafia dei funerali non prevede sanzioni contro i parenti del morto. La ditta interpellata fuori zona non avrebbe dovuto accettare l'incarico.

Quei due colpi di lupara hanno reso ancora una volta attuale un problema antichissimo: il fenomeno di criminalità si è andato soltanto accentuando in questi ultimi anni. Scorreranno infatti l'silenzio telefonico per categorie della Campania si incontrano alla voce «pompe funebri» moltissimi nomi di ditte che sono perfettamente uguali ai nomi dei protagonisti di clamorosi processi penali.

Il più noto di tali processi fu celebrato circa mezzo secolo fa contro Andrea Forjione, figliuolo di uno dei più importanti «impresari» napoletani del tempo, il conte Vincenzo Orefice, che dovrà subire per troppo tempo la protezione «di don Profilo Sperino, un guappo di grandissimo rispetto, al quale il poeta E.A. Mario dedicò nel 1930 un sonetto intitolato «Il re di Napoli» e lo scrittore Nicola Malda ceva una piccola biografia in un volume di memorie napoletane pubblicato dall'editore Ferdinando Bideri.

Il Forjione figlio, avendo ricevuto un pubblico schiaffo per aver timidamente protestato contro le tangenti sempre più esose del guappo Sperino, decise di lavare l'affronto nel sangue. Una sera attese don Teofilo in una stradina buia e lo ammazzò a colpi di pistola.

La «mafia» delle pompe funebri, detta anche il «racket dei funerali» o l'«industria dei morti», è riferita rigogliosissima negli ultimi anni soprattutto in provincia. Prevaricazioni, attentati, omicidi sono spesso i risultati della spietata concorrenza che si fanno individui senza scrupoli né religione. Muore un uomo, nasce l'affare, si matura il delitto. Per contendersi i morti, spesso i vivi si ammazzano.

Nel febbraio del 1961 la contesa di un «pezzo» viene in gergo indicato il defunto si conclude appunto con l'uccisione di un imprenditore, tal Gaetano Manfredi che ave-

va soltanto ventidue anni. Questo Manfredi gestiva, in società con un fratello, un'agenzia di pompe funebri a Nola, mentre nella vicinissima Marigliano agiva la ditta di Vincenzo Forino, un onnetto di trentacinque anni noto col nomignolo di «Pelicchiella la settesoldi», in riferimento alla sua magrezza (pelicchiella: un velo di pelle attaccato alle ossa) e all'uso e all'abuso del coltellino a serramanico («mioletta» o «settesoldi»).

In un freddo mattino della terza decade di febbraio cessò di vivere a Marigliano il «settesoldi» che in vita non aveva mai badato a spese, amante con'era delle cose sfarzose, della buona cucina e delle costose compagnie. Si sapeva che avviandosi verso la fine delle sue giornate terrene, aveva dato disposizioni per funerali che avrebbero dovuto fare colpo sulla popolazione, vincolando gli eredi con una precisa clausola testamentaria. Pare che avesse scelto persino il tipo di esequie: lo «Scarpetta», con quattro «fioriere» (le speciali vetture per il trasporto delle corone) e quattro «carrozze di rispetto» (le vetture per il trasporto dei parenti e degli amici intimi, dopo lo scioglimento del Corteo).

Chi sconfina muore

Lo «Scarpetta» è, secondo alcuni, un carro ancor più lussuoso del «Milano». Prende la sua denominazione dai cognomi del grande astore napoletano che con quel tipo di veicolo, trainato da dieci morelli, venne trasportato al cimitero di Poggioreale.

«Pelicchiella», quando appresa da uno dei suoi cento «informatori» che il cresco locale aveva chiuso per sempre gli occhi su questo matto mondo, corse ad assicurarsi l'affare; ma con suo grande stupore scoprì di essere stato battuto sul tempo dai fratelli Manfredi, i quali avevano già tutto organizzato alla mediazione cortese di un bravissimo artigiano mariglianese, un tafagnano specialista in bare, imbalsachi e decorazioni con artigli, bocche e luci accese.

Lo sconfignato ditta Manfredi fu pagato con sei coltellate: il giovane Gaetano tentò di difendersi ma il coltellino a serramanico di «Pelicchiella» non perdonò. Di tempra robusta, il ferito resistette oltre due mesi. A fine aprile cessò di vivere. Il ferito si ebbe diciotto anni di reclusione.

La violenza cominciò ad accompagnarsi all'esercizio di questa attività commerciale: quando fu istituito il primo servizio funebre a trazione meccanica per conto del Comune i cui impiegati assai zelanti resero la vita dura alle agenzie private. Un giorno, circa trentacinque anni fa, si ebbe in Piazza Carlo III a Napoli una specie di sommossa degli imprenditori privati. Beccini, «produttori» comunali ridotti a mal partito. Da allora lo zelo negli uffici municipali cessò.

Eliminata, o comunque attenuata la concorrenza dell'impresa pubblica, riprese a divampare tra le ditte private l'antica lotta intestina.



IL MODELLO DI MAGGIOR PRESTIGIO, MONTATO SU «MERCEDES», È DETTO IL «CASTELLO». FU, INFATTI, USATO LA PRIMA VOLTA PER I FUNERALI DELL'OMONIMO CARDINALE

• Segue a pag. 26

PIÙ VELOCE DEL SIFAR

• dalla pagina 25

Gli interessi in gioco sono enormi. L'industria dei morti - trae nel Sud le ragioni della sua floridezza dall'amore che i vivi hanno per la «morte». Vi sono ancora famiglie povere che comprano oggetti al banco dei pugni, fanno debiti col vicinato, vendono oro e suppellettili, pur di non rinunciare alla parte coreografica della cerimonia. A una messa in suffragio dell'anima del caro estinto, preferiscono quasi sempre una copia di cavalli in più che ne traini il coro.

Il successo di una ditta è direttamente proporzionale all'efficienza della sua rete di informatori. In genere questi preziosi collaboratori vengono scelti tra portini, barbiere, infermieri di cliniche e di ospedali, impiegati comunali e persino operai portuali.

Un buon giornalista in una grande città dovrebbe avere un «amico» in ciascuna delle imprese di pompe funebri. Una testimonianza della bravura professionale di questi informatori si sa ebbe una decina d'anni fa, quando il tenente di vascello Battino Negrotto di Cambiasso, comandante della corvetta «Pomona», fu trovato morto nella sua cabina. La piccola unità di guerra era attraccata a un molo del porto napoletano da alcuni giorni, tra un'altra corvetta e una fregata. Quando fu trovato l'ufficiale col cranio fracassato da un mancotto di pompa e si vide la casaforte aperta, si pensò immediatamente al delitto compiuto da uno «007» di una potenza straniera, sorpreso dal comandante mentre rubava documenti segreti (la «Pomona» faceva parte di una divisione navale che avrebbe dovuto partecipare in seguito a una manovra combinata con la sesta flotta statunitense nel Mediterraneo). Era naturale, quindi, che lo Ammiragliato avvertisse immediatamente il nostro servizio di controspionaggio. Il Sifar entrò in azione rapidamente, concedendo corrispondenze al commissario di polizia dello Scalo Marittimo che, andando nell'ufficio a cento metri dalla «Pomona», era subito arrivato sul posto. Ma quando il maggiore dei carabinieri che comandava a quel tempo la sezione napoletana del Sifar giunse al molo, già c'erano oltre un'ora un rappresentante di una infornimassima agenzia di pompe funebri, il quale a sua volta era stato raggiunto un'ora prima dalla telefonata dell'informatore portuale: «Comandate, scusate se vi disturbo di domenica, ma all'arrivo di dieciotti c'è un "pezzo" su una nave». Il commendatore, credendo si trattasse di una nave della marina mercantile, era corsò subito al porto abbandonando famiglia e ragazzi.

Ogni telefonata, l'informatore riceve un compenso che va dalle mille alle diciamo lire, a seconda del caso e del ceto dell'estinto. Talvolta l'informatore fa il doppio gioco. Avvistate allora che due rappresentanti di ditte concorrenti s'incontrano a casa del defunto. Se il fatto accade in città nulla di male, in quanto vige la regola del «fair play»; in provincia l'incontro spesso degenera in scontro. La camorra metropolitana si distingue per forza da quella provinciale.

Un'agenzia di pompe funebri che si rispetti non si limita a ottenere dai suoi informatori soltanto segnalazioni tempestive di decessi; riesce anche ad essere tenuta al corrente del decorso delle malattie dei suoi potenziali «clienti».

Quando l'ammalato è in ospedale



FORSE SOLO NELLE CAMPAGNE LA CERIMONIA DELL'ULTIMO ADDIO RIUSCIRÀ A CONSERVARE IL SUO VALORE UMANO?

o in clinica, l'informatore è sempre un infermiere o un inserviente; quando invece il «condannato» è a casa, gli informatori allora possono essere il portinaio, il postino, il fattorino di farmacia (la richiesta di una bombola di ossigeno è significativa), lo scacino che accompagna il prete a impartire l'estrema unzione.

Allora l'informatore è richiesto tempestivamente, cinque minuti di ritardo nella comunicazione possono tradursi in un grosso affare sbumato. Appena giunta la segnalazione telefonica in agenzia, l'informatore esce di scena e cede il posto al «produttore». Questo personaggio è un uomo di mezz'età, dal portamento distintivo, di parlantina facile, attore mancato.

Egli arriva a casa del morto, porge la mano al parente più stretto (tavolata lo abbraccia) e con voce bassa e commossa gli dice: «Condoligiamo vivissime. Forse voi non vi ricordate di me, sono io il tal del tal: la buonanima mi voleva molto bene». Se la «buonanima» è di sesso femminile, il «mi voleva molto bene» diventa «mi onora della sua stima».

L'industria della bara

Trascorso qualche minuto, il produttore si dichiara disponibile per qualsiasi incognita. Anzi, poiché si dà il caso che è amico di un imprenditore di pompe funebri, provvederà lui a far mandare subito i quattro candelabri: «La buonanima non deve rimanere all'oscuro».

Ingenieria in ditta. Arrivano i candelabri e, con essi, l'impiegato che ha in borsa il catalogo. «Provvediamo noi a tutto» - dice il terzo uomo - pratiche, funerali, fiori e, come omaggio, l'insertzione sui giornali».

Le agenzie private, al contrario di quella municipale, non ha un tariffario vero e proprio. Lo stesso tipo di funerale che a un funzionario dell'ufficio delle imposte diretto rimasto vedovo costa 110.000 lire, alla famiglia della baronessa E. G. fu fatto pagare due mesi dopo 430.000 lire.

Se chiedete il motivo di questa triplicazione, otterrete subito la risposta: la diversa fattura e qualità delle corone (fiori più pregiati), la maggiore distanza tra la casa dello estinto e il cimitero.

Un tempo l'impresa funebre pubblica si distingueva da quella privata soltanto per il diverso veicolo usato: il carro municipale era (ed è tuttora) soltanto a trazione meccanica, il carro privato era soltanto ipnotrionato.

Poi anche le imprese private cominciarono a usare l'autovettura che negli ultimi anni in città ha finito per prendere decisamente sopravvenuto sul carro a cavalli, veicolo questo, attualmente richiesto soltanto da famiglie di ricchi bottegai e di guappi famosi. Un funerale municipale a Napoli può costare da un minimo di 12.000 lire (funerale, fiori, bara, candelabri e ICE) a un massimo di 45.000 lire (carro speciale, fiori, vettura di ripiego, bara, candelabri e ICE).

Le tariffe comunali sono conoscibili con una semplice telefonata: caro

speciale 10.000 lire, furgone 4.000, fioriere 3.000, vettura di rispetto 1.800, quattro candelabri 1.000. Cinque sono i tipi di bara: rino-violino 5.948 lire, rino-tumulo 8.036, faggio liscio 9.375, faggio intagliato 10.858, padovana 26.784. Se si vuole una bara di legno più pregiato bisogna rivolggersi alla impresa privata.

A un tempo a fabbricare bare erano modesti artigiani che trasformavano il mestiere del padre in figlio. Intorno, nei pressi di Piazza San Domenico Maggiore, c'era una buia stradina con quattro o cinque botteghe-laboratori di falegnami-intagliatori specializzati in cassa da morto. Alla periferia della città però l'artigianato è divenuto industria. Con contributi della Cassa del Mazzaglione e coi prestiti dell'Isvi, sono sorti grossi stabilimenti dove si producono centinaia di bare al giorno destinate a una vasta clientela estera. Come tra le «nazionali», abbiano quindi anche tra le bare le «esportazioni». Sono case di palisandro, di mogano, di acero, di noce, abbondanti di elementi decorativi, ricche di fregi argentei, di borchie dorate, oppure di linee futurista con decorazioni audaci e sagome sconceranti.

La più economica supera le 200.000 lire; alcune si avvicinano addirittura al milione. Gran parte della produzione è riservata al mercato americano.

In provincia il processo di industrializzazione non ha ancora raggiunto questo settore e la concorrenza tra commerciali di bare talvolta è spietata e cruenta. Nicola De Blasio, sebbene avesse soltanto ventiquattr'anni, era ritenuto uno dei migliori artigiani della zona di Nola. Fu così chiamato a Palermo a sconfignare «da Roccaratolina a Cicalino, Lello d'Argenzo, imprenditore di pompe funebri» la falegnameria propria, non poté tollerare l'affronto e il rivaile, lo invitò a far due chiacchieriere dietro la chiesa nella quale si stava svolgendo la breve cerimonia della benedizione del feretro. Lo scontro fu rapido perché Nicola De Blasio, intagliatore protetto, fu lesto a spacciare, con una coltellata, il cuore al D'Argenzo, un uomo alto e robusto di trent'anni.

La «camorra» in provincia usa an cora le armi antiche dell'intimidazione e della violenza. Nell'avversano o nel nolano la fortuna di un imprenditore di pompe funebri si svolge paralleamente alla sua carriera di guappo.

Cinque anni fa, a Casal di Principe, eccheggiarono dieci colpi di pistola. Due falegnamme in pieno Pietro Di Caterina titolarono ventiquattr'ore di una ditta che praticava talvolta orribilmente basse. Suoi concorrenti erano i fratelli Cerulli che da tempo vedevano assottigliarsi la loro clientela. Rivalità, rancore, odio: questi i tre tempi dei rapporti tra i quattro Cerulli e il Di Caterino. La corda dell'equilibrio si spezzò poche ore dopo che si era fermato lo stanco cuore di un ricco agricoltore del paese, I Cerulli, che avevano conosciuto il morto da vivo, credevano di aver diritto a provvedere al suo ultimo viaggio. Avuta la notizia del frapasso, essi si precipitarono a casa dell'estinto;

ma sulla soglia del palazzo, al Corso Umberto, si scontrarono col Di Caterino. Non è possibile stabilire quali dei cinque uomini avessero usato le pistole. Caddero il Di Caterino, fuggirono gli altri, i carabinieri ne acciuffarono due che si protestarono estratti nei all'accaduto.

Vittime di «racket» sono talvolta personaggi estranei all'ambiente, come, ad esempio, il sindaco di San Giuseppe Vesuviano, Rolollo Paino, preso a frustate nella piazza del paese da un imprenditore locale. Il fatto accadde due anni fa. Ecco come lo descrisse un quotidiano napoletano: «Il Paino, da poco passato nelle file della DC, succedendo all'ex primo cittadino Salvatore Ambrosio, aveva trovato una pesante eredità di favoriti cui ha dovuto far fronte alla meglio. Fra le altre irregolarità vi era anche la gestione, sia pure con licenza, di un'impresa di pompe funebri, da parte di un parente di un consigliere comunale. Diverse volte l'aggressore del sindaco aveva chiesto che venisse posto fine allo scandalo e quella mattina, stanco di attendere, ha fermato il Paino in piazza Risorgimento e dopo avergli ricordato che non poteva sopportare la sleale concorrenza, lui che è padre di ben otto figli, ha percorso il sindaco con uno scudiscio».

Debole dunque, il sindaco di San Giuseppe Vesuviano; energico e disonesto, invece, il sindaco di un altro paese della provincia di Napoli che, dopo essere stato espulso dalla Democrazia Cristiana, accusato dal custode del cimitero di aver fatto buttare nell'osario comunale i resti mortali di alcuni concittadini per usare i loculi, così vuotati, per i propri antenati. Un giornale pubblicò la notizia e fu subito querelato: il custode venne denunciato per calunnia e per calunnia (aveva un bollettino ufficiale e uno ufficioso); il giornale pagò per far ritirare la querela. Il sindaco, però, finì per essere incriminato e condannato a due anni di reclusione.

La pianificazione

La «mafia dei cimiteri» è un fenomeno che meriterebbe una trattazione a parte, tanto esso è vasto, complesso e diffuso. Dall'acquisto di un semplice loculo alla costruzione di una cappella gentilizia è tutto un fiore di speculazioni, affari loschi, so prudi. Vi sono coinvolti assessori, funzionari, impiegati, appaltatori, architetti. Così come nella camorra metropolitana, per le pompe funebri, che oggi si va adattando pianificando con la riapertura della città in «zone», sono coinvolti dirigenti di ospedali e cliniche, personaggi politici, esponenti del potere esecutivo.

A Napoli, i rappresentanti più turbolenti di questo mondo in nero sono ormai andati in pensione o si sono resi conto che i vecchi metodi di risoluzione violenta erano controproducenti per tutti.

L'ultima felice clamorosa in città si ebbe il 30 maggio del 1960, in via Costantinopoli, mentre si snodava lentamente il corteo che seguiva il feretro della moglie del «re» degli imprenditori napoletani. Tra i moltissimi colleghi del vedovo c'erano Michele Scialo, da cinquant'anni di Giuliano abituato a farsi rispettare, Carmine Grimaldi di 44 anni e Amerigo De Ecclesi di 68.

Quando il De Ecclesi sorse il Grimaldi, gli si avvicinò per dirgli: «Ai funerali della mia signora non ti degnasti di venire!». L'apostrofato, timoroso, rispose: «Don Ameri, vi prego, non fate scenate: ci sta il morto!». De Ecclesi, adirato per il richiamo alle buone maniere, fece un gesto che alle Scialo, amico del Grimaldi, dovette sembrare un tentativo di estrarre di un'arma dalla tasca dei pantaloni. Per proteggere l'amico da un incerto pericolo, Michele Scialo mise mano alla pistola, provocando perciò ricchezza di attenzione della polizia. La camorra si interrò, i litiganti finirono al commissariato, dove un garbato funzionario cercò di spiegare che non sta bene recarsi ai funerali della moglie di un amico col revolver in tasca. Lo Scialo, candidamente, rispose: «Dottor, se uno non tiene un'arma sempre a portata di mano, può capitare che invece di confortare il vedovo, va a tenere compagnia a sua moglie». Se la cavò con una denuncia a piede libero per minaccia: aveva un regolare porto d'armi.

SALVATORE MAFFEI

UNA POLITICA DELLE BAIONETTE NELLA SCUOLA

di Giovanni Gozzer

In una rubrica giornalistica destinata a fare il punto sui cosiddetti « problemi educativi » (che oggi vuol dire parlare di ruoli, assunzioni di personale, esami, cronache della bontà e, come tributo soltanto estrinseco al diffuso scontento, il solito velleitario e protestatario atteggiamento critico nei confronti dei responsabili della politica scolastica) è difficile tentare un discorso totalmente nuovo, in cui si cerchi di identificare il sistema formativo (learning) più con i problemi della comunicazione sociale (mass media), dell'informazione, della produzione e del lavoro che con le cosiddette culture scolastiche; tanto meno con i sistemi anacronistici che le interpretano. Considerando il tipo di una società arcaica, come è la nostra, in cui ruoli e formalismi mantengono peso e importanza inossidabile, ci si renderà conto ancor meglio della nostra ingenua presunzione. Sarà tuttavia questo il tentativo che verrà fatto in questa colonna settimanale: identificare le esigenze attuali all'interno della società italiana in materia di strutture formative non come esse si presentano alla sagra delle leggi, dei riti, degli esami, dei convegni, ma tentando di definire quei bisogni e quelle innovazioni che invece vengono sistematicamente e continuamente ignorate, misconosciute, travolti dalla valanga delle cose insignificanti.

Due temi

Introducendo il discorso sui modi (le politiche) con cui il problema può essere investito, ci sembra opportuno porre subito in evidenza due temi a cui continuamente dovremo riferirci.

In primo luogo, neppure dopo che la riforma scolastica è stata assunta nell'impegno di governo del centro-sinistra (che ne ha fatto anzi spesso una questione di principio) si è mai fatto un serio discorso prospettico (e cioè non di ordinaria amministrazione) sul « tipo » di politica da adottare. In breve, sembra sia mancato un qualsiasi tentativo di individuare linee di opzione coerenti, al fine di risolvere una questione di principio che non è mai figurata all'ordine del giorno né dei programmati né degli pseudo-programmati dell'argomento scolastico: la priorità deve essere data ai « mezzi » o ai « posti »?

Tradotto in linguaggio meno ermetico si tratta di sapere se espansio-

ne educativa e programmazione debbano coincidere con un aumento di alunni scolarizzati e quindi di cattedre (« posti » di lavoro — cattedre per docenti, posti-aula, disponibilità materiali — didattiche per gli alunni) oppure se una politica dei « media », sia pure in termini gradualistici e proiettati su lungo periodo, non sia da assumere come più valida e accettabile.

Una politica per il domani

Fare una politica dei mezzi di comunicazione tecnologico-sociale, vuol dire individuare se la formazione del futuro (learning) si preveda sempre nella tradizionale prospettiva del lavoro artigianale didattico, cioè configurato come comunicazione verbale-scritta, o, se non sia possibile, individuare fin da ora l'irruzione di nuovi mezzi e nuovi tipi di comunicazione: i quali stanno all'insegnamento attuale così come l'automanazione sta alla produzione di tipo artigianale o meccanico-industriale.

Evidentemente questa alternativa non è stata neppure sospettata: si sono introdotti i mezzi convenzionali: « sussidi », (e il piano stanzia oltre un centinaio di miliardi per libri, audiovisivi, attrezature varie, tutto in un mazzo) ma soltanto interpretandone la funzione di appoggio al lavoro didattico-artigianale consueto della comunicazione verbale. Come dire che si cerca di dotare di calcolatori elettronici una fabbrica in cui le scarpe vengono fatte a mano: o utilizzare un autoselettori tipografico per una tipografia a pedivelle.

In sostanza ciò che si è fatto in questi vent'anni in materia di politica scolastica rassomiglia un poco all'azione di quelle che, in tempi non lontani, fu la « politica delle baionette », in termini di allargamento numerico dei quadri, sfornando divisioni su divisioni con militari armati di fucili modello '91. Con la politica delle baionette si perde facilmente la guerra: con quella dei « posti » non ci si piazza nella competizione tecnologica.

Il secondo discorso: il nostro sistema scolastico è ancora oggi un grosso sistema feudale. Le decisioni fondamentali vengono assunte sempre nel dosaggio di forze espresse dal trionfo politico-amministrativo-corporativo, senza nessuna presenza, nessuna partecipazione, nessun intervento della stru-

tura sociale globale, e cioè non solo dei cittadini e delle famiglie che protestano per il caro libri o il bassovoti; ma di tutto l'insieme delle forze sociali, che sono condizionate, nulla loro efficienza, dal funzionamento del sistema formativo: il quale è oggi la struttura più antidemocratica e più antiquata che si possa immaginare.

Il problema è quello di passare dal « feudal management » alle « representative structures » per dirla col gergo con cui i cattolici inquieti d'oltre Atlantico chiedono la riforma delle amministrazioni gerarchizzate. Non sappiamo fino a che punto il centro-sinistra abbia rafforzato il sistema feudale, sollevandolo anche dall'onere di darsi un'apparenza di rispettabilità democratica, attraverso il sistema dei bracci di ferro e delle decisioni al summit. Non c'è molto da aspettarci in quella direzione.

Passare dall'amministrazione di tipo feudale all'impegno democratico e rappresentativo è stato un compito che i gruppi politici di governo nell'ultimo ventennio hanno totalmente eluso. Anzi la situazione è stata resa più pesante con l'avvio dei nuovi alleati, che hanno incarnato le loro spettanze di封建性, garantendo alle due forze di pressione collaterali (amministrazione e sindacati), la totalità del peso specifico nelle esecuzioni, così come il summit si è arrogato il monopolio decisionale: oltre a tutto impedendo costantemente, per un obiettivo meramente tattico e possibilista, che qualsiasi struttura destinata a illuminare le decisioni, e quindi la partecipazione di tutti i gruppi sociali, fosse in qualunque modo realizzata.

Le riforme

Esigenza di trasferire in prospettiva il discorso sulle riforme; comporre l'alternativa democratica al feudalismo dell'educazione: è su questi due tagli di ricerca che affileremo il nostro dialogo settimanale, fondato non tanto sull'occasionalità delle situazioni o sulla facilità fin troppo comoda degli atteggiamenti protestatori per le situazioni abnormali in cui ci si imbatte. L'obiettivo vuol essere quello di definire possibili linee di azione coerenti, nel momento in cui nessuno degli strumenti su cui si fondava lo linea di azione passata è ancora utilizzabile.

L'edilizia universitaria fra Palazzo Madama e Montecitorio

Cento milioni in meno e una brutta figura in più

• Ancora una volta le assenze dei parlamentari e il braccio di ferro fra Ministero della P.I. e maggioranza hanno rischiato di gettare nel caos un settore delicato come quello dell'Università.

• Ma questa non era la legislatura della programmazione?

L'edilizia universitaria, arrivata a Montecitorio dal Senato con 210 miliardi a disposizione nel quinquennio 1967-71, ha iniziato il cammino di ritorno verso Palazzo Madama con 100 milioni in meno. E' paradossale e così, dopo tanti pochi anni di stagnazione previsti dalla legge per l'edilizia scolastica e universitaria sono stati decurtati. Di questi paradossi la storia della legislazione scolastica degli ultimi anni è piena. Che cosa è successo a Montecitorio?

Innanzitutto, un provvedimento governativo, già approvato dal Senato, è stato riscritto quasi per intero in commissione. Arrivati in aula, al momento del voto sul titolo dell'edilizia universitaria, la maggioranza una volta di più si è trovata in minoranza e le sinistre hanno bloccato i primi articoli del titolo, mentre poi la maggioranza, riformata in forze, approvava tutti gli articoli successivi, dando vita a una specie di corpo senza testa. A questo punto, con l'accordo delle sinistre, si è bloccato tutto ed è cominciata la ricerca di un compromesso che consentisse di far rivivere gli articoli soppressi.

Passa qualche giorno e l'accordo viene raggiunto: i due articoli soppressi vengono restituiti, gli emendamenti in forma di articoli aggiuntivi: i missini protestano invocando il regolamento, ma siccome qualche modifica è stata introdotta (appunto i 100 milioni, in meno), vengono messi a tacere. Gli emendamenti vengono approvati e la legge, con il voto favorevole solo dei gruppi di maggioranza, viene restituita al senato con la preghiera di non comportarsi come i loro colleghi dell'altro ramo del Parlamento perché altrimenti il voto, se siamo a settembre, le università vadono a seguire una linea.

Sembra un anelito tanto la storia è istruttiva. C'è un provvedimento che il ministro della Pubblica Istruzione elabora, si presume avendo consultato gli esper-

Il somaro in cattedra del partito di maggioranza, e che il governo approva. Arrivato al Senato, il provvedimento viene accettato nel testo proposto: anche i deputati socialisti intodurono delle modifiche, ma la maggioranza è impegnata a non toccare se non marginalmente il progetto governativo. Quello che vale per il Senato non vale però per la Camera, dove dopo una gestazione laboriosa, e proprio per iniziativa di esponenti della maggioranza, le commissioni Pubblica Istruzione e Lavori Pubblici mandano in aula un testo completamente modificato (salvo che nel volume delle cifre). Domanda: è possibile che un provvedimento che si presume sia stato passato e riconosciuto di essere varato, subisca poi tante modifiche e abbia un "iter" così tormentato? Sembra di sì, visto che il disegno di legge di riforma degli ordinamenti universitari (n. 2314) viene attualmente pressoché integralmente riscritto dalla commissione Istruzione della Camera.

Andiamo avanti. Il testo viene in aula e si arriva alla votazione degli emendamenti, dove succede quello che sappiamo. Prima osservazione: stiamo alla fine di una legislatura ricca di «victori» e di «chiarimenti», in cui si è parlato di tutto meno che della posizione della maggioranza in Parlamento. La maggioranza è disorganizzata e solo lo «stellone» del centro-sinistra la salva da ben più magre figure. Seconda osservazione: i comunisti, presentatori dell'emendamento soppresso, spiegarono in cui loro che l'emendamento venisse respinto. Si voleva fare una battaglia di principio (niente soldi senza la riforma degli ordinamenti), ma doveva restare chiaro che i soldi dovevano essere dati subito.

Così si è assistito alla scena di un partito, in teoria vittorioso, ma in pratica preoccupatissimo di annullare questa sua vittoria resa possibile dalla maledestra assente nella maggioranza. E quindi innanzi tutto rinuncia a battersi per far dichiarare precise le votazioni sugli articoli successivi, poi conviene di buon grado sulla opportunità di considerare la seduta e dopo qualche giorno accetta che tutto ritorni come prima («mettere sull'Unità... l'on. Sereni aveva proposto soluzioni diverse», salvo votare poi contro la legge nel suo complesso).

All'ultimo momento vengono poi introdotte due modifiche, già preannunciate dai deputati della maggioranza, che agganciano in qualche modo il provvedimento alla legge di riforma degli ordinamenti. Così fin da ora consigli di facoltà chiamati a pronunciarsi sul programma edilizio saranno integrati da un rappresentante del professor incaricato, dagli assistenti di ruolo degli studenti; mentre i contributi previsti dal triennio 1969-71 dovranno essere destinati per almeno due quinti per rispondere alle esigenze edili dei dipartimenti.

Obiezione liberale: avete bloccato una parte notevole dello stanziamento a favore di organismi di da venire. E' chiaro infatti che la 2314 è destinata a decadere con la legislatura e che anche se venisse rappresentata subito all'inizio della nuova, visto come sono andate finora le cose, a dubbio possa essere approvata dal nuovo Camera nel 1969. La legislatura si chiuderà poi senza che i disegni di legge di riforma dell'istruzione superiore siano neppure approvati dal Consiglio dei Ministri (e comunque ormai l'approvazione sarebbe platonica).

Come esempio di capacità di programmare gli interventi legislativi in un settore così delicato e vitale, non c'è male, anche se quella che sta per chiudersi resterà comunque la legislatura della programmazione.

R. R.

INCHIESTA

IL SOMARO IN CATTEDRA

CON POCHE PAGINE SI DIVENTA TITOLARI

Compromessi e «scambi di cortesie» fra i membri delle Commissioni giudicatrici — Pochi «baroni» arbitri di moltissimi concorsi

2

Il professor Biagio Vincenti, quando fu bandito il concorso per la cattedra di «Storia e Istituzioni dei paesi afro-asiatici» nell'università di Cagliari, aveva sessantatre anni. Aveva ottenuto la libera docenza in istituzioni di diritto pubblico nel 1937 e da allora aveva insegnato, come incaricato, politico e legislazione coloniale, per un solo anno, il primo di insegnamento, e successivamente, per ventiquattro anni, diritto amministrativo, diritto costituzionale, diritto pubblico e legislazione scolastica. Non era, pertanto, un cultore della materna masssa a concorso, non aveva neppure scritto nulla sull'argomento. Ma quella poteva rappresentare per lui l'ultima occasione per passare dal rango di ufficiale di complemento a quello di ufficiale di stato maggiore. L'occasione sembrava tanto più propizia in quanto il concorso non aveva suscitato eccessivo interesse nel mondo accademico. L'insegnamento, anche se all'apparenza poteva sembrare nuovo, altro non era che la vecchia disciplina intitolata «Storia e politica coloniale» alla quale era stata cambiata denominazione. Il fatto che l'università di Cagliari avesse ottenuto di far svolgere il concorso con la nuova denominazione, dopo che ne aveva fatto richiesta con la denominazione abrogata, aveva suscitato, è vero, qualche perplessità. Qualcuno aveva persino fatto osservare timidamente che non erano studiati in grado di offrire garanzie di preparazione sia nella vecchia, sia nella nuova disciplina e che pertanto il concorso non avrebbe dovuto neppure essere bandito. Ma l'intera questione era stata superata dalla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del bando di concorso. In ogni caso, non poteva interessare direttamente il professor Vincenti, il quale non era un esperto né della vecchia, né della nuova disciplina, e di una sola cosa doveva preoccuparsi, se voleva partecipare al concorso: mettere assieme dal 29 marzo 1961, giorno di pubblicazione del bando, al 31 luglio 1961, termine ultimo per la presentazione dei lavori, cioè entro poco più di quattro mesi, un po' di materiale che giustificasse in qualche modo la sua partecipazione al concorso. E' ciò che più contava, cercarsi dei forti appoggi nella commissione giudicatrice.

Scrivere in quattro mesi qualcosa di decoroso sul piano scientifico da presentare a un concorso universitario non è impresa facile. Divenne disperata quando la materia può richiedere la conoscenza delle lingue, persino di quella araba, la consultazione

di molti testi e soprattutto quando si affronta praticamente per la prima volta nella vita alla bella età di sessantatré anni. Gli studi storici richiedono sempre lunghe ricerche negli archivi, anni di lavoro. C'era anche il problema di far stampare in tempo tutte i lavori, in un numero di copie sufficienti da inviare quanto meno al Ministero, ai cinque commissari e alle tre biblioteche nazionali che, per legge, ne hanno diritto. Faticoso, l'aspirante professore si mise al lavoro; il tutto comunque avrebbe dovuto concludersi entro il 31 luglio.

I risultati mentre non furono, sul piano scientifico e su quello organizzativo molto confortanti, su quello pratico furono addirittura eccezionali. Vincenti presentò tre opuscoli per complessive 148 pagine effettive di stampa, di composizione tipografica a corpo 12, su 30-32 righe di 60-62 battute l'una, finiti di stampare giusto in tempo per essere presentati a concorso, rispettivamente di 70, 28 e 50 pagine. Non riuscì a far pervenire al Ministero un numero sufficiente di copie da sottoporre all'attenzione del commissario e neppure riuscì a far pervenire le tre copie d'obbligo alle biblioteche nazionali di Roma, Firenze e Napoli.

Sospensione provvidenziale

In compenso, fu messo in cattedra, con questa motivazione da parte della maggioranza della commissione: «... Larga la preparazione pubblicistica che ha dato all'autore la possibilità di cogliere aspetti delle istituzioni afro-asiatiche particolarmente interessanti ai fini specifici del concorso». Ciò mentre nella relazione di minoranza, presentata da uno dei commissari, l'unico professore di ruolo in Italia della materia, è possibile leggere fra l'altro: «... il Vincenti ha praticamente utilizzato le prime 25 pagine (di uno degli opuscoli, n.d.r.) per compilare con largo uso di forbi ci e colla e con l'aggiunta di poche altre pagine, e quindi di pochi altri argomenti e concetti, gli altri due opuscoli... il Vincenti ha messo due diverse copertine [...] sullo stesso lavoro... E' orripilante l'idea che, con 148 pagine (...) distribuite su tre opuscoli (...) si possa conquistare una cattedra universitaria di ruolo. E questa idea diventa ancor più orripilante se si tiene conto che l'opuscolo (...) di complessive 28 pagine (...) contiene 12 pagine stampate nette che figurano pure nell'altro opuscolo...».

Le manovre per far entrare in cattedra Vincenti erano iniziate fin da

quando il prof. Giglio dell'Università di Pavia, poi estensore della relazione di minoranza, era entrato a far parte della commissione giudicatrice. Infatti, un membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, cioè l'organo che avrebbe dovuto controllare la regolarità e la legittimità degli atti della commissione giudicatrice, era intervenuto presso lo stesso Giglio, scrivendo che se aveva qualcuno da mettere in terra si poteva realizzare un accordo in pieno. Nello stesso tempo, un personaggio ancor più autorevole gli aveva fatto sapere di essere molto interessato alla promozione di un incaricato della sua università, il professor Vincenti. Infine, quando la commissione si era riunita per la prima volta, a Roma il 23 gennaio 1963, due colleghi del Giglio avevano cercato il suo voto per varare una terza terna quale facessero parte il professor Vincenti e il professor Borsa, un incaricato della stessa facoltà di Giglio, che quest'ultimo stimava particolarmente e che avrebbe, forse, meritato di essere promosso. Lo sbalordimento del professor Giglio per l'interferenza di un membro del Consiglio Superiore nei lavori di una commissione giudicatrice era stato pari al suo rifiuto di accettare un baratto che, pur stimando il Borsa, gli sembrava offensivo della dignità sua e della materia che insegnava, data l'assoluta mancanza di titoli da parte del Vincenti. L'avvenire del candidato Vincenti sembrava compromesso per l'assenza di una maggioranza in seno alla commissione che potesse sostenerlo. Ma in assenza di una certa maggioranza, qualche volta, è possibile nei concorsi a cattedra costituire un'altra, nuova di zecca. Sospesi i lavori della commissione e a seguito delle dimissioni di due membri originari è di uno subentrato, quando i lavori ripresero, il 6 giugno 1963. Il binomio che aveva sostenuto la candidatura Vincenti, ricercando il voto di Giglio, era diventato un trinomio e quindi maggioranza. Il gioco era fatto. Malgrado le insistenze del relatore di minoranza che giunse ad affermare di non avere preferenze per alcuno degli otto concorrenti, ma di ritenerne la nomina del professor Vincenti un'offesa alla disciplina e un super-scandalo, la terza fu varata e il Vincenti ottenne il terzo posto.

Un ricorso

Sconfitto in commissione, il professor Giglio non si diede per vinto e ricorse al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione affinché esprimesse un giudizio, non vincolante per il

Ministro, sulla regolarità e legittimità degli atti della commissione. Inoltre chiese che venisse escluso dal Comitato relatore del Consiglio Superiore l'autore del primo intervento su di lui; infine, incaricò uno dei maggiori islamisti viventi di esprimere un parere su lavori del professor Vincenti e di inviarlo al Presidente della sezione. Il Comitato relatore del Consiglio Superiore, di fronte alle prove portate da Giglio e al giudizio di merito dell'esperto propose all'unanimità l'esclusione del professor Vincenti dalla terna. Ancora una volta la cattedra di «Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici» per l'anziano professore sembrava svanire. Ma in seno al Consiglio Superiore c'era qualche santo, molto potente, che vegliava su di lui. Quando la proposta fu messa ai voti ottenne nove voti favorevoli e diciotto contrari, a dispetto della consuetudine che vuole il parere del Comitato relatore decisivo agli effetti delle votazioni nel Consiglio, anche quando il parere non sia unanime. Come non bastasse, il membro del Consiglio che avrebbe dovuto essere escluso fu nominato relatore unico al posto dei suoi tre colleghi il suo voto venne ad aggiungersi a quello degli altri diciassette membri, nella quasi totalità appartenenti alle facoltà di medicina, veterinaria, agraria, scienze, che contribuirono a rendere esecutiva a tutti gli effetti la decisione presa dalla maggioranza della commissione giudicatrice l'8 giugno 1963. Il professor Vincenti, docente di istituzioni di diritto pubblico, poteva finalmente accedere alla cattedra di «Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici» grazie al voto, in seno alla commissione d'esame, di un professore di storia delle dottrine politiche (la professore Paola Maria Arcari), di uno di diritto internazionale (il professor Rolando Quadrì), di uno di storia del diritto italiano (il professor Emilio Bussi); e, in seno al Consiglio Superiore, grazie al voto di uomini la cui competenza sulla materia è quanto meno lecito mettere in dubbio.

Il genero di Dogliotti

Oggi Vincenti è presidente della facoltà di magistero dell'università di Salerno, dove insegna «Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici», unica cattedra della materia nella facoltà di magistero. E' un uomo invecchiato, sul quale pesa il ricordo dello scandalo che l'ha portato in cattedra, al quale gli stessi studenti non risparmiano le allusioni crudeli. Un uomo prossimo ad andare in pensione, che sarà costato allo stato, al termine della sua carriera, oltre quarantacinque milioni di stipendi, più la pensione.

Anche se la maggior parte degli italiani non lo sa quanto, ogni anno, è tempo di elezioni. Un genero di elezioni tutto particolare, riservate a pochi italiani privilegiati: i professori universitari di ruolo.

La macchina si è messa in moto con la richiesta di pubblicazione, da parte delle università, dei bandi di concorso per le cattedre rimaste vacanti o per quelle di nuova costituzione. Una cattedra, dice la legge, può rimanere vacante per la morte del titolare, per la sua collocazione a riposo per raggiunti limiti di età, settant'anni, o per trasferimento dello stesso. A questo punto spetta alla facoltà di decidere se mettere subito a concorso il posto rimasto scoperto, ovvero affidarlo per incarico ad un professore di ruolo o ad un professore incaricato e attendere immediatamente la partecipazione a bandire il concorso. Quando ciò avviene è il consiglio di facoltà che ne fa richiesta, il senato accademico l'approva e, nella pressoché totalità dei casi, il Consiglio superiore della Pubblica

Istruzione la ratifica, e il Ministero la accoglie.

Si tratta, ora, di eleggere i componenti della commissione giudicatrice del concorso: composta di cinque professori ordinari, che esamineranno i titoli dei candidati e al termine della discussione approverà la «terra» dei vincitori. Il primo avrà diritto di occupare la cattedra messa a concorso, gli altri due resteranno a disposizione, in attesa che sulla stessa materia si rendano vacanti altri posti presso altre sedi, in attesa, cioè, come si dice nel linguaggio universitario, d'essere «chiamati».

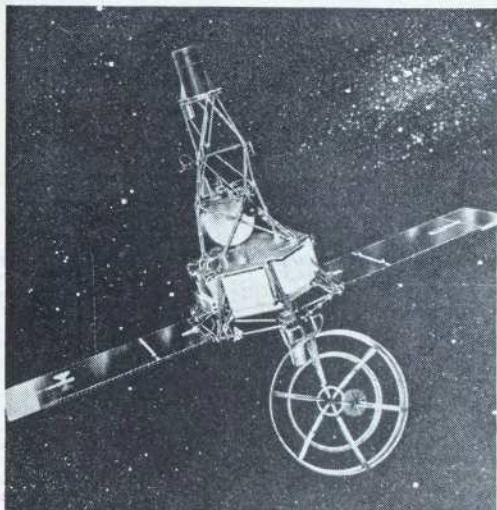
Sulla «chiamata» alla cattedra più ambita c'è tutta una letteratura, che va dall'episodio minore del professore che, dopo aver fatto la battaglia nella città dove abitava, si decide a quello legato a problemi di successione familiare o di «sua». L'ultimo, in ordine cronologico riguarda la successione alla cattedra di patologia chirurgica di Dogliotti a To-

Scienza

VENERE NON È FATTA PER L'UOMO

Sul lontano pianeta la vita è impossibile: lo confermano i due vascelli spaziali «Mariner 5» e «Venusik 2» lanciati nei giorni scorsi

ASSOCIATED PRESS



UN "MARINER", SONDA VENUSIANA STATUNITENSE

ai raggi infrarossi di uscire dall'atmosfera venusiana.

La composizione di questa «atmosfera» è un mistero completo. Secondo l'astronomo Kuiper, l'acqua non esisterebbe che allo stato di tracce. Due scienziati americani, Spinrad e Thaddeus, pensano che l'atmosfera venusiana sia composta almeno per cento di gas carbonico, del 95 per cento di azoto e di circa l'1 per cento di acqua. Quanto alla sua densità, le stime variano fra cinque e cento volte quella della Terra. Nel 1962 «Mariner 2» riuscì a determinare con precisione la massa del pianeta: 0,814 (Terra=1).

Dieci anni fa, l'uomo pensava ancora a Venere come a un pianeta coperto da una vegetazione lussureggiante; bisogna deluderlo. Venere è ostile all'uomo e il suo suolo è senza dubbio

costituito da rocce incandescenti. La assenza di ossigeno toglie ai sapienti ogni speranza di trovare una qualsiasi possibilità di vita «terrestre» su Venere. «Alcun organismo simile in qualche modo, anche vago, a un organismo terrestre non sopravviverebbe a un tale calore», scrive Robert Jasonow, direttore del centro spaziale di Goddard.

Parlare di Marte è allargare il freddo (da 0 a meno 100 gradi) che vi regna e la sua debole pressione atmosferica (da 1 a 2,5 per cento della nostra) sia il solo pianeta in cui l'uomo possa sopravvivere: alla condizione, beninteso, che porti con sé il suo ossigeno.

J. P.

COPYRIGHT « LE NOUVEL OBSERVATEUR », AGENCE LAURE FORESTIER E « SETTEGIORNI » PER L'ITALIA

rino. Alla scomparsa dell'illustre chirurgo il posto alla clinica generale venne occupato dall'anziano professore Biancalana, un grande maestro di patologia generale, chirurgia e proctologia clinica, mentre sulla cattedra di patologia chirurgica si scatenò la lotta di successione. Candidati al posto erano il professor Angelo Actis Dato, già «aiuto» di Dogliotti, e il professor Francesco Morino, titolare di cattedra per la materia nell'università di Parma, genero dello stesso Dogliotti. La battaglia fra i sostenitori dell'uno e dell'altro candidato in seno al consiglio di facoltà pare sia stata dura e abbia assunto momenti drammatici: alla fine, hanno prevalso i sostenitori di Morino, che dal primo momento ha continuato a occupare la cattedra che fu del suo predecessore. Nel novembre del prossimo anno anche il professor Biancalana lascerà la cattedra per raggiunti limiti di età e, anche per la clinica chirurgica, c'è già chi sostiene che toccheranno alle

stesso professor Morino, il quale avrà come assistenti di ruolo, fra gli altri, i figli di due illustri cattedratici torinesi, il professor Dellepiane, che è preside della facoltà di medicina, e il professor Rocca, membro del consiglio della stessa facoltà.

Ma ritorniamo ai concorsi. E' appena bandito il concorso che si scatenò la campagna elettorale per la nomina dei commissari. Il corpo elettorale è formato dai professori di ruolo di tutte le materie di tutte le analoghe facoltà italiane in cui è insegnata la disciplina, da tutti i professori di ruolo dei diversi dipartimenti insegnanti in altre facoltà e dai professori di ruolo delle materie coedificate affini. A tutti questi vengono aggiunti i professori fuori ruolo, cioè quelli in pensione, esclusi quei professori che hanno fatto parte di entrambi gli ultimi due concorsi per la stessa materia.

PIERO OSTELLINO
(2 - Continua)

LA CISL PASSA LE ACQUE ALL'ASSEMBLEA DI MONTECATINI

Forse una vittoria di Pirro

L'assemblea organizzativa della CISL è giunta al termine con la minoranza euforica.

La minoranza del gruppo più compatto nella Federazione dei metalmeccanici, che vogliono un'azione del tutto indipendente dai partiti e dal governo e una decisione contestazione dei puntelli sui quali si regge un sistema di potere con i lavoratori ancora in posizione di inferiorità.

Grande soddisfazione della minoranza, dunque, a Montecatini-Terme dopo una serie di discorsi decisi, che hanno indotto il segretario generale Storti a rettificare il tiro; ne riferisce Cesare Delpiano, uno tra i protagonisti della vivace azione minoritaria, al quale ci siamo rivolti per avere una cronaca e un commento «dall'interno». Nell'aprire così un dibattito, premettiamo qualche considerazione «dall'esterno».

Quali sono le modificazioni che si vogliono registrare?

Il Storti è partito da una impostazione trionfalista della civiltà tecnologica nella quale il sindacato deve operare ed ha sostenuto che il sindacato non può far altro che integrarsi, trovare il posto giusto nella civiltà tecnologica senza pretese di modificare i rapporti di potere.

Storti ha dovuto accettare, invece, nelle conclusioni l'impostazione secondo l'interpretazione secondo la quale il progresso tecnologico è soltanto un mezzo, che può essere adoperato in bene o in male; il sindacato dovrà battersi nella società tecnologica per conquistare libertà per i lavoratori e quindi non per accettare, ma per spostare l'equilibrio di potere.

2) Dalla premessa d'indifferenza per i rapporti di potere, Storti traeva la conseguenza sostanziale di interesse negativo per la questione dell'unità sindacale. Aveva una buona arma in mano, cioè la dichiarazione delle tre confederazioni del 6 giugno: una dichiarazione che rimanda sine die la questione dell'unità

sotto un cumulo di buone parole. Aveva però da essere prudente, perché i dirigenti giovani dei sindacati sono unitari e i dirigenti giovani rappresentano il domani.

«Non dico di mettere una pietra tombale sull'unità sindacale», ha cominciato Storti «ma di rimandare il discorso a dopo le elezioni politiche».

Anche qui le conclusioni di Storti sono state diverse dalla partenza.

Il tema dell'unità è scappato fuori dal frigorifero. L'unità organica dei sindacati è un obiettivo di lungo termine, che, intanto e subito, va avvicinato attraverso la pratica dell'unità d'azione, non più ridotta al caso per caso, ma ricercata, per aver forza, in ogni vertenza ed anche nelle impostazioni di politica sociale ed economica: programmati, riforme previdenziali, riforma del collocamento, eccetera. Non si tratterà di una convergenza della strategia della CISL con le altre centrali, ma d'una verifica delle possibilità d'incontro da fare volta per volta, e tuttavia sistematicamente.

3) C'è poi la questione della democrazia interna, sulla quale Storti non ha detto molto in apertura e non ha aggiunto molto in conclusione. La minoranza ritiene, non si capisce perché, di aver fatto dei passi avanti ed è a questo punto che si innesta una diversa interpretazione del convegno, che abbiamo colto da attenti osservatori.

Si può sostenere, secondo questa seconda interpretazione, che, nel passare le acque di Montecatini, i dirigenti della CISL abbiano detto quello che la segreteria confederale voleva che dicessero, nulla di meno e nulla di più. La segreteria confederale può infatti affermare di aver dato campo al dibattito e la soddisfazione della minoranza per le concessioni verbali è garanzia, tra l'altro, che essa si adatterà a sostenere i capi di mag-

FOTO GIANFRANCESCO PUCCHIONE



L'ON. STORTI, RACCOLSE LA
EREDITÀ DELL'ON. PASTORE E
DA ALLORA, TRA UN RINVIO,
UN'ATTESA E UN SILENZIO,
CONTINUA A GOVERNARE LA
CISL.

gioranza nella più grave ed imminente delle contese, quella delle elezioni politiche. Trascorrerà in questo modo uno dei due anni che separano dal congresso senza bisogno di cambiare linea o addirittura di avere una linea.

Sulla società tecnologica, infatti, sembra buona tattica lasciar dire nei convegni le cose più diverse: quel che conta è poi il comportamento nelle grandi vertenze e nei concreti confronti politico-economici e politico-sociali. Sotto

questo profilo l'assemblea di Montecatini non ha cambiato nulla.

Il passaggio del tema dell'unità sindacale da una specie di chiusura ad un maggiore possibilismo è anch'esso un passaggio condizionato dal comportamento di chi ha il coltello dalla parte del manico. In una delle ultime sedute del Consiglio generale, la segreteria della CISL il coltello se lo è fatto dare bene in mano, ottenendo che ogni vertenza ed ogni posizione dei sindacati di

categoria siano sottoposti a una pesante ingeiera della Confederazione. Allora, quando si contò per voti, la minoranza era pressoché svanita.

Ecco, questa seconda interpretazione, tende a mettere l'assemblea di Montecatini, in parallelo col convegno di Lucca della Democrazia Cristiana, dove i dorotei, lasciando sfogo alle voci del dissenso, hanno utilizzato ogni cosa a loro maggior gloria. I dorotei sarebbero i riconosciuti maestri di condotta politica di alcuni grossi confederali e quindi il parallelo non sembra del tutto proprio.

E' vero che l'on. Armato faceva sapere di essere veramente mortificato di non poter parlare, per divieto di Storti, per esprimere la differenza del suo pensiero; è vero che molti dirigenti delle Unioni del Sud hanno motivato il loro totale silenzio con riservata sfiducia nell'attuale gruppo dirigente; è vero che alcuni dirigenti delle leve più anziane, come il pisano Tertulliani, si sono spostati dalle posizioni oltranziste del puro anti-comunismo. Ma occorre anche notare che atteggiamenti del genere e ripensamenti individuali non sono nuovi ed hanno sempre finito per non modificare la linea confederale oggi opaca.

La CISL è un pilastro fondamentale dello schieramento operario e perciò della democrazia italiana. Le sue difficoltà di linea e di sviluppo non possono lasciare indifferenti. Per questo motivo, in luogo di cullarsi nel suono delle proprie parole bene accolte, chi vuole un forte sindacato democratico deve valutare ogni cosa per sapere se l'assemblea non è stata una vittoria di Pirro.

«Lasciatelo dire a me che sono un termalista»: è una delle battute del segretario Storti, forse rivelatrice dello stato d'animo che ha ispirato questo passaggio delle acque a mo' di sfogatoio dei cattivi umori e dei veleni d'opposizione.

Il fatto che finora la volontà di dibattito sia circoscritta ai metalmeccanici e a qualche altro sindacato minore, mentre i motivi di disagio per la mancanza d'iniziativa sono assai diffusi alla base, indica un altro limite dell'attuale azione minoritaria e le difficoltà che incontra ad essere compresa e condivisa dai lavoratori, forse per alcuni estremismi, forse per alcune astrezzate.

MARIO SAVONA

LA VOCE DI UN TESTIMONE

UNITÀ SINDACALE

MONTECATINI-GIUGNO.

Portato da 3 a 4 anni l'intervallo tra un congresso e l'altro della Cisl venne proposta dalla stessa Segreteria Confederale una assemblea dei quadri a metà tempo.

Si disse allora che, meno preoccupati da ragioni elettorali, i «quadri» della Cisl avrebbero discusso più obiettivamente. Il 15, il 16 e il 17 giugno a Montecatini Terme si è svolta appunto l'assemblea dei quadri della Cisl, nelle acque per la salute, in alberghi accoglienti, in mezzo a ritrovamenti e a feste vere.

Non si è capito molto bene la scelta di questa località.

Qualcuno osserva che una assemblea dei quadri della Cisl preoccupava comunque la segreteria confederale: svolta in un grosso centro industriale o a Roma avrebbe dato troppo nell'occhio, a prova ora della scarsa ripercussione. E i quadri: solo «l'Avanti» e «l'Unità» ne hanno parlato con una certa diffusione. Si giunge anche a dire, che l'aver negato ai

giornalisti la possibilità di esser presenti ai dibattiti, distinti in due sezioni, rispecchiava questa evidente intenzione.

A nostro avviso la segreteria confederale della Cisl scegliendo Montecatini non pensò a tutte queste esigenze. Riteneva Montecatini un posto tranquillo, staccato da ogni agitazione o grosso problema sindacale: non si pose quindi altri problemi. E tanto basta.

A porre molti problemi provvide comunque una buona parte dei partecipanti, mai apparso così vivi nella Cisl.

Nel precedenti congressi il loro coraggio si era presentato sempre molto affievolito. Stavolta se ne son dato di più ed hanno compiuto quindi un passo avanti. La maggior presa di coscienza di una certa crisi delle centrali sindacali in genere, e quindi anche della Cisl, è certamente da considerare il frutto di questo coraggio. Essa è positiva soprattutto per l'estensione raggiunta. Ma più ancora è da considerare positiva la individuazione

almeno di una parte delle ragioni che stanno alla base della crisi; e la graduale ricerca dei rimedi.

La segreteria confederale della Cisl pose a Montecatini due temi: l'unità sindacale e l'efficienza organizzativa. Ma tutto ciò che riguardava la situazione interna dell'organizzazione è poi entrata in pentola. Vennero chiesti dai partecipanti la presentazione del bilancio confederale (stabilito dallo statuto), la democrazia interna contro la pesante ed eccessiva centralizzazione dei poteri, la scelta precisa di alcune rivendicazioni e la loro effettiva realizzazione, la autonomia formale e sostanziale del sindacato da ogni ingerenza partitica o padronale, l'unità d'azione «a lunga gittata» per raggiungere alcuni obiettivi diventati ormai ammosi. Venne chiesta soprattutto maggior intraprendenza, fermezza nelle posizioni, impegno e sacrificio da parte della dirigenza confederale. In breve tutto quanto può far apparire «doroteizzata» una centrale confederale come quella della Cisl deve essere

FOTO GIANFRANCO PICCIONE



Dopo una giornata di fatica gli operai escono dalla fabbrica. E' il momento del ritorno alla famiglia, ma anche dell'incontro con i sonniferi della civiltà del benessere. Basta, questo, a dare un senso alla vita? La via d'uscita e' sempre quella di un forte movimento sindacale, democratico, l'unità dei sindacati e un grande passo su tale strada.

Il Commissario fantasma

● La segreteria confederale della CISL aveva nominato l'11 marzo lo on. Scalia commissario dell'Unione di Torino dell'organizzazione. Ma il 15 maggio l'on. Enrico Pari, presidente dei deputati al quale era ratificare i commissariamenti, mandava una lettera a Storti per notificargli che lo scioglimento degli organi normali della CISL torinese era valido, ma che la nomina di Scalia era da considerarsi nulla. Il 15 giugno

il Comitato esecutivo della Confederazione ha proceduto un'altra volta alla nomina di Scalia. Lo on. Scalia ha chiesto congedo alla Camera per aver tempo di rifare a Torino alcune centinaia di firme apposte nel periodo della sua non regolare presenza. La questione più grossa è quella di una dozzina di impiegati, che ritengono di non aver potuto essere licenziati da un commissario-fantasma.

eliminato per far posto ad iniziative più lucide, ad un lavoro più intenso, ad una coerenza più lineare nei comportamenti, a maggior chiarezza verso i lavoratori.

Lo sforzo compiuto

Lo sforzo dei partecipanti per cogliere e delineare certe novità è stato notevole.

La relazione della segreteria confederale venne recapitata agli invitati solo tre o quattro giorni prima dell'assemblea. Questa non era stata quindi preparata a rispecchiare una volontà democratica della base.

Si può dire che in nessuna provincia si svolse un dibattito preliminare sufficiente: nella maggior parte non si avrà affatto. Questa lacuna, effettivamente grave, non sembra tuttavia che da alcuni, tuttavia è da registrare una nuova, discreta sensibilizzazione alla esigenza di rendere più dinamica la Cisl a fare nuove scelte.

La parte più affermativa della Cisl rappresentata è allarga grossa categoria dell'industria come i metallurgici, i tessili, gli alimentari, i petrolieri; alcune rappresentanze di importanti unioni del Veneto, dell'Emilia, Toscana, Marche, Sardegna in posizione critica verso una scarsa efficienza della controllo confederale della Cisl; tutti quelli che ritennero che la Cisl debba assumere una evidente posizione di guida effettiva nello schieramento sindacale italiano, e quindi anche sul problema dell'unità, apparivano abbastanza scettici alla vigilia sulla utilità dell'assemblea. E ve n'era ragione. Tra questi erano in molti a pensare alla solita dimostrazione, al solito "show", alla solita elaborazione di documenti generici per l'esterno, che poi vengono dismessi.

Ebbene, questa constatazione che, soprattutto perifericamente, è stata accolta con favore. Al prossimo Congresso si è faticato a potere confederale non prevarrà con i commissari e con i condizionamenti finanziari sulle strutture locali, le novità non saranno poche.

Tutto ciò che sa di conservazione, di inerzia, di mappa, dovrebbe subire un grave colpo.

L'unità sindacale non va in frigorifero

La cronaca vede nell'avvio dei lavori dell'Assemblea della Cisl a Montecatini la relazione di Storti sulla politica generale, sull'unità sindacale, sull'efficienza dell'organizzazione.

La relazione pone in evidenza l'avanzata di una società tecnologica e riporta un lungo elenco di problemi e di cose da fare. Un elenco, purtroppo, che cresce sempre più ogni volta che si mettono manifestazioni come quella che stiamo commentando. E' la fotografia in negativo di quello che avviene e la riproposizione di ciò che dovrebbe avvenire.

La relazione passa poi ad una seconda parte: ci sono stati gli incontri per l'unità sindacale tra Cisl, Cgil e

Uil. Gli incontri si sono tenuti riservati per non creare polemiche, aspettative e rincresce dirlo dibattiti alla base.

Le tre segreterie delle centrali federali hanno finalmente emesso il 6 giugno un documento comune in cui si dice di aver constatato che, tra loro le relazioni sono migliorate, che esistono alcuni punti di convergenza su problemi importanti, ma permangono però divergenze su questioni di fondo.

Non è possibile quindi l'unità sindacale unitaria e pertanto il dialogo viene interrotto. Non si possono alterare inoltre gli attuali schieramenti sindacali in attesa di riprendersi.

Nella terza parte della relazione Storti si affrontano i problemi dell'adeguamento del personale del sindacato, delle strutture organizzative, del finanziamento

Più poteri ai lavoratori

Appare abbastanza evidente che la mancata soluzione di molti problemi riportati, come la presenza del sindacato in fabbrica, la contrattazione articolata a livello aziendale, l'accordo quadro, il collocamento, la preparazione professionale, la riforma degli enti previdenziali, la riforma burocratica, la riforma della società per azioni, le riforme sanitarie, il risparmio contrattuale, lo sviluppo dell'occupazione, la questione della preparazione secondo determinate linee della vita agricola, la riforma in campo commerciale, ecc., è legata strettamente alla forza di cui il sindacato possiede per contrattare col padronato e per convincere il pubblico potere a legiferare e dare correttamente esecuzione nei tempi previsti dalle leggi.

La divisione sindacale, ai fini di realizzare queste forze, è oggi, un danno sempre più grave per i lavoratori. Il padronato, per la sua natura attrezzata tecnicamente, si compone sempre più, si ingrandisce e si integra a livelli internazionali; diviene sempre più potente e sublassi, più o meno raffidamente, il potere politico e quello sindacale, quest'ultimo soprattutto per le divisioni che presenta.

Se è vero che la libertà e la democrazia sostanziali per il lavoratore sono garantite dalla economia e dall'equilibrio effettivo, tra questi poteri, occorre rendersi conto che questo equilibrio oggi non c'è.

L'unità sindacale dei lavoratori è quindi un mezzo di potere attraverso cui passare per determinare un equilibrio che assicura la democrazia e la libertà sostanziali.

Per realizzare questa unità occorre rendere autonomo il sindacato dai partiti, ma ciò significa di trasmissione o meno supporto alle idee di partiti politici, ma dialogo aperto.

Ecco il punto da cogliere. La Cisl deve cercare l'unità su queste basi, presentarsi quindi come l'organizzazione democratica e unitaria per eccellenza. Proprio perché essa non è ancora se stessa, perché altre organizzazioni perdurano ancora in equivoco di fronte ad una posizione unitaria: la Cisl è ancora fondata su correnti partitiche, la Uil punta al sindacato • socialista • con

un senso anacronistico della caratteristica sindacale moderna davvero preoccupante.

Evoluzione della Cisl

Ma le cose possono evolvere. È possibile una maggiore intesa se non con ancora l'unità organica.

A fronte di questa prospettiva Storti si decide di inizialmente chiudere ogni discorso: non passò nemmeno ad esaminarla. Il Pci, per altro proprio quindi l'accantonamento di questa idea del problema dell'unità sindacale. Fino a quando? Fino a dopo le prossime elezioni politiche, quasi ad indicare il ruolo subalterno del sindacato rispetto alle politiche dei partiti. Ma la reazione di buona parte dell'assemblea divenne su questo punto fortissima.

I problemi dei lavoratori non si possono rinviare.

Un largo strato di dirigenti Cisl per preparazione e volontà non sente neanche complesso di inferiorità a decidere e decidere con le altre organizzazioni: sia perfettamente chiaro che queste possono strumentalizzare una divisione della Cisl, ed è ormai in grado di evitare in larga misura la strumentalizzazione per trarne benefici concreti a favore dei lavoratori e del sindacato autentico.

Risolvere i problemi

Risolvere i problemi dei lavoratori e far funzionare bene la democrazia all'interno della Cisl e nel paese rappresentano il sistema permanentemente più valido per impedire alle alternative non democratiche di consolidarsi.

Vi è stato chi ha considerato che si può dare ormai anche un movimento a forbice tra corrente comunista della Cisl e partito comunista, derivante da ragioni di fatto. Se la ten-

denza si sviluppa è doveroso verificare la portata e la revisione effettiva intervenuta.

Lo stesso Pci, peraltro, se non modifica la sua visione monolitica subirà flessioni elettorali progressivamente costanti. Nella misura in cui il sistema democratico offre una uguale o migliore soluzione dei problemi, il Pci si viene a trovare infatti in ardua difficoltà.

I quadri periferici della Cisl a Montecatini si sono dimostrati vicinissimi a queste considerazioni. Storti, nelle conclusioni, ha dovuto correggere quindi questo immobilismo per rispecchiare almeno in parte le forti posizioni emerse e registrate dagli stessi verbali delle riunioni.

Imprimere una spinta all'unità

Tutto ciò prova, nonostante i difficili rilevati, che la Cisl, in mezzo alle attuali grosse difficoltà proprie di ogni schieramento sindacale in Italia e sue particolarità, può rappresentare il movimento essenziale per una organizzazione sindacale unitaria nuova e moderna: almeno se l'attuale segretario confederale non proceda con pesanti interventi a spegnere i fermenti interni più avanzati e validi.

Si tratta comunque di interventi spesso infelici, che vanno perdendo ormai ogni utilità e prestigio; possono però ritardare una evoluzione che la Cisl deve compiere.

Montecatini è stato un segnale di questa evoluzione. Se non si capisce il problema, se l'evoluzione non la si lascia sbucare in un più grande discorso entro un termine breve vi può essere solo stagnazione e retrocessione.

I giovani lavoratori, in particolare, rischiano di entrare in uno stato di frustrazione e di abbandono pericoloso per le sorti di tutto il sindacato in Italia.

CESARE DELPIANO

NEL NUMERO 12 DI

POLITICA

- Medio Oriente in Italia
- Sintomatologia diffusa
un articolo di Giovanni Galloni
- Cronistoria degli Arabi e di Israele

I NUOVI CARDINALI: VENTO DI RIFORMA?

DUFOOT



IL CARDINALE MICHELE PELLEGRINO

La creazione di ventisette nuovi cardinali, annunciata il 29 maggio per il Concistoro del 26 giugno, ha suscitato la concrezione tradizionale del cardinalato, visto come decorazione onorifica o come sbocco automatico delle « carriere » ecclesiastiche, alle prospettive di riforma che il primo concistoro di Paolo VI, il 22 febbraio 1965, aveva fatto balenare, suscitando fra l'altro diverse proposte riguardanti l'istituto cardinalizio. Tuttavia è possibile considerare questa creazione cardinalizia, anche nei casi più tradizionali, come un mezzo impiegato per raggiungere alcuni obiettivi di riforma di vari settori dell'organizzazione curiale e diplomatica della Chiesa cattolica. Sebbene tali obiettivi non siano ancora chiari, alcune nomine cardinalizie li presuppongono. Una analisi attenta delle nomine porta alla conclusione che si tratta di una creazione cardinalizia in cui prevale il carattere « funzionale ».

Dodici sono i vescovi residenziali entrati nel Senato della Chiesa, fra gli elettori del papa e i collaboratori del suo governo. Di questi, dieci sono i « pastori » della Chiesa universale (fra i quali il primo cardinale indonesiano e il secondo cardinale polacco) rappresenta la conferma di una « linea » che non cerca soltanto di aumentare l'internazionalizzazione del Sacro Collegio ma più ancora la rappresentatività, in esso, delle Chiese locali. Otto fra i nuovi cardinali sono preti diplomatici, uno (l'abate Benno Gut) superiore rettore.

Assetto funzionale

Così il numero dei membri del Sacro Collegio, fissato all'attuale di Stato V, nel 1584 in relazione agli anziani di Israele, portato a ottantotto da Giovanni XXIII, varcata la soglia del centenario con Paolo VI (103) nel febbraio 1965 ha toccato un limite mai prima raggiunto: i cardinali sono saliti a 120, provenienti da 43 paesi. La successiva scomparsa del cardinale Ritter, americano, e del cardinale Rufini, arcivescovo di Roma, ha abbassato il totale a 119. La straordinaria maggioranza (78 cardinali appartenenti all'Europa, L'Asia ha 9 cardinali, l'America 5, l'America 25, l'Oceania 1 (il cardinale austaliano). La proporzione degli italiani resta ancora notevole e la lenta diminuzione che essa ha registrato negli ultimi anni è stata interrotta dall'ultima creazione, che ha assegnato agli italiani dodici dei ventisette « cappelli » cardinalizi distribuiti (nel concistoro del 1965 agli italiani toccarono 26 posti su 27). Malgrado ciò la proporzione dei cardinali italiani, che sono 36, resta ancora al di sotto di un terzo del Sacro Collegio. Nel 1965 inoltre sui sei cardinali italiani due erano residenziali (Florit e Colombo). Nel concistoro del 26 giugno i cardinali residenziali italiani sono ancora due (Ursi di Napoli e Pellegrino di Torino), ma sul gruppo più ampio di 12.

Oltre a questi dodici italiani, Paolo VI ha chiamato nel collegio cardinalizio ben quattro statunitensi, tre francesi, un argentino, un monegasco, un olandese, un belga, un tedesco, un indonesiano, uno svizzero e un polacco. Oggi dunque, nel Senato della Chiesa, oltre a 36 italiani, ci sono dieci francesi, otto degli Stati Uniti, sei

della Spagna, cinque della Germania, quattro del Brasile, tre del Canada. Due cardinali hanno rispettivamente l'Argentina, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, la Polonia, il Portogallo, la Siria e la Svizzera. Uno l'Armenia, l'Austria, l'Ucraina, Ceylon, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria, Libano, India, Cina, Giappone, Filippine, Algeria, Egitto, Alto Volta, Tanganika, Sudafrica, Messico, Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Uruguay, Cile, Australia, Principe, di Monaco, Bolivia e Indonesia.

La Curia romana, con le nomine attuali, ha trentatré esponenti del Sacro Collegio. E' in questo settore che il massimo di tradizionalismo è impiegato in vista di un massimo di riforma: Lo si individua soprattutto nella nomina a cardinali dei « pro-prefetti » Garrone, Staffa e Carpinello e dei maggiori dirigenti della Segreteria di Stato, Dell'Acqua e Samore.

Facendo cardinali i pro-prefetti (specie quello della congregazione dei Seminari), Paolo VI ha dato loro una dignità ecclesiastica pari a quella del cardinale, ma solo a Paolo VI, hanno conservato il titolo di prefetto delle rispettive congregazioni: un titolo che viene così a corrispondere sempre meno a un potere effettivo. Si è conclusa così una operazione di ricambio nella direzione di tre organismi curiali, la congregazione dei seminari, la congregazione dei sacramenti (con Carpinello) e il tribunale della Segreteria (Staffa).

Soprattutto in termini di poteri, i cardinali che pure mantengono il titolo di prefetti nei tre organismi (rispettivamente Pizzardo, Aloisi, Maseila e Roberti) vengono così a far parte del gruppo dei « cardinali onorari » formato anche dai cardinali residenziali, di cui il papa ha accolto le dimissioni (come Feltin di Parigi e Concha di Bogotá) e dall'unico cardinale di curia che abbia offerto finora le dimissioni (Cesco). In questa creazione cardinalizia però, per la prima volta, molto avanzati con gli anni, come l'arcivescovo di Santa Fe, Nicolas Fasolino, di 80 anni, il nunzio in Italia, Carlo Grana, pure di 80 anni, il nunzio di Svizzera, Alfredo Pacini, e l'internuncio in Olanda, Giuseppe Beltrami, entrambi di 78 anni, e il segretario della congregazione della dottrina, Pietro Parente, di 76 anni. Sembra probabile che gran parte di questi nuovi cardinali anziani debba essere assunto entro nel gruppo dei cardinali residenziali, come di mons. Fasolino, decano dell'episcopato argentino, è stata decisa per onorare nel modo più semplice una nazione che è stata la prima a rinunciare ai privilegi cesari nella nomina dei vescovi, secondo l'invito del Concilio delle autorità civili. Quanto alla porpora di mons. Parente, il risultato più naturale che sembra fa entrare nel Sacro Collegio sono due preti teologi romani (asserente convinto della plenarietà episcopale in Concilio), lascia libero il posto-chiave di segretario nella Congregazione-chiave della Curia romana.

L'aspetto funzionale del Concistoro è ancora più chiaro nelle nomine del segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, Samore, e del sostituto della Segreteria di Stato, Dell'Acqua. E' infatti convinzione diffusa che la Segreteria di Stato, fra gli organismi curiali, sarà la più rivoluzionata dalla riforma. L'ipotesi prevalente è che la Congregazione de-

gli Affari straordinari venga staccata dalla Segreteria di Stato, dalla quale tuttora dipende, e dotata di un suo prefetto, mentre la Segreteria di Stato, una volta rinnovata, avrebbe nominato un pro-segretario. In questi posti Paolo VI ha davanti a sé due soluzioni: o utilizzare l'esperienza acquisita nel servizio tra Papi (da Pio XII in poi) dagli attuali dirigenti, o chiamare « uomini nuovi ». E da sottolineare che, per la prima volta nella storia, un « sostituto » della Segreteria di Stato sia stato fatto cardinale.

Rinnovamento diplomatico

L'attuale creazione cardinalizia sponde inoltre un largo rinnovamento dei ranghi diplomatici in alcuni dei principali posti. Il fatto che due nunzi, come Nardone e Centoz, abbiano lasciato il loro ufficio, recentemente, senza porpora, dimostra che essa non è ritenuta un elemento indispensabile al coronamento delle carriere. Ma il cardinale può servire talora a risolvere situazioni delicate, opporre a realizzare senza ambiguità certe decisioni auspicate. ■ Internazionalizzazione della diplomazia pontificia, secondo le richieste di molti padri conciliari. Restano infatti scoperte le lunzature in Italia, Spagna, Portogallo, Svizzera e Olanda e la delegazione apostolica negli Stati Uniti. Di mons. Riberi si dice che fosse ormai ai ferri corti con Franco per la difesa delle libertà civili. La sua nomina a cardinale, a parere del segretario Beltrami, da un paese come l'Olanda in cui l'episcopato domandò esplicitamente al papa l'invio di una missione di inchiesta per una conoscenza diretta e precisa della situazione. Così ritorna a Roma dagli Stati Uniti anche mons. Vagozzi, la cui amicizia con il cardinale Spellman è nota ovunque: la delegazione apostolica a Washington ha per sé solo compiti di rappresentanza pontificia presso l'episcopato, ma è chiaro che le vedute del papa per la pace mondiale

le avevano ed hanno bisogno di trovare in questo ufficio negli Stati Uniti una espressione efficiente e concordante. Nel confronto a questa considerazione si è nominata del primo cardinale di Washington.

La maggior parte degli arcivescovi residenziali creati cardinali sono su posizioni apertamente « conciliari », a cominciare dagli italiani Pellegrino e Ursi, per finire con l'arcivescovo di Chicago, Cody, noto per il suo antirazzismo. Uomo di dialogo è l'arcivescovo Bengsch, di Berlino. I francesi Veulliot e Renard sono stati fra i leader dei migliori grandi giornalisti, in Confindustria. Un significativo particolare assume la concessione del cappello cardinalizio all'arcivescovo di Cracovia, mons. Karol Wojtyla, di 47 anni (il più giovane dei cardinali creati attualmente). Con la sua nomina la Chiesa polacca ha riottenuto i due cardinali che aveva sin da prima della guerra.

E' dal pontificato di papa Giovanni che si pensava di dare alla Chiesa po laica un secondo cardinale. Oltre tutto Cracovia è sempre stata una diocesi retta da un cardinale: fino fu il famoso Stanislaw. Nel concistoro precedente la possibilità di creare un secondo cardinale polacco sembra sia stata scartata per non rompere la compattezza del clero attorno al cardinale Wyszyński. Ma evidentemente, dopo i viaggi di mons. Casaroli e i suoi colloqui con l'episcopato polacco, ci si è resi conto che i timori potevano essere accaniti. E' per questo che un secondo cardinale avrebbe migliorato la situazione. La nomina di monsignor Wojtyla è valutata quindi come un gesto distensivo di Paolo VI che, si dice, intende dimostrare fiducia nella progressiva normalizzazione della vita ecclesiastica in Polonia. Non va infatti dimenticato che la nomina del secondo cardinale ha seguito, a 48 ore di distanza, un altro atto importante: il territorio della Polonia occidentale (Innsbruck-Oder-Nisse) i « vicari » del cardinale Wyszyński sono stati nominati da Paolo VI « amministratori apostolici ».

GIANCARLO ZIZOLA

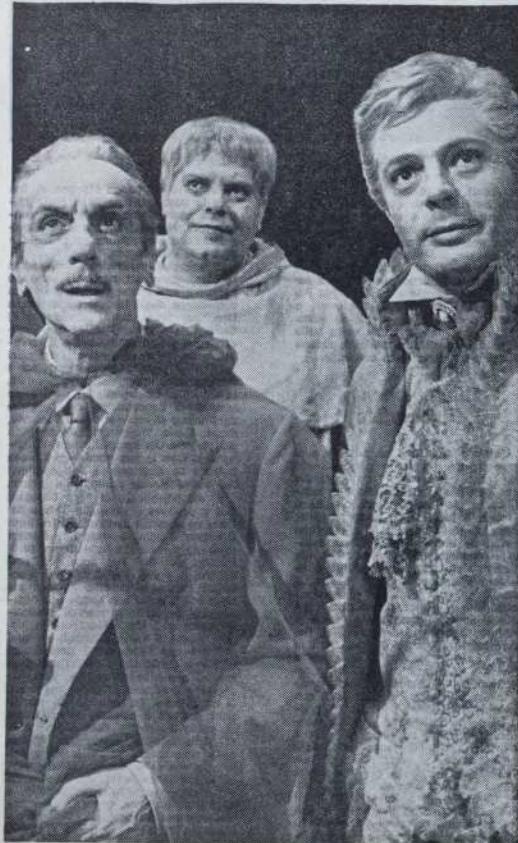
TEATRO

Esclusi dal boom si ribellano alla carità di Stato

• Aldo de Benedetti fa rappresentare le sue nuove commedie all'estero perché in Italia la sua produzione è richiesta solo dalle filodrammatiche • Il crescente afflusso dei giovani in platea mette in crisi il teatro « borghese » • Urto ideologico fra vecchi e nuovi autori

• Di Mattia (giovane): « I nostri autori hanno scritto sinora per narcisismo »
 • De Stefani (vecchio): « E' un momento curioso, con tutte queste avanguardie diverse e contrapposte »

DUFOOT



TINO BUAZZELLI, EDUARDO DE FILIPPO E MARCELLO MASTROIANNI IN « FANTASMI A ROMA ». FANTASMI ANCHE GLI AUTORI ITALIANI?

• Ho quattro commedie nuove, ma non penso minimamente di farmele rappresentare in Italia: andranno tutte in scena all'estero ». Chi parla è Aldo De Benedetti, 75 anni, ma non li dimostra, un uomo che non si è certo messo in pensione. E' sulla breccia da più di mezzo secolo, da quando nel 1916 uscì all'Argentina di Roma la sua prima commedia, « Cogni il quale ». Vediamo il suo studio di servizio: ha scritto quindici, sedici commedie, tutte rappresentate da compagnie di prim'ordine con attori come la Merlini, De Sica, Totano, Irma Gramatica, Cervi, la Pagnani. La sua « Due dozzine di rose acaricate » del '36 a oggi ha fatto il giro del mondo, tradotta in parecchie lingue. Perfino durante il fascismo, quando la legge razziale gli vietavano di lavorare, c'erano chi lo utilizzava sotto falso nome. Eppure, « In Italia oggi », dice, « vengo rappresentato solo dalle filodrammatiche ».

Va dunque così male da noi per gli autori drammatici? E' tanto difficile far arrivare alla ribalta una commedia italiana?

Per De Benedetti non è questione di nuove mode o di rinnovate tendenze sul piano culturale. Mutate le preferenze degli spettatori? Ma no. « Il pubblico italiano non ha l'acciaio di carattere per accettare preferenze, perché non glielo si permette ». E poi, il gusto del pubblico è diverso. Il teatro brillante piace al pubblico, ma oggi tutto quanto è brillante lo si ritiene scadente e soprattutto « passato ». E con una punta d'orgoglio aggiunge: « Io scrivo cose brillanti eppure mi sento modernissimo, quello che importa è avere gusto e fantasia ».

Sostenitore di un repertorio di commedie abilmente costruito ma che a esaurimento del dimenticamento di una sera l'autore della « Rega di Taro » non ha dubbi che il teatro, « oggi », sia quello che lui chiama « teatrale » e come tutti gli autori leggeri sostengono che il teatro « difficile » è facilissimo a farsi, quanto è difficile il teatro « facile ». « I giovani autori mi fanno molta pena. Quando faccio parte della giuria di qualche concorso, nota sempre la stessa cosa, che i giovani cercano di essere incomprensibili: sono tutti autori perduti ».

Alessandro De Stefani è un altro « vecchio ». Settantasei anni, oltre una cinquantina di commedie rappresentate in vari paesi (ebbe particolare successo prima della guerra il dramma « L'urlo », uscito in tutto il mondo, dalla Polonia all'Argentina), tuttora, attivo; da poche settimane Giustino Durano ha messo in scena a Roma la sua commedia più recente. A differenza di De Benedetti, s'è provato in tutti i generi, dall'commedia borghese al dramma storico, e quello psicologico. Ha asserito nel '62 con « Il piacere e il peccato » Interpretazione dalla compagnia Tali, fu poi uno degli autori della formazione diretta da Pirandello, scrisse per Benassi, Almirante, la Barberini, Tolano, Ricci, la Adami, la Palmer, Cimara, De Stefanis ammette un certo disorientamento della sua generazione di fronte al teatro degli anni '60. « E' un momento curioso, con tutte queste avanguardie diverse e contrastanti. Prima andava il dramma naturalista, poi il neorealismo, adesso tutto è cambiato. Non si sa che cosa prevarrà: ci vuole un autore nuovo che dia un orientamento ».

« Non è facile mettere ordine nella riduzione di tentativi e di polemiche, molto delle quali stai, che distinguono l'attuale momento del teatro italiano. Basta evocare le loro date per vedere che i copioni stranieri prevalgono sempre su quelli nazionali; questi ultimi sono messi in scena, salvo eccezioni — a fine stagione, in fretta, quando urge darci da fare per ottenere le sovvenzioni. Curiosamente, data la politica « estero-fobo » da regime, è dal tempo del fascismo che si è diffidati verso gli autori italiani », rileva De Benedetti.

Solo lo straniero conta

Accadevano allora fenomeni curiosi. Nel 1938, per esempio, Renato Lelli per far rappresentare alla Grammatica una sua commedia, « All'insegna delle sorelle Kadar », dovette travestirsi da ungherese, attribuendola ad un non meglio specificato Kir-Lee e compiendo sui manifesti come traduttrice. Fu solo dopo il notevole successo di pubblico, che Lelli svelò il trucco, rivendicando la paternità del lavoro. Del resto è noto che Pirandello, dopo i fischi e gli insulti degli esordi, fu accolto da noi col dovuto rispetto solo in seguito agli applausi di Parigi e di Broadway.

Il predominio degli autori stranieri, però, dice un autore della nuova generazione, Vincenzo Di Mattia, è tipico del dopoguerra, ed è stato « un fatto culturale importante, perché non conosciamo tutti autori fondamentali. Il guaio è che si è preferito continuare per quella strada perché quelle che vengono da fuori sono opere già collaudate ».

La mancanza di rischio è una delle pieghe del nostro teatro. E' vero che siamo soliti a un repertorio da quattro soldi di feri, nessuno più la funzione del « mattatore » di turno, tuttavia rispetto a cinquant'anni fa si naviga più sul sicuro, si fanno maggiormente i conti, si attende il trionfo di Londra o di New York, si misurano gli incassi e poi si acquistano i diritti. Tutt'otto sommati avevano più coraggio Zaccconi o la Duse quando ad un pubblico ancora provinciale facevano scoprire Ibsen o Strindberg. « La situazione », prosegue Di Mattia, « si va sbloccando, anche se non è del tutto

splastica. Abbiamo attraversato nel dopoguerra tre epoche teatrali, quella aperta dall'importazione straniera, quella del grande regia e quella dello snobismo culturale all'insegna di autori che provengono dal rebus (Natalia Ginzburg, Moravia, Arbasino).

Nessuna colpa da parte degli autori per queste situazioni difficili?

Peppino Patroni-Griffi, che sta volando sull'ala del successo — la sua ultima commedia (a proposito, commedia e non dramma) « Metti, una sera a cena » ha registrato a Roma media di incassi favolose, un milione e mezzo a spettacolo — risponde seccamente che se in Italia si rappresentano pochi autori italiani è solo « perché ce ne sono pochi ». Gli risponde Roberto Mazzucco, altro esponente della giovane generazione: « Non perché ce ne sono pochi, ma perché non esiste una politica del teatro. Basti pensare che in vent'anni su settanta autori italiani rappresentati dai teatri stabili, solo quattro sono stati ridati una seconda volta ». A favore del copione straniero ci sono spesso anche interessi finanziari, in una parola su esso guadagnano più persone dell'autore. Inoltre il testo in esclusiva per l'Italia ai traduttori. Avete notato che, malgrado esistano ottime traduzioni di certi classici, vedi Shakespeare, ogni volta che si mette in scena si richiede una versione nuova?

Accadono però a volte delle sorprese, come quella che ha sperimentato in questa stagione Gina Cervi. Dopo qualche anno diviso redditiziamen-
to fra cinema e teatro, l'attore bolognese ha voluto fare una « ren-
trée » in grande stile. Ma ha cercato in
giro un copione destinato al suo
successo popolare. Infine, cominciò dagli occhi parigini, ha messo le mani
su « Del vento fra i rami del sasso-
frasso », una sorta di parodia dei « western » scritta da René de Obaldia. Lo spettatore italiano, più fine e scalti-
to di quello « boulevardier », non ha
però abboccato all'amo e di fronte ad
una preoccupante serie di platee se-
mivive, Cervi ha dovuto in quattro e
quattr'otto allestire una commedia ita-
liana di purissimo gusto: « Il Processo di famiglia » di Diego Fabris, per-
ché il dramma non fosse inedito, anzi portato sulle scene almeno un paio di volte, la gente tornò a riempire la sala. Bisogna dire che, malgrado la fretta, lo spettacolo fu messo in scena con cura, da un regista di buona firma come Jose Quagliari. Per stabilire se il pubblico va volentieri a vedere un autore non molto rilevante, Mazzucco, è molto importante la durezza della messe in scena, mentre troppo spesso si tratta di spettacoli raffazzonati. Quando si sono offerti prodotti ben fatti Brancati, Patroni-Griffi, il pubblico li ha accolti bene ». Patroni-Griffi, basandosi sulla propria esperienza, afferma addirittura che « il pubblico vede più volentieri la commedia di un autore italiano che di uno straniero ».

Senza dubbio, il ritorno in platea di molti spettatori e l'afflusso crescente di giovani indirizza i nuovi autori verso formule e temi diversi da quelli del teatro « borghese » su cui si è seduti per così dire. Ecco il nostro repertorio, Vincenzo Pirandello a parte di un « teatro che abbia vigore, forza ». La sua strada è stata una serie di continue ricerche, confortate però dalla rispondenza del pubblico (due anni fa, fra l'altro, Virginio Puecher, il regista di « L'Istruttoria » di Weiss, gli ha messo in scena al « Piccolo » di Milano « La lanzerichnecca », che è un bell'esempio di commedia storica). Secondo lui, gli autori non hanno spesso « scritto per noi » e non per se stessi. Non si pensa ancora molto al teatro come ad uno specchio di vita sociale. Perché un simile teatro si sviluppi, è necessario che l'autore lavori in un clima di fiducia, di appoggio anche psicologico. Da Pirandello in poi, invece, per gli italiani non c'è stata prova di fiducia, gli autori non vengono incoraggiati. In America, ad esempio, si commissionano apposta nuove opere agli autori, così l'autore può misurarsi le proprie forze ». Politicamente rileva che « è umiliante che il Teatro Stabile di Roma per dare ai suoi italiani abbia creato una compagnia di serie B e soltanto alla fine della stagione. Tuttavia un certo interesse se è stato suscitato da alcuni stabilimenti nuovi forme di contatto con l'autore, con serate speciali, con gli operai, ad esempio. Così si rompe il cerchio di un teatro ridotto ad una specie di « d'elite », tutti in scuro, un amore ostinato e tenacemente ».

Anche per Roberto Mazzucco è « il momento di sperimentare nuove strade », anche se riconosce che « tutto il teatro è valido se ha un'idea centrale e un'adeguata ricerca stilistica ».



FOTO GIANNI PICCIONE

PEPPINO PATRONI-GRIFFI: « GLI AUTORI ITALIANI SONO TROPPO POCHI »

Scrivere in modo nuovo vuol dire anche cercare un rapporto diverso da ieri col pubblico. Per chi si scrive, ad esempio? Per il pubblico o per l'amico attore, o si cerca di conciliare l'uno e l'altro? Nasce prima il commone o è opportuna una messa di massima con chi lo dice rappresentato? (Patroni-Griffi è giunto sino a discutere scena per scena, volta per volta, la sua ultima commedia con la compagnia dei « Giovani »).

Falso protezionismo

E' un vecchio autore, De Stefanis, a metterci in guardia: « è difficile capire nel corso del tempo se è stata una commedia sui palcoscenici, e magari spesso si sbaglia ». De Stefanis sostiene l'utilità a questo fine dei teatri sperimentali, con pochi scenari e attori, non professionisti, che servano a collaudare e tentare nuove opere. Ed è ancora lui a sottolineare che se ieri si scriveva per un attore, oggi non lo si può più. Ma un altro espONENTE della giovane generazione, Luciano Codignola, l'autore del « Giro di Natale » presentato nel '65 al Festival internazionale della prosa a Venezia, risponde che fondi si devono trovare anche per l'attore: « Mi sono accordato con la Moriconi e Enriques, con la Aldini, Camilleri, Missiroli, lo scrivo per loro e loro preferiscono lavorare con me ».

D'altra parte, scrivere per se stessi o scrivere in funzione di chi rappresenta fa parte anche di un problema

molto concreto, che ciascuno risolve a suo modo: come arrivare alla ribalta. Secondo Patroni-Griffi esistono allo scopo « vari meccanismi: far leggere il copione agli amici, portarlo agli attori, concorrere ai premi ». In Italia, è noto, i concorsi teatrali pullulano, e arrivano a far conoscere il nome, a far chiedere il copione. Dice Di Mattia, ma come Falanga-Griffi, del parere che « sono fine a se stessi, tanto più che sono quasi sempre finanziati da enti del turismo, interessati al mero avvenimento mondano. Una volta incassato il premio, in genere è tutto finito, anche se deve dire che le mie commedie hanno tutte vinto un premio e sono state rappresentate ». In sostanza, conferma Codignola, « noi ci costringiamo a servirsi e Mazzucco ride dicendo: « semmai non far male del tutto il teatro ». Comunque, la vera garanzia per giungere alla rappresentazione non esiste se non nello « spedire la commedia a tutti gli indirizzi, farne parlare, servirsi delle amicizie » (Mazzucco), tenendo presente che l'attore serve allo scopo meno di ieri, perché spesso è anche egli solo uno scrittore. Per quanto si denuncino i limiti dei concorsi, è un fatto che molti autori giovani con cui abbiamo parlato parlano del loro lavoro e qualche prezzo ».

Fino all'altro giorno, si può dire, l'affermazione del teatro italiano rispetto ai « concorrenti » stranieri sembrava affidata alle sovvenzioni. « Esiste », dice Codignola, « una falsa organizzazione protezionistica che danneggia l'autore rifacendosi ad una stupidità legge fascista. Noi non vogliamo essere protetti

da nessuno, ma essere riconosciuti come normali autori, così come avviene nel cinema. Non vogliamo essere umiliati ». E trova alleato il vecchio De Benedetti che con calore ci dice: « basta col paternalismo statale: lo Stato non dovrebbe sovvenzionare più nessuno ». Frutto di questa rivolta della dignità, è notizia fresca di questi giorni, la nascita di una nuova associazione degli autori drammatici italiani, presieduta da Eduardo De Filippo, presidente nel direttivo e fra i promotori c'è il migliore del nostro teatro, nelle varie tendenze, non si può nemmeno parlare di scissione, dal Sindacato nazionale autori drammatici, perché, osserva maliziosamente uno dei fondatori, « noi siamo gli autori ».

Pubblico in stato d'inferiorità

Tuttavia c'è ancora molto da fare. « Per tanti motivi », afferma Luciano Codignola, « il teatro è anche frutto di una concezione del pubblico in sé stesso. Ma il pubblico italiano non ha nessuna fiducia in se stesso, si trova in stato di inferiorità, perché il teatro è anche discussione della collettività, mentre oggi il teatro italiano rispecchia problemi degli altri, non della nostra collettività. Dobbiamo trovare il modo di parlare al pubblico, individuare ciò che c'è di comune fra noi e gli spettatori, al di fuori degli schermi borghesi ».

ERNESTO e ANNA MARIA LAURA

Dove va il « Piccolo », di Milano?

Vent'anni di attività, 113 spettacoli portati in giro in 115 città di 28 nazioni, Ora il Piccolo Teatro di Milano è maggiorenne. Le celebrazioni di queste settimane hanno ampiamente ricordato i meriti del teatro di Paolo Grassi e Giorgio Strehler. Brecht fatto conoscere in Italia proprio dal Piccolo; l'opera di riscoperta, indagine, ripulitura delle scorse ottocentesche che il « grande attore » aveva immesso nella scena italiana; l'affermazione del regista come personalità fondamentale dello spettacolo.

Parliamo piuttosto del futuro del Piccolo. Oggi, rispetto agli ormai lontani inizi, la situazione è ampiamente mutata, sia nei fatti di teatro che nelle questioni della società quotidiana. Quale sarà il lavoro del Teatro di via Rovello nell'avvenire? Il ventunesimo anno di vita è secondo le esperienze raccolte fino a oggi? Gli ultimi spettacoli del Piccolo sono stati *L'Istruttoria* di Peter Weiss e *Unterdeninden* di Roberto Roveri, spettacoli nuovi per un teatro in movimento, un teatro che non si accontenta più di Shakespeare e di Goldoni, e che aspira ad andare avanti anche rispetto al *Gärtel* brechtiano. Strehler — con gli altri registi del Piccolo — è andato scatenandosi e contemporaneamente arricchendo il proprio spettacolo: ha sempre più sottolineato

i silenzi, valorizzato sempre più l'uomo, l'interiorità dei sentimenti, scegliendo opere, oggi più di ieri, anche al di fuori delle consuetudini e delle disponibilità correnti. Ma *L'Istruttoria* e *Unterdeninden* sono spettacoli importanti quanto pericolosi. Intendiamoci: importanti sul piano ideologico e morale: il primo sanamente indirizzato su un risentimento di coscienza al di fuori delle polemiche ma senza rinunce e ambiguità di giudizi; importanti sul piano della ricerca stilistica, il secondo. Ma *L'Istruttoria*, poi, non è così originale nella realizzazione come per lo più si è detto (anni fa, uno spettacolo sulle

Lettere dei condannati a morte della Resistenza venne messo in scena da Vito Pandolfi con mezzi più limitati, ma con concezioni simili a quella di Puecher), ed è pericoloso per qualche indicazione che può venire a chi sia interessato a forme di teatro troppo simili al circo; e *Unterdeninden* è pericoloso per il fascino di una ricerca che rischia a volte di essere troppo fine a se stessa.

Forse, non sono queste le linee più valide per la « maggiore età » del Piccolo Teatro, e perché il Piccolo possa continuare a essere, come è stato finora, quell'industria teatrale cui la cultura italiana del dopoguerra deve essere profondamen-

te grata. Urge ritornare alla radice vera di una comunicazione diretta fra autori e pubblico, tramite la fondamentale opera di racconto del regista (e dell'attore, dello scenografo, del costumista, suoi collaboratori), ridando cioè valore al testo, all'approfondimento della fantasia, della protesta, della forza poetica contenuti in un testo; urge insistere proprio sull'opera di incitamento, scoperta, valorizzazione degli scrittori nuovi (italiani, per la realtà italiana contemporanea e stranieri, anche), opera che anche in passato il Piccolo ha seguito, ma non sempre con la indispensabile fermezza.

Strehler è forse stanco e desidera nuove strade e nuove platee, forse sono finiti gli entusiasmi e le ansie; Grassi, teme di avere esaurito le proprie energie organizzative, le conquiste del pubblico; il Piccolo ha necessità di rinnovare anche strutture ambientali e economiche, e il calore di Milano può darsi non sia più quello di dieci anni or sono. Ma si tocca qui un altro nodo cruciale del discorso: la necessità, in Italia, di un teatro nazionale, o per lo meno di coordinare energie e iniziative in precedute attività, senza sperperi e gelosie, ma anzi avvicinando un pubblico sempre più ampio.

GIACOMO GAMBETTI

musica

SBAGLIAVA ANCHE TOSCANINI

Allo stile ponifico e retorico delle celebrazioni ufficiali, non è sfuggito neppure il centenario della nascita di Arturo Toscanini. Una personalità complessa e contraddittoria: un personaggio, che è difficile imprigionare in schemi rigidi di giudizio senza il rischio di tradire la verità.

E' troppo facile, e troppo ingenuo, ripassarsi dietro le belle frasi fatte, i grandi esordi, le vittorie e le impazzature ad ogni tentativo di approfondimento. E lo stesso Toscanini con il suo modo di essere, con le sue doti, la sua sconsolata, il suo temperamento, il modo di intendere i compiti del direttore d'orchestra, ad invogliarci ad essere più disleettivo della sua attività, a richiedere una discussione più ampia.

Quando invece si dice che Toscanini è stato il più grande direttore d'orchestra di ogni tempo, ma ci sono critiche per i suoi anni, le interruzioni, di stabilire confronti con altri direttori, di distinguere insomma le cose ottime da quelle meno buone o più passibili di discussione, come è normale che accada per l'opera di qualsiasi artista, o quando si esalta l'uomo per il suo antifascismo senza dire che esse è dato agli anni trenta, dopo quindi il debutto Matteotti, le leggi eccessionali, le specie di censura politica, le censure dei sindacati e della libertà di stampa, ed è originato, almeno inizialmente, più da un contrasto di temperamento che ideologico, allora si rimane ancorati al mito, ci si nega qualsiasi possibilità di indagine.

I grandi meriti che comunque si riconoscono a Toscanini come direttore — ed è l'aspetto della sua personalità che più c'interessa — sono quelli di un potente e netto espressionismo, di un rigore e una serietà professionali massicci fino alle estreme conseguenze, di una fedeltà quasi ossessiva ai testi. Sappiamo che dirigeva quasi-siasi tipo di musica: da Bach e Gershwin, con lo stesso entusiasmo e la stessa competenza, e in ciò non ha avuto e non ha rivali. Ma sappiamo pure che, come capita agli eclettici, non ha raggiunto, settorialmente, i risultati di altri direttori dal repertorio più ricco e diverso, e non ha mai raggiunto il livello più profondo. Così egli era inferiore a Furtwängler per i grandi di romantici tedeschi, da Beethoven a Schubert e a Wagner, a Bruno Walter per Mozart o Brahms, ad Ansermet per Stravinsky, a De Sabata per Ravel o Debussy, ecc. Perché, nonostante la sua disponibilità ed apertura agli autori più difficili, egli era, infatti, per natura e temperamento prima di tutto un «operista». Avvenne nel sancue l'opera italiana da Rossini a Puccini che ha bisogno di uno slancio e di un ardore del tutto particolare.

Toscanini aveva questo fuoco interno così raro nei direttori, «aveva imprimere alle partiture le giuste cadenze e l'impeto originario senza il quale la linea melodica delle opere italiane perché gran parte del suo fascino, sapeva equilibrare e fondere in un unico flus-



DIFOTO

so l'orchestra con le voci, che è sempre il compito più difficile della direzione operistica. Anche se certi ritmi oggi possono sembrare fin troppo rapidi — penso alla edizione discografica della «Traviata» per esempio — è impossibile che il stile di Toscanini per Verdi e per gli altri italiani dell'800 sia falso.

Il rigore e lo scrupolo messi nella scelta delle voci, e poi nell'abolire ogni divisione dei cantanti, nel pretendere che essi esibissero senza variazioni virtuosistiche le loro parti, sono tutte virtù, ormai legate a un'etica che oggi già si riconoscono, ma senza credere che egli non abbia mai commesso sbagli di valutazione, o sia stato sempre coerente nelle proprie decisioni. Basta pensare che se per anni ha prediletto, giustamente, un tenore come Pertile, ha poi accettato e reclamizzato cantanti mediocri come Pearce e la Nelli; scelte che hanno influito negativamente sui risultati delle sue esecuzioni. O che se nel 1922 alla Scala impedì a Lauri Volpi di esibirsi in questo modo la cadenza della donna è mobile », ritornò poi sulle sue decisioni alcuni anni dopo quando disse il «figlietto» sempre con Lauri Volpi, in Germania.

Stranezza e antipatia di un uomo, di un temperamento sconosciuto e imprevedibile, non per capriccio: « posa ma per quella sua stessa passione alla musica che lo fa così eccezionale ». Come egli sia assomigli a nessuno, non subi influenza, non appartiene a scuole. Di lui, al di là dell'incerta memoria di chi lo conobbe e lo ascoltò nel pieno delle sue forze, restano un gruppo assai ampio di incisioni: Ma — è da tener presente — esse si riferiscono tutte all'ultimo periodo della sua attività orchestrale, ed è possibile che non ripropongano del tutto correttamente l'estesa valore del direttore. A questo soltanto possiamo attenerci, e crediamo, tutto sommato, che siano sufficienti a definire la grande personalità di Toscanini, anche se, lo ripetiamo, non ce la sentiamo di unirsi al coro per innalzarla sopra un piedistallo irraggiungibile e adorarlo come un dio.

GIOVANNI LETO

scaffale

● **LA NUOVA SCIENZA.** È una nuova collana editoriale de « Il Mulino » di Bologna che pubblicherà opere di sociologia, filosofia, psicologia, economia, antropologia, politica. Tutti i testi saranno corredati da note e bibliografia. Volumi pubblicati: *Introduzione alla sociologia di Alex Inkeles*; i gruppi sociali elementari di Michael Oimsted. *Sociologia della vita quotidiana* di Norberto Simola. Il sistema dei prezzi di Robert Doffman. Il reddito nazionale di Charles L. Schultz. *Introduzione alla scienza politica* di Robert A. Dahl. Il prezzo di copertina varia da lire 1.200 a lire 2.000.

● **SCANDALO A PRAGA.** La letteratura cerca il suo romanzo-scandalo. Si intitola « gusto del potere ». Ne è autore Lincoln M. Macclure, detto « Hemingway rosso ». È un « racconto biografico »: racconta la storia di un uomo di Stato comunista che da idealista rivoluzionario si trasforma in un dittatore autoritario e criminale. Più che un romanzo si tratta di un libello di una certa vitalità grottesca. Beccato dalla censura cecoslovacca, è stato pubblicato, in lingua tedesca, a Vienna, dall'editore Molden.

● **GIALLI ALL'ITALIANA.** Una collana di romanzi gialli di autori italiani (storie italiane, personaggi italiani, costume italiano) sta per essere varato dall'editore Rizzoli. I primi volumi usciranno tra agosto e settembre: li firmano Vincenzo Mantovani, Sergio Minuši, Giuseppe Bonura, Luciano Dentice, Marcello Venturi, Enrico Vaime.

● **FANTASCIENZA.** Da un'intervista di Robert Kinters, che dirige a Parigi per le Editions Denoël la collezione « Présence du Futur »: « Gli autori sono preoccupati dai problemi della sopravvivenza dell'uomo a un mondo ultrameccanizzato: la società fantascientifica è una società dove la macchina svolge un grande ruolo, e dove spesso viene studiata una macchina totale che sostituisce tutte le istanze politiche, morali e religiose... Personalmente penso che, se ci sarà un'evoluzione della letteratura di fantascienza, sarà nella direzione dei poteri segreti dello spirito (un tema che già fa oscillare questa letteratura tra il fantastico e l'occultismo), oppure nella direzione della riflessione sull'organizzazione sociale. La fantascienza ha fornito e fornisce sempre più utopie. Certo la loro formazione tecnica è a volte insufficiente: non sempre hanno la necessaria preparazione sociologica o socialista. E per questo che le utopie degli scrittori di fantascienza sono spesso meno belle di quelle di Fourier ».

galleria

Le donne di Campigli

MILANO. Giugno. — Una decina, cento opere, un tema unico, l'immagine della donna, che si ripete ininterrottamente come in un gioco di situazioni bizzarre.

Da dove vengono queste donne di Campigli? Vengono dai corridoi senza fondo dove la memoria le ha fissate in un gesto, in un atteggiamento, in un momento della loro esistenza. E sono le stesse situazioni, in cui l'artista ce le rivelava, protagonista di storie al di fuori del tempo, chiuse per sempre nella luce immobile di un giorno immemorabile. A ben guardare le opere riunite in questa mostra, si tratta di un solo volto, di una sola donna che si riflette, si sdoppia in un'altra o si moltiplica in una folla di donne; una sola figura che incarna l'« idea della donna » insegnata per anni da Campigli, in quel suo amore-timore che si porta dentro dell'umanità immobile e mutica. A partire dalla « donna fonte » e dalla « concepita » — che sono del '29 — Campigli inizia il suo « ritratto unico », caratterizzato dalla visione frontale che, insieme al segno geometricizzante e alla materia trattata come affresco, costituirà uno degli elementi più rilevanti delle sue invenzioni poetiche e nello stesso tempo dichiarerà fin da allora i suoi ascendenti culturali nell'arte egiziana, cretese e etrusca.

Questi motivi formali che perduranano nella sua opera non sono, tuttavia, gli « ingredienti » di una « formula » indovinata, ma mezzi espressivi veri e propri. L'amore di Campigli per i primordi non nasce, infatti, in un'idea in cui decide a trent'anni una linea lessicale: il giornalismo per la pittura. Scrivere che, da bambino, avvertiva una grande attrattiva per il museo, perché al museo « tutto è vivo, o magari morto, se si vuole, in modo simolare ».

Si capisce allora come, rifiutando il naturalismo ottocentesco e le avventure dell'avanguardia, l'artista del primo dopoguerra, l'artista che ha potuto rinchiudersi in una solitudine che dal lontano 1929 a oggi ha esaltato la sua costante fedeltà agli originari motivi ispiratori fino al punto da fargli correre il rischio della cifra.

Eliminato dal quadro ogni residuo novecentesco e cubista, annulati via via il chiaroscuro e la prospettiva, gli avviluppi lineamentini, quadrato dopo quadrato, il suo « tema unico » entro ritmi serrati, preoccupato soltanto di lavorare con l'accantinamento dell'arte giallo a rendere più vibrante il suo segno, più evocativi i suoi bianchi gessosi, i suoi azzurri leggeri, i verdi spenti.

Ogni volta ripartita da un geologico, da un quadrato, da un arco, che si rifiorisce spontaneamente dalle mani e dentro vi inserisce una testa, un volto, un torso, un cappello; la sua umana figura di donna, che all'inizio sembra scavata col tornio, si appiattisce gradatamente fino a diventare un emblematico e, ultimo, è soltanto un contorno immerso nella macerazione del colore.

BASILIO REALE

inizia la grande
operazione PERMUTA
PIU' OFFERTA
SPECIALE

NON GETTATELE VALGONO COME MINIMO 10.000 LIRE



**La Vostra Vecchia
Macchina Fotografica in cambio di
una PRAKTICA in offerta speciale**

E' una grande iniziativa che la PENTACON, in occasione del lancio in Italia della sua nuova produzione e limitatamente al periodo 30 marzo-31 agosto, offre a tutti coloro che conoscono le prestazioni eccezionali dei prodotti Praktica e in particolare:

**PRAKTICA NOVA B con obiettivo
DOMIPLAN 2,8/50**

**PRAKTICA NOVA con obiettivo
PANCOLAR JENA 1:2/50**

**PRAKTICA MAT TTL con obiettivo
ORESTON 1:1,8/50**

I prodotti Praktica sono corredati dalle migliori ottiche del mondo: Jena, Carl Zeiss St., f. Meyer - Görlitz. Una iniziativa che consente di acquistare ad un prezzo eccezionale uno dei nuovi apparecchi della serie Praktica ed in più permettere la vecchia macchina fotografica garantendo una valutazione minima di Lire 10.000. Tale offerta è valida presso tutti i rivenditori partecipanti a questa iniziativa.

coupon da spedire non trovando un negozio autorizzato - vi invieremo un gradito omaggio.

Nome _____

Cognome _____

Indirizzo _____

Città _____



Fabbrica di prodotti
cinematografici
di alta precisione

Rappresentante per l'Italia
ORWO-REFLEX Via Dora 2 ROMA
Piazza IV Novembre, 6 MILANO

ROMA PRESS PHOTO



LOLA FALANA E TONY RENIS STANNO INCIDENDO A ROMA

JAMES BROWN. Vuol fare concorrenza a Ray Charles. Negli USA sta avendo successo. In Italia ha trovato il suo pubblico tra i fans di « Bandiera Gialla ». Discografia essenziale (Durium): « Papa's Got a Brand New Bag » (che occupa due facciate di un 45 giri). Bring It Up (retro Nobody Knows), Kansas City (retro Stone Fox).

TWIGGY. L'indossatrice che ha soprattutto la Shrimpton debutta come cantante: voce fiorella, aspira, un po' roca; alla Brigitte Bardot. Esce in Italia il suo primo disco (Vedette), contenente le canzoni di Scott & Law When I Think of you e Over and Over.

SONNY E CHER. Ci presentano due nuovi successi di Sonny Bono: Podunk e A Beautiful Story (Atlantic).

CLAUS. Debutta non ancora ventenne, Lancia l'edizione italiana di Colori di Donovan, nella versione del formato canonico Herbert Pagani (Minci Records).

TONY MARK E I MARKMAN. Buon compleanno destinato a ripetere il successo dei Dik Dik, dei Ribelli, dei Nomadi, dei Delfini, dei Nuovi Angeli, canta Come l'acqua (Philips). **GIANCARLO GUARDABASSI.** Rivelazione del « Cantagiro », ultimamente un po' in ombra, riemerga con una bella canzone (Mustang) di Meccia: A cosa serve.

I NUOVI ANGELI. Alla loro migliore interpretazione con una ben orchestra edizione italiana di Happy Together di Bonner-Gordon: titolo Per vivere insieme (Durium).

THE MOTOWN. Hanno cantato di recente con successo alla trasmissione televisiva « Chiesa chi lo sa? » (indice di gradimento 861) Prendi la chitarra e vai (RCA) di Greenaway-Cook.

ANTOINE. Capelli accorciati, senza baffi, spirito con garbo, lancia in Italia, nell'arrangiamento di J.D. Mecier, due sue nuove canzoni: Un caso di follia e Cannella (Vogue). Cannella è intelligente e spirito.

GIANNI PETTENATI. Sta ripetendo il successo di « Bandiera Gialla » e « La rivoluzione » con « Il superuomo » di Pagani-Donovan (Columbia).

GIORGIO GABER. Ha vinto il Festival della canzone di Majorca; ha scritto una bella canzone per la moglie Ombratta Colli intitolata « Il sogno » (Jolly); sta avendo un vivace successo con la canzone antinazista « Snoopy contro il Barone Rosso » di Gaber-Gernhard Holler (RIFI).

i dischi

THE CASUALS. E' un complesso formato da 4 giovanetti inglesi scoperti da Gino Paoli. Debuttano con « Siamo quattro » (CBS) di Paoli-Greenway-Cooke: nel retro del disco, gobidilissimo, « Il grido Mr. James » di Testa-Stephens-Carter.

LE PECORE NERE. Complesso lanciato da Ugo Tognazzi nel film « Il fischio al naso » dove cantano una popolare filastrocca piemontese « La conta »: ma il suo successo lo hanno raggiunto con la canzone « Ricordo un ragazzo », (RCA) di Morina-D'Ercole-Melfa che racconta la storia di Luigi Tenco.

PINCO

RELAZIONI SOCIALI

Rivista mensile di critica politica, economica e cultura.

Diretta da Emanuele Ranieri Ortigosa

Sommario del numero 4 (aprile)

Pace e responsabilità dell'opinione pubblica (E.R.O.)

Umanesimo plenario della « Populum Progressionis » (Sandro Magister).

Per una politica estera italiana (E. Ranieri Ortigosa).

La realtà internazionale tra federalismo e nazionalismo (Gian Giacomo Mignone).

La dottrina sulla guerra nella tradizione cattolica e protestante (Mario Cuminetto).

La sinistra francese ed elezioni legislative 1967 (Antonio Minniti).

Il Sinodo ambrosiano (s.m.)

Riflessioni sul «Tropicana» (G. Pacchiano).

Recensioni e schede bibliografiche.

La rivista è pubblicata a cura dell'associazione « Relazioni Sociali », Via Carducci 21, Milano

I LETTORI CI SCRIVONO

Fate qualcosa!

BOLZANO

Caro direttore,
i socialisti e i repubblicani si sono scatenati contro i popoli arabi. Bisogna assolutamente contrastare l'azione dissenziente che fanno presso l'opinione pubblica, la quale in questa faccenda del Vicino Oriente è più che mai malinformata.

Occorre reagire in qualche maniera: con una raccolta di firme di personalità, un appello, qualcosa insomma, per riconfermare la politica estera di neutralità attiva dell'Italia che è l'unica cosa seria che si possa fare; bisogna contestare il razzismo antiarabo che si maschera da pietà per gli ebrei perseguitati (tanto più che tra i pistetti ci sono molti ex persecutori). Occorre dire che anche le donne e i bambini arabi possono aver bisogno di trasfusione di sangue e tutte le altre cose che una persona civile sa da sè.

Vi prego, promovete una qualche iniziativa. Grazie e cordialità.

LIDIA MENAPACE

Tempismo televisivo

PALERMO

Caro direttore,
ho letto sul primo numero di «Settegiorni» i riferimenti alla dolorosa situazione di Licata. Bastonati e beffati fino all'ultimo per la questione dell'accodotto inquinato che minaccia di avvelenarci tutti, noi licatesi abbiamo reagito nella sola maniera che ci sembrava possibile: ci siamo astenuti dal voto nelle elezioni regionali. Ma non è di questo che le vengo a parlare. E' piuttosto del falso tempismo della TV: che ha dedicato ai nostri guai un servizio. Non abbiamo nulla contro quel servizio che, anzi, è sembrato completo ed esauriente. Ci irrita invece che la TV abbia pensato di mandarlo in onda solo «dopo» le elezioni. Non prima. Prima delle elezioni, i signori della TV avrebbero avuto il coraggio di trasmetterlo? O meglio, i signori del governo glielo avrebbero permesso? Cordiali saluti.

ALBINO SCAFIDI

Trasformismo napoletano

NAPOLI

Caro direttore,
vedo sul vostro settimanale la storia delle trasformazioni politiche del deputato siciliano Barone, passato attraverso nove liste diverse e avverse in nove elezioni. Sta bene. Ma perché trascurate Napoli? Vi citò ad esempio il caso dell'on. Grilli che dal

Movimento sociale italiano è passato ai monarchici, diventando deputato del loro partito, per approdare infine senza troppa fortuna nella DC? E il caso dell'on. Romano, grosso esponente monarchico e poi capolista a Napoli del Partito Socialdemocratico?

Quando vi capiterà di occuparvi anche delle cose napoletane, scoprirete che i Barone sono, da noi, folle compatte. Molti auguri.

MARIO DE FELICE

Chi rompe e chi paga

SCAFATI

Egregio direttore,
qui a Scafati (Salerno) eravamo in molti a lavorare per l'industria vinicola Ferrari Sud. In seguito alle contestazioni elevate e ai sequestri operati dagli organi di vigilanza, gli operai si trovano in gravi difficoltà. E' per questo che il Commissario straordinario per la tutela igienico-sanitaria della produzione vinicola, alla fine di una conferenza stampa, tenuta per fare il punto sulla situazione, ha affermato: «La produzione è rigidamente controllata. Noi vi chiediamo una operazione di fiducia nei riguardi di questo stabilimento e di questa marca. La collaborazione che vi chiediamo va al di là della semplice informazione poiché assume un carattere di iniziativa sociale».

In attesa che la Magistratura si pronunci agli scafatesi non rimane che sperare nella stampa affinché, all'opera preghiera, collabori a far tornare ai consumatori la fiducia nei vini Ferrari.

Un po' poco per chi non ha colpa alcuna, soprattutto quando chi lavora sconta le colpe di chi specula.

Lettera firmata

Discordanze ed inesattezze

ROVIGO

Egregio direttore,
complimenti per il nuovo settimanale. Sono un collezionista di numeri uno e penso che il vostro non sfuggirà nella mia collezione. Ho però rilevato discordanze ed inesattezze. Nella didascalia dell'ultima di copertina, ad esempio, ho letto che gli arabi si erano tolti le scarpe perché non abituati a portarle. Da quanto si sa, risulta, invece, che siano stati gli israeliani a togliergli le, così come hanno spogliato gli ufficiali, etc. Piccoleze, d'accordo, ma è nei dettagli che si vede un giornale.

Non condiviso interamente le vostre posizioni, però se è uno sforzo in buona fede non posso che farvi i miei migliori auguri.

LUIGI PISCITELLI

Al Foro Romano rievocazione dell'antica Roma in uno spettacolo di «Suoni e Luci»

MAGGIO - OTTOBRE

Tutte le sere due spettacoli

- 1) italiano - francese - inglese - tedesco
- 2) solo inglese



Per informazioni rivolgersi alla Direzione:

Largo Angelicum, 6 - tel. 671.449

urto postale
perduta di tempo per i posti
esente da qualsiasi tassa, evitando
il versamento postale.

POSTAGGI

Porte così sara per i posti postali
mentre è stato versato il versamento postale.

FATI DI CORRIENTISTI POSTALI

Codice p. T.
Cognac con il quale si ergeva il muro
presso con intarsio, o medallone, una serie di
quadri in cui le sue parti, a mezzina a mezzina
e ammesso, era dolorosa la differenza per il sommo
in tutti i casi in cui tale sistema di pagamenti
la trascina del versamento in c/c postale.

mura: con una raccolta di virtù
di personalità, un aperto, qualcosa insomma, per riconfermare
la politica estera di neutralità attiva dell'Italia che è l'unica cosa
seria che si possa fare; bisogna contestare il razzismo antarabo
che si maschera da pietà per gli ebrei perseguitati (tan-
to più che tra i pietisti ci sono molti ex persecutori). Occorre dire che anche le donne e i bambini arabi possono aver bisogno di trasfusioni di sangue e tutte le altre cose che una persona civile sa da sé.

Vi prego, promuovete una qualche iniziativa. Grazie e cordialità.

LIDIA MENAPACE

Tempismo televisivo

PALERMO

Caro direttore,
ho letto sul primo numero di «Settegiorni» i riferimenti alla dolorosa situazione di Licata. Bastonati e beffati fino all'ultimo per la questione dell'accodetto inquinato che minaccia di avvelenarci tutti, noi licatesi abbiamo reagito nella sola maniera che ci sembrava possibile: ci siamo astenuti dal voto nelle elezioni regionali. Ma non è di questo che le vengo a parlare. È piuttosto del falso tempismo della TV: che ha dedicato ai nostri guai un servizio. Non abbiamo nulla contro quel servizio che, anzi, è sembrato completo ed esauriente. Ci irrita invece che la TV abbia pensato di mandarlo in onda solo «dopo» le elezioni. Non prima. Prima delle elezioni, i signori della TV avrebbero avuto il coraggio di trasmetterlo? O meglio, i signori del governo glielo avrebbero permesso? Cordiali saluti.

ALBINO SCAFIDI

Trasformismo napoletano

NAPOLI

Caro direttore,
vedo sul vostro settimanale la storia delle trasformazioni politiche del deputato siciliano Barone, passato attraverso nove liste diverse e avverse in nove elezioni. Sta bene. Ma perché trascurate Napoli? Vi citò ad esempio il caso dell'on. Grilli che dal

Chi rompe e chi paga

SCAFATI

Egregio direttore,
qui a Scafati (Salerno) eravamo in molti a lavorare per l'industria vinicola Ferrari Sud. In seguito alle contestazioni elevate e ai sequestri operati dagli organi di vigilanza, gli operai si trovano in gravi difficoltà. E' per questo che il Commissario straordinario per la tutela igienico-sanitaria della produzione vinicola, alla fine di una conferenza stampa, tenuta per fare il punto sulla situazione, ha affermato: «La produzione è rigidamente controllata. Noi vi chiediamo una operazione di fiducia nei riguardi di questo stabilimento e di questa marca. La collaborazione che vi chiediamo va al di là della semplice informazione poiché assume un carattere di iniziativa sociale».

In attesa che la Magistratura si pronunci agli scafatesi non rimane che sperare nella stampa affinché, all'uopo pregherà, collabori a far tornare ai consumatori la fiducia nei vini Ferrari.

Un po' poco per chi non ha colpa alcuna, soprattutto quando chi lavora sconta le colpe di chi specula.

Lettera firmata

Discordanze ed inesattezze

ROVIGO

Egregio direttore,
complimenti per il nuovo settimanale. Sono un collezionista di numeri uno e penso che il vostro non sfuggirà nella mia collezione. Ho però rilevato discordanze ed inesattezze. Nella didascalia dell'ultima di copertina, ad esempio, ho letto che gli arabi si erano tolte le scarpe perché non abituati a portarle. Da quanto si sa, risulta, invece, che siano stati gli israeliani a togliergli le, così come hanno spogliato gli ufficiali, etc. Piccoleze, d'accordo, ma è nei dettagli che si vede un giornale.

Non condivido interamente le vostre posizioni, però se è uno sforzo in buona fede non posso che farvi i miei migliori auguri.

LUIGI PISCITELLI

Parte del conto corrente
di versificatore

1 ANNO
 6 MESI

ABBONAMENTO PER

INDIRIZZO

NAME

Sposto per la consulte del lettore
di Bari e Uffici pubblicitari.
Sposto per i servizi a favore
di Bari e Uffici pubblicitari.

AVVERTENZE



Per informazioni rivolgersi
alla Direzione:

Largo Angelicum, 6 - tel. 671.449

Certificato di allibramento

Indicare a tergo la causale del versamento

Versamento di L.
 eseguito da
 residente in
 via
 sul c/c N. **1/52859** intestato a:

Editoriale SETTE
 Via Colonna Antonina, 52
 Roma

Bollettino per un versamento di L.
 (in cifre)
 Lire
 (in lettere)

eseguito da
 residente in
 via
 sul c/c N. **1/52859** intestato a:

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante



Bollo a data

N.
del bollettario

Editoriale SETTE - Via Colonna Antonina, 52 - Roma

Firma del versante Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

Bollo a data

Ricevuta di un versamento
 di L. (*)
 Lire (*)
 (in cifre)
 (in lettere)

eseguito da
 sul c/c N. **1/52859** intestato a:

Editoriale SETTE
 Via Colonna Antonina, 52
 Roma

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante



Bollo a data

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario

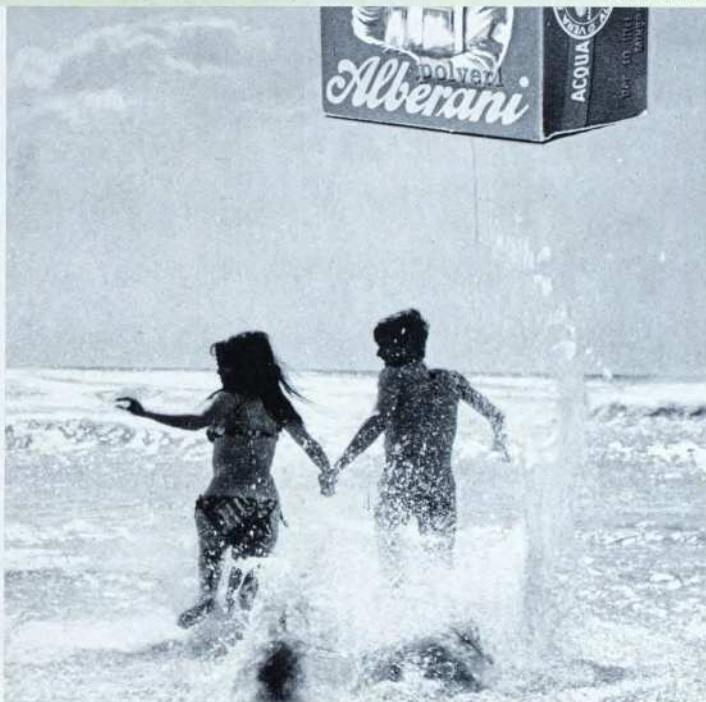
Bollo a data

N.
del bollettario

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

• Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.



polveri
Alberani

Un correre felici verso
 la gioia del bere

sano - frizzante - dissetante

le migliori per acqua da tavola

...un'ondata
di
freschezza!



polveri
Alberani

Un correre felici verso
la gioia del bere
sano - frizzante - dissetante

le migliori per acqua da tavola

naturella
naturella
naturell



naturella

la caramella tutta naturale
la caramella senza coloranti